

PADOVA

è il suo territorio



Sped. in A.B. - 45% - Art. 2, comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

In caso di mancato ricevimento, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P. detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Taxe Perdue - Tasse Ricessis - Padova C.M.P.

ANNO XIV

79

GIUGNO 1999

rivista di storia arte cultura

PADOVA

è il suo territorio

7

Editoriale

8

La cattedrale di Padova in età medievale

Francesco Gregorio

12

La conca idraulica delle Porte Contarine e la navigazione fluviale

Elio Franzin

20

Lo jufificio di Piazzola sul Brenta

Adriano Verdi

24

La ricostruzione della centuriazione meridionale del padovano

Carlo Frison

26

Monumenti scomparsi di Saccolongo

Luigi Pagano

29

L'associazionismo operaio a Monselice

Evelina Bergamasco

31

Ricordo di Libero Marzetto

Mariella Magliani

34

Una stagione di dodici spettacoli di prosa al Verdi

Giorgio Pullini

40

Parole padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

41

I lettori ci scrivono

42

Rubriche

54

Vita delle associazioni padovane

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi,
Camillo Semenzato, Paolo Baldin

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Mirco Zago

Segreteria

Renata Barzon, Teresa Perissinotto

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Pierluigi Fantelli, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa,
Giuliano Lenci, Luigi Mariani, Ruggero Menato,
Gustavo Millozzi, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani,
Gianni Sandon, Cesare Scandellari, Giorgio Segato,
Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Unindustria,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Comune di Padova, Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo, A.V.O.,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegni Maria Cristina, Fidapa, Gabinetto di Lettura,
Gruppo del Giardino Storico, Gruppo "La Specola",
Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049 87.50.550 - Fax 049 87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo 1998: L. 35.000

Un fascicolo separato: L. 7.000

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

COMUNE
DI PADOVA

CONSIGLIO DI QUARTIERE I
CENTRO

DOMENICA 20 GIUGNO 1999

(Festa di S. Giovanni Decollato)

Vogata ecologica sul Piovego

e Festa alla conca idraulica
delle Porte Contarine



PROGRAMMA

Mattina:

ore 9.00 - raduno delle imbarcazioni alla
golea di S. Massimo e vogata verso la
conca delle Porte Contarine;
ore 10.30 - Cerimonia alle Porte
Contarine con i rappresentanti del *Genio
Civile* e del *Comune di Padova*;
ore 11.00 - benedizione delle imbarcazioni;
conversazione di don Guido Beltrame
nella chiesetta di S. Maria "ad portas
contarenas" sul tema: *Origine, caratteri e storia
del culto di San Giovanni Decollato*

Pomeriggio:

Visite guidate alla conca idraulica delle
Porte Contarine e giri in barca.

ore 16.30 - Tavola rotonda dei dirigenti
delle società padovane di voga e ambienta-
liste sul tema: *Lo stato di salute del
Piovego nel 1999, Quale priorità negli
interventi?* coordinatore: PROF. ELIO
FRANZIN degli Amissi del Piovego

In copertina:

Foto d'epoca delle Porte Contarine. Sullo sfondo la
chiesetta di S. Giovanni Decollato con a fianco gli
edifici dei molini.



La foto di copertina e, nell'interno, l'articolo sulla "conca" delle Porte Contarine ci ripropongono un tema caro ai padovani perché strettamente legato alla storia della loro città: il tema delle acque, trattato altre volte in questa rivista, specialmente nel fascicolo monografico uscito dieci anni fa (n.19, giugno 1989) in occasione della mostra "Padova città d'acque", allestita nel Palazzo della Ragione per iniziativa dell'Azienda municipalizzata dell'acquedotto.

Tema d'attualità o soltanto documento del passato?

La funzione del fiume oggi non è più quella di un tempo, quando dalle varie ramificazioni del Bacchiglione che penetravano da sud-ovest dentro la cerchia delle mura cinquecentesche fino a lambire per lungo tratto le antiche difese medievali dipendeva gran parte della vita economica della città. Le acque dei canali cittadini oggi non servono più alla navigazione e al trasporto delle merci, né all'irrigazione degli orti, e tantomeno ad azionare le varie ruote dei mulini, dei folli, dei magli, e in epoca più recente le stesse turbine per produrre energia elettrica (il primo impianto padovano sfruttava proprio il salto delle Porte Contarine). Privati della loro funzione secolare e sottoposti a inesorabile degrado, questi corsi d'acqua finirono coll'essere progressivamente interrati. Fu anche la sorte del "Naviglio cardo", diventato nel dopoguerra collettore di scoli fognari e ricetto di rifiuti, che nei periodi di magra affioravano dal suo letto melmoso e maleodorante. Non poteva certo trovare, almeno all'inizio, molti oppositori la proposta di trasformarlo in un'arteria stradale, per decongestionare il traffico cittadino. Alla puzza del canale si sostituiva così quella assai più dannosa provocata dai gas di scarico delle vetture.

Un utilizzo più razionale dell'acqua, cacciata dalla città (quasi una nemesi nei confronti dell'antico temibile alleato), fu tentato nel territorio avviando la costruzione dell'idrovia Padova-Venezia, che ancora divide economisti e ambientalisti, come si fa cenno nell'intervento ospitato nella rubrica riservata ai lettori.

Se lo sviluppo tecnologico ha fatto diminuire la nostra dipendenza dal fiume cittadino, non è detto che la sua presenza debba fungere da semplice memoria storica. Il Bacchiglione non solo continua a definire col suo alveo meandriforme l'antico profilo della città, ma costituisce tuttora un'importante apertura paesaggistica favorendo il riequilibrio con l'ambiente naturale.

Ma anche nel cuore della città d'acqua può tornare a rivivere mediante un sistema di fontane e di percorsi con funzione ornamentale, progettati in un armonico e intelligente programma di recupero e di reimpiego pubblico degli spazi (il cosiddetto "arredo urbano"). In un centro storico finalmente liberato dal traffico inquinante con l'introduzione, speriamo imminente, di vetture ecologiche (su rotaia o non), e restituito ad una vita animata, ma più sicura e più salubre.

LA CATTEDRALE DI PADOVA IN ETÀ MEDIEVALE

FRANCESCO GREGORIO

Vicende dell'edificio dal tempo dei vescovi Gauslino e Odelrico (968-1075) ai rifacimenti dell'architetto Macillo (1117-1124).

Gli ultimi studi importanti sulla cattedrale medievale di Padova sono stati quelli avviati negli anni settanta da Bresciani Alvarez; oggi, partendo da quelle conclusioni, dalla documentazione diplomatica, dagli scarsi ritrovamenti archeologici e dalla comparazione con i risultati emersi dall'analisi sull'origine delle diocesi in Italia, possiamo stabilire nuovi dati.

Innanzitutto è stata comprovata per la *ecclesia mater* di Padova la sua originaria e duratura localizzazione urbana, nell'area in cui sorge ancora oggi il duomo, e l'impossibilità che questa in passato si trovasse fuori dalle mura nella basilica cimiteriale di Santa Giustina (infatti per nessuna chiesa episcopale è comprovata un'origine cimiteriale). Un importante aiuto è fornito dalla più antica denominazione conosciuta di un vescovo di Padova, quella di Crispino, definito *episcopus ecclesiae sanctae Justinae Patavensis* (o *episcopus sanctae patavensis ecclesiae sanctaeque Iustinae*) risalente al 345, quindi prima dell'edificazione della basilica opilioniana. In maniera analoga ad altre diocesi, la primitiva chiesa episcopale non aveva alcun titolo, ma era tutto l'episcopato ad essere dedicato alla martire Giustina, mentre il titolo di Santa Maria sarà dato alla cattedrale solo in un momento successivo. Vi è infatti una sostanziale differenza tra la *diocesi*, che mantiene l'antica denominazione, e la *chiesa materiale*. Ulteriori conferme a questa ipotesi vengono inoltre dalle evidenze archeologiche, dalla lapide del vescovo Tricidio e dalla stessa documentazione utilizzata dai precedenti studiosi per giungere a conclusioni differenti.

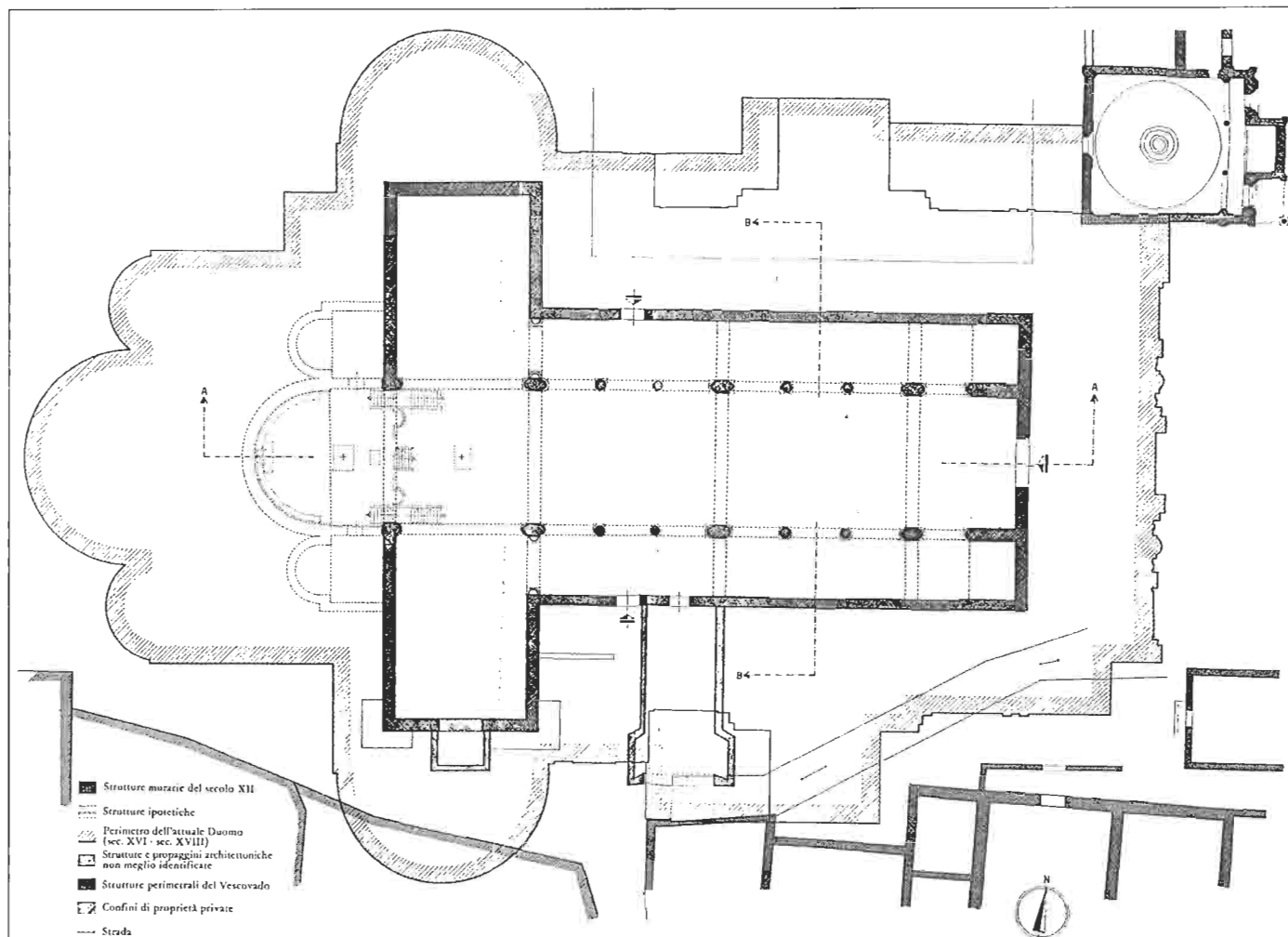
Impossibilitati a conoscere l'evoluzione architettonica del primo edificio vescovile per la mancanza di notizie provenienti dalle fonti e di dati relativi a scavi, le nostre conoscenze partono dai lavori avviati nel 968, durante l'episcopato di Gauslino, e culminati con la consacrazione di Odelrico nel dicembre 1075. La chiesa precedente era già stata ricostruita al principio del X secolo in conseguenza dei danni causati dai terribili assalti degli Ungari; ben presto però si rese necessaria un'ulteriore opera di restaurazione o di rifacimento totale, che si spiega anche con le nuove esigenze richieste nell'esercizio del culto. In Occidente la liturgia aveva già subito delle modificazioni, volute principalmente da Carlomagno, che si era adoperato per

uniformarla al modello di Roma. L'*occidentazione delle chiese*, fenomeno architettonico dovuto proprio all'osservanza della liturgia prescritta negli *ordines romani* e al recupero delle forme basilicali a T del IV secolo (con tutte le connotazioni politico-ideologiche correlate a tale scelta), non è limitato nell'età carolingia e ottoniana ai soli territori d'oltralpe, maggiormente soggetti al dominio imperiale, ma ha riguardato anche l'Italia, proprio in zone in cui forti erano i legami con il Sacro Romano Impero. Questo è appunto il caso di *Padua*: rispetto ai suoi antichi fasti è una città decaduta a rango di villaggio fino all'avvento dei Carolingi, che le ridaranno un ruolo di primo piano nel controllo del territorio che dalla Valsugana arrivava alla foce del Brenta.

La sepoltura di Tricidio all'interno della cattedrale, dopo un periodo lungo secoli in cui le tombe vescovili avevano trovato sistemazione nel complesso cimiteriale di Santa Giustina, era in sintonia con le scelte proprie dell'età carolingia, quando i presuli per premunirsi per la salvezza della propria anima prediligevano la sepoltura all'interno della città, presso le reliquie dei santi, per avvalersi della *depositio ad sanctos*, soprattutto nelle cattedrali dedicate a Santa Maria. La sepoltura del vescovo nella *ecclesia mater* non era solo dovuta a motivi culturali, ma rivestiva anche importanti significati politici. Essa infatti era legata alla volontà di Carlomagno e dei suoi successori di fare della cattedrale di Padova il luogo in cui convergevano il potere spirituale e quello temporale, e del vescovo, nel quadro dell'ordinamento generale dell'impero, il fulcro della rinascita cittadina a discapito dello stesso conte, come dimostrano i ripetuti atti di donazione e i molteplici privilegi feudali loro concessi.

A queste concessioni corrispondeva un rapporto di stretta fedeltà con l'Impero, carolingio prima e ottoniano poi, che rimarrà costante anche durante il periodo della lotta per le investiture, sia che i vescovi provenissero direttamente dai territori tedeschi sia che fossero di estrazione locale; tale legame verrà infranto solo nel XII secolo, trovando il suo epilogo nelle lotte sanguinarie tra il vescovo scismatico Pietro e i seguaci della riforma Sinibaldo e Bellino.

Lo stretto contatto che si era creato tra Padova e l'area d'oltralpe è riscontrabile anche in campo artistico,



1. Il complesso della Cattedrale dalla ricostruzione di Macillo fino allo scadere del sec. XVII (pianta elaborata da G. Bresciani Alvarez).

poiché le principali testimonianze del periodo compreso tra il X e l'XI secolo sono riconducibili all'arte ottoniana, e l'esempio più rilevante lo si rinviene nella Cattedrale.

Grazie al rinvenimento da parte di Bresciani Alvarez di tre disegni in scala (relativi alla disposizione delle tre navate, alla forma del braccio meridionale del transetto in relazione all'attuale edificio, alle strutture di sostegno della navata maggiore e del transetto), conosciamo lo schema strutturale e planimetrico e le dimensioni della cattedrale di Macillo, quella posteriore al terremoto del 1117. Partendo dall'analisi di questi disegni, e con il contributo purtroppo esiguo della documentazione, è possibile cercare di individuare alcuni aspetti della chiesa precedente, quella cominciata da Gauslino nel 968 e ultimata da Odelrico nel 1075. Sulla base delle notizie inerenti la traslazione del corpo di San Daniele¹ abbiamo appurato che la cattedrale aveva una struttura presbiteriale, a due piani, disposta ad occidente analogamente a molte chiese di fondazione imperiale. L'occidentazione è infatti un elemento caratteristico del Sacro Romano Impero, derivante dalla politica carolingia che prevedeva il recupero della liturgia e dell'iconografia delle basiliche di Roma del IV secolo (Basilica Lateranense, San Pietro, San Paolo fuori le Mura), l'età aurea del cristianesimo romano realizzatasi con l'imperatore Costantino. Questa tendenza verrà mantenuta anche dagli imperatori Ottoni e Salii, i quali però più che a guardare diretta-

mente alle chiese paleocristiane imitano gli edifici della Rinascenza carolingia (cattedrale di Colonia, Fulda) aggiungendo anche elementi nuovi come la composizione di volumi diversi per forma e per proporzioni (separazione del transetto in più parti, transetto nano, *Westwerk* o *Westbau*, torri gemelle, coro profondo davanti all'abside, absidi laterali, pilastri al posto delle colonne) frutto dell'evoluzione architettonica dell'Occidente che porterà alla formulazione del linguaggio romanico.

L'occidentazione dell'abside è dunque un elemento caratteristico degli edifici d'oltralpe carolingi, ottoniani e salici, ma è un fenomeno riscontrabile pure in Italia, peculiarmente in zone di forte influenza imperiale, come è stato appurato per le chiese abbaziali di Farfa e di Civitate, per la pieve di San Giorgio di Valpolicella, e nella diocesi di Padova per la cattedrale e per l'oratorio di San Michele di Pozzoveggiani in un'epoca che è caratterizzata dalla presenza di presuli di origine tedesca.

All'architettura d'oltralpe derivante dall'imitazione delle chiese paleocristiane di Roma del IV secolo non rimanda solamente la disposizione occidentale dell'abside, ma anche l'imponente transetto continuo che, dall'analisi dei disegni rinvenuti da Bresciani Alvarez riferibili all'edificio di Macillo (1117-1124), è attribuibile alla fabbrica conclusa da Odelrico. Il transetto continuo è l'altro elemento peculiare delle basiliche paleocristiane del IV secolo ripreso per la prima volta

in Occidente nella cattedrale di Colonia e nel San Bonifacio di Fulda (inizi IX secolo) e da allora continuamente riproposto (e poi anche trasformato in crociera regolare) nelle chiese di fondazione imperiale, in quanto collegato alla concezione del rinnovamento della dignità imperiale nel segno di una continuità esistente tra gli imperatori romani cristiani e quelli del Sacro Romano Impero.

Tenendo sempre come punto di partenza le proposte avanzate da Bresciani Alvarez, che nei suoi studi non ha chiarito le strutture ereditate da Macillo al momento della ricostruzione della cattedrale, abbiamo appurato che anche i sostegni della navata sono da attribuire alla campagna di lavori terminata nel 1075. A ciò si è giunti sulla base della tipologia dei pilastri, riferibile all'XI secolo, e dei 4 capitelli conservati nel Museo civico di Padova, che per la loro imitazione dei capitelli corinzi romani, con la trasformazione delle foglie di acanto in palmette, richiamano quelli fatti eseguire ad Aquileia dal patriarca Poppo nella prima metà dell'XI secolo. Di recente un quinto capitello, sempre risalente al periodo tra il X e l'XI secolo, è stato posto in relazione con gli altri: il capitello presenta sulla faccia centrale due colombe che beccano i frutti dell'Albero della Vita, mentre un grifone è scolpito su entrambe le facce laterali. Da questo deriva che la struttura basilicale a tre navate divise da sostegni a triplice alternanza (secondo il modulo *dattilico* pilastro-colonna-colonna), che ha scarsi precedenti in Italia, apparteneva già alla cattedrale di Gauslino e Oderlino. Questo è un ulteriore segno del legame esistente tra la diocesi di Padova e l'Impero, poiché tale struttura è quasi la *nota distintiva* dell'architettura della Sassonia e della regione tra Reno e Mosa nel periodo ottoniano e salico. Questo impianto planimetrico unito alla presenza di un massiccio transetto continuo, che differisce nettamente dalle tradizioni architettoniche lagunari, viene deliberatamente prescelto perché in linea con le grandi cattedrali di matrice imperiale. La scelta di questa tipologia non è casuale, ma presenta connotati politici in quanto è associabile allo sviluppo che tale pianta conosceva anche nelle zone ad est dell'Elba da poco convertite al cristianesimo, come anche nelle regioni polacche, divenendo una sorta di simbolo del collegamento all'impero. La medesima tipologia architettonica, caratterizzata dal recupero delle forme basilicali paleocristiane, diviene un segno visivo della presenza e dell'appartenenza all'Impero carolingio (Saint-Denis, cattedrale di Colonia, San Bonifacio di Fulda, chiesa abbaziale di Farfa²), e ottoniano (Magdeburgo, Cracovia e Padova)³.

Il legame culturale esistente tra *Padua* e il mondo tedesco è evidente anche nelle uniche testimonianze grafiche risalenti al periodo preso in esame. Ne sono la maggiore prova i due cicli di affreschi dell'oratorio di San Michele a Pozzoveggiani, ma anche le illustrazioni dei libri liturgici, per lo stretto rapporto che intercorre tra la miniatura e la pittura monumentale.

Padova e il suo vescovo si mantennero dunque allineati all'ideologia politica dell'Impero tedesco, e a quel mondo sono riferibili molteplici influssi artistici che fanno della città veneta un centro culturale di derivazione, o quantomeno di ispirazione, *ottoniana*, seppur rimanendo a stretto contatto con l'area di Venezia, che associa forme bizantine a modi lombardi (San Marco a Venezia, Santa Fosca di Torcello, cattedrale di Murano).

Il terremoto del 1117, momento di svolta nello sviluppo del romanico in Italia del nord, distrusse gran parte delle abitazioni in legno e danneggiò seriamente anche i maggiori edifici ecclesiastici di Padova. L'apertura di molti cantieri nella pianura padana a partire dal secondo quarto del XII secolo è legata agli effetti di questo devastante sisma che colpì alcuni dei centri artistici più attivi, nei quali in breve fu organizzata una nuova ripresa costruttiva. Nelle ricostruzioni spesso si adottò un linguaggio più maturo e ormai comune a tutto l'Occidente, caratterizzato dall'utilizzo degli archi trasversali e della copertura a volta e dalla netta definizione spaziale a campate. Tra i principali edifici ecclesiastici rimasti danneggiati dal sisma e di conseguenza ricostruiti sono da ricordare le cattedrali di Parma, Piacenza, Cremona, Vercelli.

La ricostruzione della cattedrale di Padova, immediatamente affidata all'*architetto* Macillo e portata a termine già nel 1124, quindi in un breve arco di tempo, procedette attraverso il riutilizzo delle strutture scampate al crollo, nel contempo sperimentando l'utilizzo di nuove tecniche costruttive attraverso l'introduzione degli archi trasversali, così come avveniva nella stessa Padova anche nei cantieri delle chiese di Santa Giustina e di Santa Sofia, allora in contemporanea ricostruzione.

Anche se in Italia del nord già prima del Mille esistevano porzioni di chiese o altri edifici culturali di piccole dimensioni coperti a volta, e se pure erano state sperimentate nel corso del X e XI secolo le possibilità statiche della struttura muraria a *intercapedine*, tuttavia i costruttori erano rimasti fedeli alla struttura basilicale con copertura a tetto, mentre nell'area tedesca e, soprattutto, francese venivano realizzate le prime grandi chiese interamente coperte a volta. Ad ogni modo ciò non ha impedito che l'architettura sviluppatasi nell'area padana svolgesse un ruolo di primo piano nella definizione del linguaggio architettonico romanico formulatosi attraverso continui scambi con l'Occidente europeo.

L'introduzione nel duomo di Santa Maria degli archi trasversali poggianti sulla preesistente struttura, basata sulla successione alternata di due colonne ed un pilastro, aveva il compito peculiare di consolidare l'edificio. Ma nel medesimo tempo essa porta anche al superamento della concezione spaziale bidimensionale dell'edificio, valorizzandone la massa plastica attraverso la definizione e iterazione delle campate fornita dalla parasta che da terra si innalza fino al tetto, quindi con una soluzione assimilabile a quella adottata in Santa Maria Maggiore di Lomello. L'introduzione degli archi trasversali porta anche alla trasformazione del transetto continuo in crociera regolare o isolata, il punto di arrivo nell'evoluzione architettonica del transetto poiché essa diverrà la soluzione peculiare del romanico che la adotterà come modulo compositivo. La presenza di questa struttura portante sembra trovare conferma nell'ipotetica rappresentazione dell'interno del duomo di Niccolò Semitecolo, presente sullo sfondo a destra della *Deposizione del corpo di San Sebastiano*, tavoletta destinata forse ad un cassone posto vicino ad un altare e ora nella Sacrestia dei canonici, dipinta nel 1367, quando ancora era pressoché intatta la cattedrale ricostruita da Macillo.

La cattedrale di Macillo si sviluppa sull'impianto preesistente con un linguaggio architettonico e decorativo che non è più solo il frutto dei contatti tra l'area

tedesca e il Veneto derivati dalla presenza di presuli *imperiali*, ma è un linguaggio che presenta ormai caratteri comuni a tutto l'Occidente romanico ed è caratteristico anche di altri edifici ecclesiastici della diocesi. Se la cattedrale di Odelrico è un momento di passaggio verso un'architettura più matura, quella di Macillo cerca di renderla aderente a questo nuovo linguaggio, con un risultato visivo che bene doveva giustificare le lodi espresse nella lapide dedicatoria rimasta per lungo tempo in cattedrale in alto sull'architrave centrale in *epystillo vastae columnae latericiae, penes portam meridionalem* ed ora perduta⁴.

La cattedrale, ristrutturata tra il 1117 e il 1124, venne consacrata solo il 24 aprile del 1180: la cerimonia fu presieduta dal patriarca di Aquileia Ulderico, che intitolò il tempio *ad honorem Dei et gloriosissime genetricis eius perpetue Virginis*, titolo che sarà mutato solo nel 1754, con la dedica all'Assunta. A parte il crollo e la ricostruzione del campanile (1227) che risaliva ancora alla cattedrale di Odelrico, la struttura di Macillo rimase per lo più integra, a parte le variazioni riguardanti l'installazione di nuovi altari collocati prevalentemente lungo le navate laterali, fino agli interventi di Francesco Novello da Carrara alla fine del 1300, quando si iniziarono a sostituire le originarie strutture lignee a capriate del tetto con delle volte a crociera. Il risultato dato dalle nuove volte doveva essere molto vicino a ciò che era stato realizzato dalle maestranze locali nei cantieri del Palazzo della Ragione e della basilica di Sant'Antonio, e il duomo doveva assomigliare alla chiesa più volte raffigurata da Giusto de' Menabuoi nelle pareti del battistero (nella *Vocazione di Matteo*, nella *Predicazione di Cristo* e sullo sfondo della *Vocazione di Andrea e Simon Pietro*), e ad una miniatura monocroma dell'*Ordinarium*⁵.

Quasi tutto il patrimonio artistico accumulatosi nella cattedrale medievale è andato perduto a causa dei lavori susseguitisi dalla metà del XVI secolo al primo ventennio del '700 che hanno radicalmente mutato il duomo; oltre ai già menzionati resti nel Museo civico cittadino, gli unici elementi architettonici conservati sono le cinque finestrelle che incorniciano ciascuna un bucranio: si tratta di cinque biforette in pietra d'Istria che si trovano all'esterno della scala a chiocciola nell'angolo tra la sacrestia maggiore e la cappella del Santissimo Sacramento dell'attuale duomo (visibili dal lato della casa canonica di Francesco Petrarca), trasportate, come suppone Bresciani Alvarez, dal campanile della vecchia cattedrale. I cinque bucrani formano l'elemento divisorio delle bifore, con la barba che poggia sul davanzale, e le corna che toccano gli angoli superiori del riquadro; per ricavare maggior luce possibile le finestrelle hanno profonde strombature. Anche della decorazione plastica degli altari e delle tombe, che si trovavano sparse un po' ovunque nelle navate, non rimane nulla se non a partire dalla fine del 1300. Sorte simile hanno ricevuto pure i molti affreschi che adornavano le pareti interne della cattedrale: sicuramente avevano pitture l'abside, con figure di patriarchi e profeti, gli altari di San Michele e di San Paolo, in cui era affrescato un San Cristoforo. Nuovi e più proficui risultati si potranno avere solamente sulla base di una campagna di scavi nell'area del Duomo che potrebbe portare alla luce, oltre ai resti medievali, anche le fondamenta dell'edificio paleocristiano. □

1) Nei giorni immediatamente successivi alla consacrazione della cattedrale, venne ritrovata nella basilica di Santa Giustina l'urna in cui erano conservati gli strumenti del martirio e le ossa di San Daniele levita, il primo martire della Chiesa patavina; benché il nuovo duomo contenesse già le reliquie prescritte dalla liturgia, tuttavia era privo di quanto ne avrebbe fatto un *santuario*, il corpo di un martire. Odelrico non si lasciò sfuggire questa occasione, e in cambio di numerose e generose donazioni ottenne dal monastero di Santa Giustina il corpo del diacono che il 3 gennaio 1076 fu portato in cattedrale: Odelrico alloggiò l'arca di San Daniele in *occidentali ecclesie parte, ubi etenim sedulo honoratur officio*, certamente nell'abside centrale già sopraelevata sulla cripta, dove, secondo la tradizione, trovavano posto alcune reliquie di San Fidenzio e il sepolcro di Tricidiano.

2) Il primo monastero in Italia che Carlomagno pone allo stesso livello dei grandi cenobi imperiali sottraendolo al controllo del governo laico ed ecclesiastico.

3) La ripresa dei modelli paleocristiani romani in età carolingia fu solo la prima di una lunga serie di tentativi analoghi che si susseguirono nel periodo compreso tra il X e il XII secolo in tutto l'Occidente. Se queste rinascite non furono sempre ispirate direttamente ai modelli paleocristiani di Roma, ma spesso dipesero dalle loro imitazioni carolingie, tuttavia mantennero sempre un significato politico-ideologico di riferimento all'epoca d'oro del cristianesimo, quella di Costantino, in cui si era realizzata l'unione ideale del mondo cristiano nel segno del primato imperiale.

4) *me terre primo motus subvertit ab ymo / sed macilli limo pulchre me struxit ab ymo / anno domini mxxviii indicione ii / arte magistrati macilli construxit ab ymo*. In questa iscrizione compare due volte il nome dell'architetto, senza riferimenti all'autorità ecclesiastica che aveva promosso la ricostruzione, perciò essa è assimilabile alle coeve epigrafi dedicatorie di Wiligelmo, Lanfranco e Buschetto a Modena e a Pisa, nelle quali l'artefice delle costruzioni acquista un autonomo riconoscimento della sua dignità e del valore dell'opera realizzata. Nell'iscrizione padovana Macillo non è ancora designato con una qualifica precisa, a dimostrazione dell'incertezza terminologica vigente nella cultura artistica dell'età romanica, ma viene solamente ricordato per il risultato della sua attività, riconosciuta *pulchre* e realizzata con *arte magistrati*.

5) Codice liturgico medievale nel quale sono minuziosamente descritte le funzioni segnate nel calendario della cattedrale di Padova (Cod. E 57, Capitolare di Padova).

2. Battistero del Duomo: particolare dell'affresco di Giusto de' Menabuoi (la Vocazione di Matteo). La chiesa in secondo piano presenta le probabili linee architettoniche della Cattedrale di allora.



LA CONCA IDRAULICA DELLE PORTE CONTARINE E LA NAVIGAZIONE FLUVIALE

ELIO FRANZIN

La conca padovana fu costruita dopo quella di Stra, realizzata nel 1481 da Dionisio e Pier Domenico da Viterbo. Era un passaggio obbligato per le imbarcazioni fra la laguna e i centri urbani di Monselice, Este, Vicenza.

Dopo lo scavo del Naviglio interno, lungo circa 1.800 metri, la grande quantità di acque che proveniva a Padova dal Bacchiglione e successivamente anche dal canale della Brentella (1314), giunta davanti alla Specola, si è divisa fra il Naviglio e il Piovego (Tronco Maestro), dove scorreva la maggior parte di essa. Lo scavo del Naviglio dalla Specola fino al Piovego iniziò dopo il 1034 e fu completato entro il 1050¹.

La costruzione del sostegno o conca idraulica delle porte Contarine consentì ai padovani di dare destinazioni diverse ai due corsi d'acqua, la navigazione al Naviglio, la macinazione al Piovego mediante i mulini collocati al ponte omonimo, dove già nel Trecento, come informa Giovanni da Nono nella sua "Visione di Egidio re di Padova", vi erano 34 ruote che macinavano ogni tipo di biade. Michele Savonarola ci informa che i mulini erano diventati trentadue. E ai tempi di Angelo Portenari erano trenta². Fino al 1882, l'epoca della loro eliminazione, furono sempre tanti.

Dopo aver attraversato il centro della città, ai piedi delle mura medievali, passando sotto numerosi ponti, il Naviglio si ricongiungeva al Piovego; ma fra i due corsi d'acqua vi era un forte dislivello. Per rendere possibile il passaggio delle imbarcazioni fu costruita la conca delle Contarine. Nella pianta idraulica annessa all'opera di Giandomenico Polcastro e Simone Stratico si afferma che il "pons contariorum" era menzionato già nel 1256³.

L'imbarcazione che veniva adoperata per la navigazione dalla laguna a Padova e oltre, fino a Monselice, Este, Vicenza era chiamata "padovana"⁴.

L'attuale conca, più grande delle precedenti, ha una lunghezza di circa 46 metri e una larghezza di 6,20.

Bernardino Zendrini afferma che quella di Stra, fra il Piovego e il Brenta, di cui riferisce Marin Sanudo già nel 1482, progettata dai due fratelli viterbesi Dionisio e Pier Domenico, è la prima conca costruita nel territorio della Repubblica di Venezia⁵.

Secondo quanto affermano, il 12 marzo 1802, Angelo De Lazara, Ferdinando e Alvise Camposampiero, proprietari della conca idraulica delle porte Contarine, nel loro documento rivolto alla Intendenza alle finanze della città e provincia di Padova, fin dal

1480 il Senato veneziano avrebbe accettato la supplica di Laura, figliola di Giacomo Dall'Orologio, di fabbricarla a sue spese⁶.

I progettisti sarebbero gli stessi di quella di Stra: i due fratelli orologiai di Viterbo⁷.

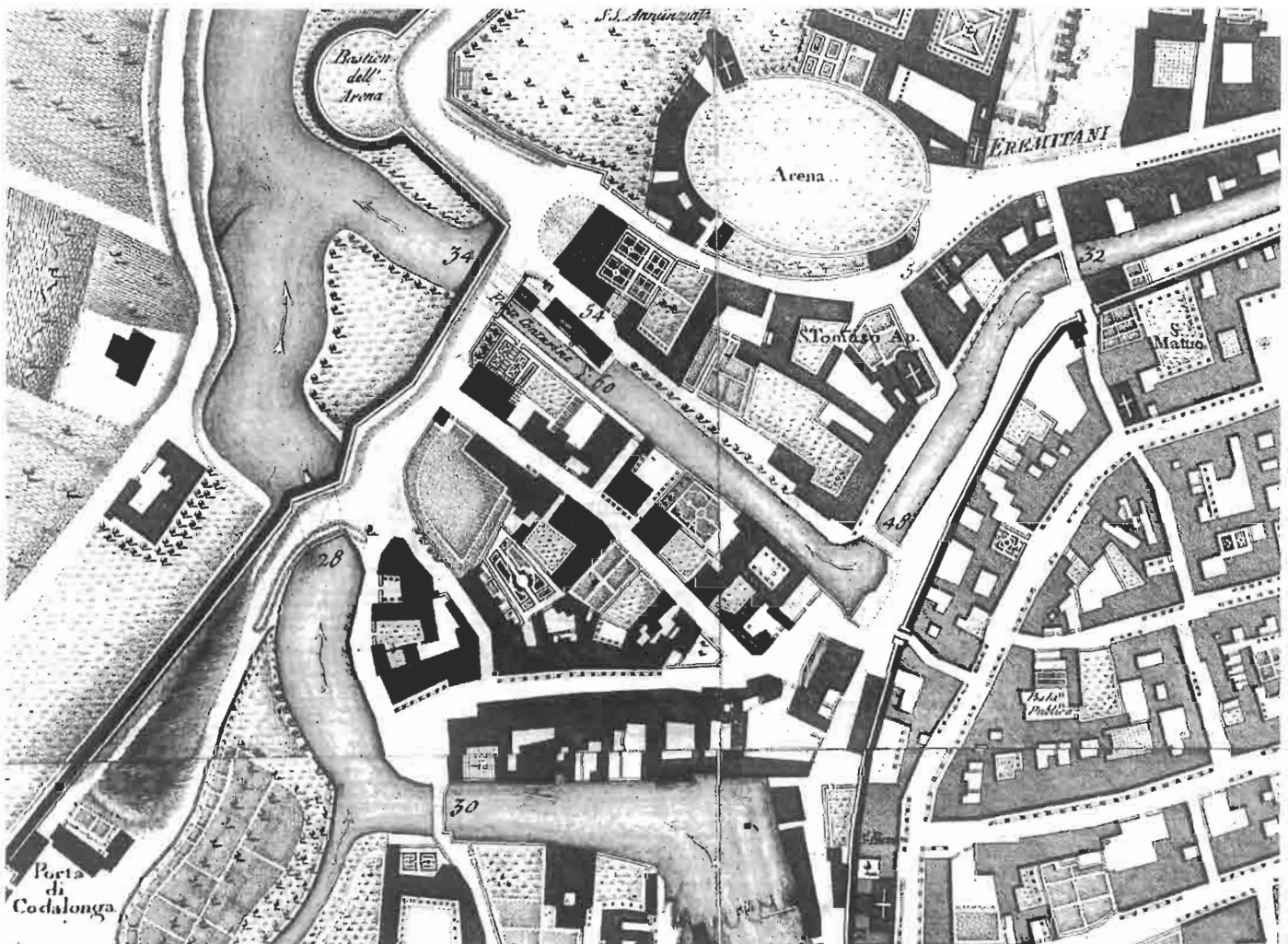
Ai tre nobili padovani interessa soprattutto sottolineare che anche a Laura Dall'Orologio è stato concesso dal Senato veneto lo stesso privilegio degli orologiai viterbesi: l'esenzione dal pagamento di qualsiasi angaria anche per gli eredi. Nei secoli successivi non sarebbe mai stata emessa nessuna sentenza contro tale esenzione.

Nella serie delle quarantadue macchine ed edifici, che l'architetto padovano Vittorio Zonca illustra nel suo volume, la conca delle Porte Contarine è la quarta. L'alto livello tecnico del sostegno idraulico padovano (con la porta interna a battente doppio e quella esterna a battente unico) non risolse tutti i problemi creati dall'enorme quantità d'acqua che arrivava in città dal Brenta mediante il canale della Brentella, i cui colmelloni di Limena spesso venivano distrutti⁸.

Nella sua relazione del settembre 1638 il capitano Girolamo Mocenigo scrive: "Ma particolarmente chiama celere provvisione il luogo detto la Ponta delle porte Contarine, altrimenti si perderà la navigazione, o vi vorrà spesa immensa quanto più si ritarda"⁹.

Nel 1623 Angelo Portenari accompagna la descrizione del meccanismo del sostegno delle Contarine, dove il Naviglio esce "sotto due archi della muraglia vecchia con chiusa di cateratte di ferro", con un confronto tecnico interessante con quello prima esistente al ponte di San Tomio "fatto non con porte di legno, ma con una ruota grande, come è quello, che si vede a ponte pedocchioso." La costruzione delle porte Contarine ebbe come conseguenza l'eliminazione di un sostegno a ruota, simile a quello sopravvissuto al ponte Pedocchioso, che si trovava al ponte di S. Tomio¹⁰.

Le affermazioni del Portenari fanno supporre che il sostegno esistente al ponte di S. Tomio fosse una saracinesca a sollevamento verticale simile a quella descritta da Leon Battista Alberti nel suo libro "De re aedificatoria" (1485) che esisteva, ancora nel 1623, al ponte Pedocchioso. Comunemente viene attribuita a Leonardo da Vinci l'invenzione nel 1497 della porta a



Le porte Contarine e il tratto terminale del Naviglio interno con i ponti degli Eremitani e di S. Tommaso apostolo. Particolare della pianta di G. Valle (1782-1784).

due battenti ad angolo, detta vinciana, che ha sostituito la saracinesca a sollevamento verticale.

Alcuni degli interventi di Venezia sulle porte Contarine sono descritti da Giulio Rompiasio, e vanno dal 1523 fino al 1734. Non sono particolarmente numerosi e riguardano due aspetti fondamentali della loro gestione: le tariffe e la responsabilità dei costi per le riparazioni¹¹.

Nel 1718 il prefetto e propretore Francesco Garzoni non soltanto provvide ad ingrandire la conca, ma fissò anche la tariffa per il passaggio delle imbarcazioni. Per consentire la navigazione durante le piene, Francesco Garzoni non si limitò ad ampliare il volto della conca sotto le mura cinquecentesche, ma fece anche alzare il ponte di Santa Maria in Vanzo¹².

Per la navigazione nel territorio della Repubblica di Venezia le porte Contarine e il Naviglio padovano erano l'unico snodo fra la laguna e i centri urbani di Monselice, di Este e di Vicenza. L'interruzione del traffico era inaccettabile e l'incarico di risolvere i problemi fu affidato per un lungo periodo a Giovanni Poleni.

In varie relazioni, che vanno dal 1723 al 1755, Poleni ha affrontato sostanzialmente tre problemi delle porte Contarine: il dragaggio del Naviglio, le atterraggiamenti davanti alla conca, la riparazione delle porte.

Le relazioni di Poleni non possono essere comprese separatamente dalle perizie e dai disegni del viceproto

Lorenzo Boschetti e dei periti pubblici Angelo Minorelli, Pietro Brandolese e Giovambattista Savio, con i quali lo scienziato stabilisce un rapporto caratterizzato da un grande rispetto. Accanto al proto e ai pubblici periti vi sono numerosi altri personaggi della vita che si svolge accanto ed alle porte Contarine, alla cui pratica Poleni si rivolge direttamente: Giuseppe Gonio e Francesco Veronese detto Nespolin "uomini soliti praticar molto spesso nei siti di cui si ragiona", il soprastante Baldissera Comino e Marco Brancaleon, affittuale della porta.

La consultazione di tutti coloro che hanno una qualche esperienza delle porte Contarine e soprattutto l'esame diretto e costante del sito sono due elementi costanti del metodo del docente padovano¹³.

Nel 1755 Gregorio e Guglielmo Camposampiero, Angiolo de Lazzara e Pietro Zuccato dichiarano di non essere nelle condizioni economiche per poter eseguire le operazioni di restauro ordinate dal podestà e vicecapitano Zan Francesco Molin su suggerimento del professor Giovanni Poleni¹⁴.

Nella pianta di Padova del 1784 di Giovanni Valle sono rappresentati il ponte alle Contarine con gradelle, i mulini, l'oratorio di Santa Maria fatto costruire nel 1723 dalla famiglia Comini ed infine il sostegno di porte per la navigazione. I quattro mulini alle porte Contarine esistevano già nel 1617. La crisi della Repubblica di Venezia e la sua caduta nel 1797 ebbero

delle conseguenze anche sulla navigazione fluviale. Nel 1804, durante la prima dominazione austriaca, il capitano del Genio Pietro Letter con la sua dettagliata "Descrizione dei fiumi navigabili della provincia padovana", che nel sottotitolo faceva riferimento ai "lavori e progetti" per migliorare la loro condizione, non riusciva a nascondere la sua delusione in relazione al fatto che: "Finora non si sono incominciati i lavori nei fiumi indicati, né si può sapere se ve ne siano stati fatti dei progetti, dipendendo un tal argomento dal nob. Dipartimento alle acque di Venezia"¹⁵.

Qualche anno dopo anche Pasquale Coppin descriveva una situazione molto negativa: "Sulla perdita quasi totale della navigazione per la provincia si confortano alcuni interessati, ed altri anzi si oppongono all'apertura di nuovi perenni navigli, tutti coll'idea del transito facilitato, mediante l'adattamento e manutenzione delle strade nazionali e provinciali"¹⁶.

Quindi la navigazione fluviale padovana è entrata in crisi alcuni decenni prima dell'inaugurazione della ferrovia ferdinandea fra Padova e Marghera, avvenuta il 13 dicembre 1842¹⁷.

Nel 1838 fu eseguito sulla conca un complesso intervento da parte dell'amministrazione austriaca, elogiato da Nicolò da Rio nella guida della città di Padova, che fu indicata come modello da Carlo Cattaneo¹⁸.

Anche nel 1868, dopo l'annessione del Veneto al Regno dei Savoia, ricomparve una posizione di ostilità alla navigazione fluviale motivata dagli interessi dell'agricoltura. A. Candio affermava su "Il Raccogliatore": "Con tali fatti impertanto si prova una volta di più che la navigazione del Brenta altro non è che un *quid pluris* al servizio di transito delle altre strade. Tanto è vero che essendosi in oggi ristabilita tale navigazione, risulta da attinte informazioni che pel sostegno di Stra passano in media dalle due alle tre barche alla settimana. Provatasi la limitata importanza di detta navigazione, chiaramente rilevasi il bisogno di mutare al Brenta indirizzo, cioè: subordinare la navigazione di Brenta da Venezia a Padova agli usi agricoli che il detto fiume può prestare allo sviluppo delle irrigazioni."¹⁹

Come la Repubblica di Venezia, il Regno italico e l'Austria, alle porte Contarine interviene anche il Regno dei Savoia. La pubblicazione nel 1886 del volume "La navigazione interna in Italia" dell'ex generale e deputato di Venezia Emilio Mattei segna una svolta radicale nella campagna a favore della navigazione fluviale, di cui si denuncia il mancato sviluppo, specialmente in rapporto agli altri paesi europei²⁰.

Sulla scia dell'onorevole Mattei si colloca il consigliere provinciale padovano ingegner Francesco Turola, che, con la sua pubblicazione, esprime il suo giudizio sul ruolo delle Contarine, al cui margine intanto è stata collocata la Regia dogana, come "centro del futuro movimento della navigazione". Secondo Turola, lo scalo al largo delle Contarine dovrà essere il centro del movimento fluviale da Padova fino alla Giudecca veneziana a km 41.520 ed anche fino ad Este a km 41.492²¹.

Nel marzo del 1900, il ministro Pietro Lacava (secondo gabinetto Pelloux), allo scopo soprattutto di promuovere la navigazione interna fra Milano e Venezia, nomina la prima "Commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po", la cui presidenza viene affidata al deputato padovano Leone Romanin Jacur. Il parlamentare, almeno fino al 1922,

fu uno dei sostenitori più autorevoli dello sviluppo della navigazione interna nella val Padana. Fu il presidente della prima commissione di studio istituita con regio decreto 22 marzo 1900 n. 2885, e presiedette il comitato tecnico-esecutivo della seconda commissione istituita con decreto ministeriale del 14 ottobre 1903²².

Sulla base delle indagini, sistematiche ed estese, delle due commissioni il Regno d'Italia si dotò della legge sulla navigazione interna del 2 gennaio 1910 n. 9, e poi del Testo unico emanato con regio decreto 11 luglio 1913, n. 959.

La redazione della Relazione seconda "Canali e fiumi di padovana navigazione", elaborata dalla prima Commissione è affidata ad un altro padovano, l'ingegner Alessandro Moschini, promotore della navigazione sul Po'.

Moschini fu un animatore della campagna per lo sviluppo della navigazione fluviale la quale, come già per Mattei, era funzionale a Venezia "il cuore pulsante di una magnifica rete di fiumi e canali navigabili, lunga ben 3400 Km". Moschini ritenne che la legge sulla navigazione interna del 2 gennaio 1910 non ne avesse risolto i problemi²³.

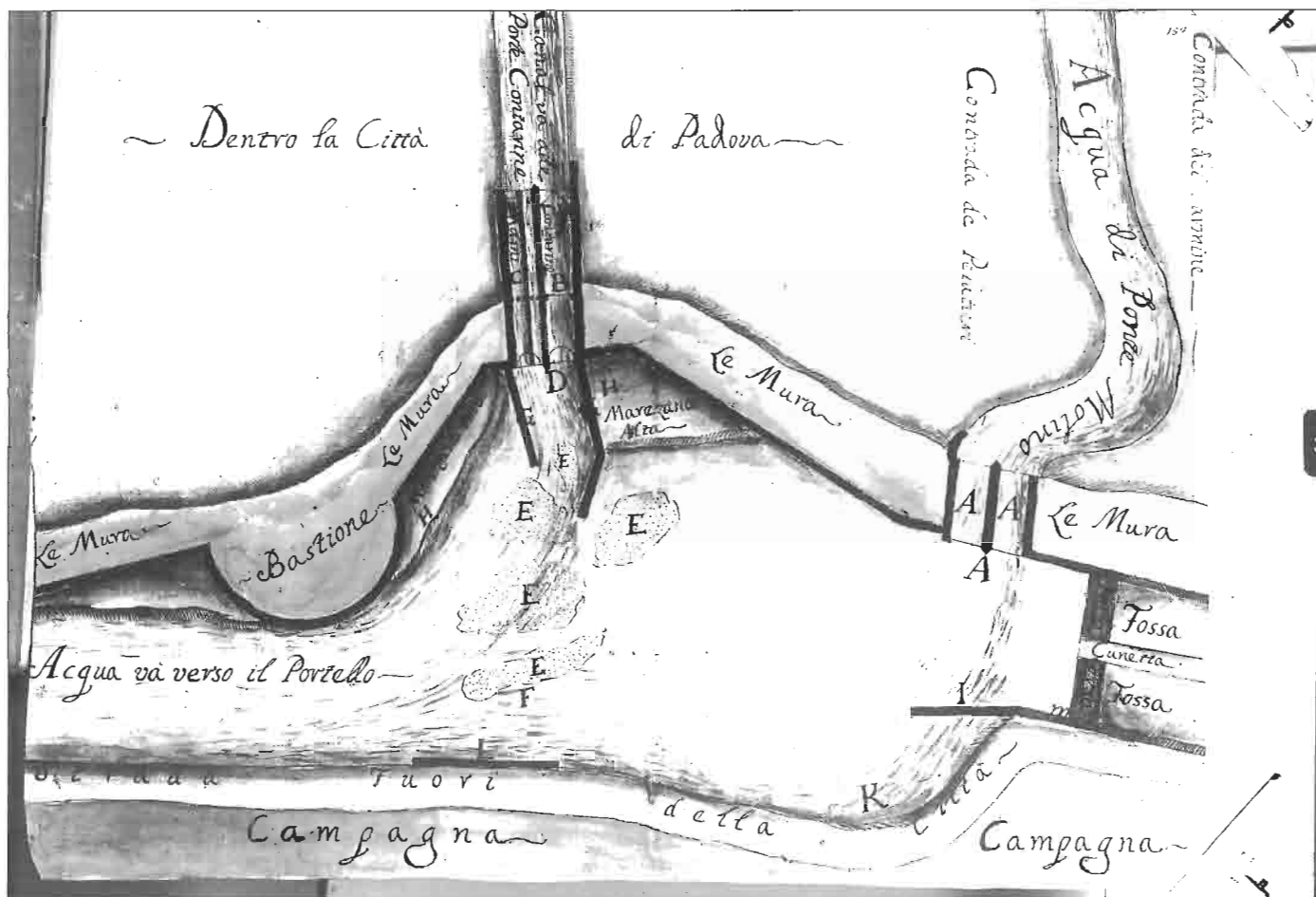
Nella Relazione seconda del 1903 viene presa in esame l'ipotesi di sostituire il Naviglio con il Tronco Maestro, che viene però abbandonata. È riconfermata la funzione del Naviglio, di cui si scrive "è bene regolato, ha una sezione conveniente, dolci e comode, e l'acqua vi defluisce nei giorni destinati alla navigazione colla mite pendenza superficiale di m. 0,03 per mille. Lamentasi soltanto la strozzatura al ponte della Punta, la cui volta dalla chiave al pelo d'acqua presenta l'altezza di soli m. 2.18 per lo che, se i natanti alquanto dall'acqua emergono, non lievi difficoltà incontrano per sottopassarlo." Per migliorare la navigabilità si propone soltanto il "toglimento dei diversi dossi esistenti nel bacino sottocorrente al sostegno delle Contarine"! È il vecchio problema già affrontato da Giovanni Poleni.

Quanto al sostegno a conca delle Contarine, si afferma: "Esso funziona durante il giorno in causa del dazio; murato il passaggio e sospeso dal tramonto al levar del sole, come del resto è sospeso il passaggio sul Tronco Comune alla barriera Saracinesca"²⁴.

Coerentemente con quanto sostenuto nella Relazione a proposito delle porte Contarine, il Genic civile di Padova inizia nello stesso anno la procedura per far partire i lavori occorrenti "pel ripristino della banchina per l'ormeggio delle barche, a valle del sostegno detto porte Contarine sul Naviglio interno". Nella motivazione dei lavori si afferma: "questo sostegno è della massima importanza poiché sono mediamente 700 le barche che vi transitano senza tener conto della forte quantità di legname fluitante in zattere."²⁵

Alcuni degli esponenti più brillanti della classe dirigente padovana erano stati fra i sostenitori della navigazione fluviale in tutta la val Padana ed anche a Padova, ma il problema più grave della città, ancora nei primi decenni del Novecento, rimane quello drammatico delle alluvioni. Dopo l'annessione al Regno dei Savoia se ne verificarono tre: nel settembre del 1882, nel maggio del 1905 e nell'ottobre del 1907.

Nel 1906 una Commissione ministeriale per la sistemazione del Bacchiglione fa proprio un progetto studiato dall'Ufficio tecnico municipale del Comune di Padova, che prevede la soppressione del Naviglio interno e la sua utilizzazione come uno dei due collettori generali fognari della città. Ma esso incontrò l'op-



"Disegno illustrante i lavori da effettuarsi alle Porte Contarine. G.B. Savio, Padova 22 novembre 1727". Disegno a mano con colorazioni intorno ai motivi dei lavori (mm 475x335). (Venezia, Archivio di Stato, Archivio proprio, Giovanni Poleni, filza 4, f. 152).

posizione di illustri idraulici che proposero di conservare lo scolo delle acque piovane nei canali interni.

Il cambiamento radicale avviene nel 1923 quando l'ingegner Luigi Gasparini illustra il suo piano di opere, approvato dal Magistrato alle acque, per il riordinamento della rete fluviale cittadina, il quale, per la sua urgenza, deve essere distinto e separato dalla sistemazione generale del Bacchiglione.

Le piene che si sono succedute nel 1882, nel 1905, nel 1907 hanno riconfermato che il problema più grave della città era quello degli allagamenti, delle alluvioni. Gasparini ha redatto il suo piano di "riordinamento" delle acque cittadine nel 1920 e lo aggiornerà nel 1922 e nel 1927. È un piano drastico ma affascinante per una città la cui storia è stata caratterizzata, per secoli, da inondazioni e allagamenti. Gasparini lo illustra con un linguaggio cartesiano. L'obiettivo fondamentale del Progetto è l'esclusione completa delle piene dei due canali cittadini, il Naviglio e il Piovego (Tronco Maestro), che devono essere sostituiti nelle loro funzioni. Il Naviglio interno deve essere sostituito nella sua funzione di collegamento navigabile fra il Piovego e le due vie d'acqua a sud della città (il canale di Battaglia e il Bacchiglione) da un nuovo canale scavato fra lo Scaricatore e il Piovego (da Voltabarozzo a San Gregorio). Gasparini dichiara che il Naviglio interno "malagevole per le sue tortuosità e per insufficienza di fondali, di larghezza e di tiranti d'aria sotto numerosi ponti, perfino con le attuali barche da cento tonnellate circa," non è suscettibile di nessun migliora-

mento. Non è un giudizio nuovo, ma egli ne trae delle conseguenze radicali. L'ingegnere è decisamente favorevole alla doppia proposta dell'abbandono del Naviglio come via navigabile e della sua trasformazione in collettore generale fognario. Egli si colloca palesemente fra gli "ingegneri sanitari". La sua è una proposta destinata a modificare radicalmente la "forma urbis". È una vera e propria sentenza di condanna a morte del Naviglio. Il canale Scaricatore, allargato e risistemato, è l'infrastruttura che consentirà la liquidazione dell'elemento più grave dell'arretratezza della città, già descritto dai Rettori veneziani nelle loro relazioni: le alluvioni. Così Padova entrerà finalmente nella modernità²⁶.

La visione delle acque cittadine dell'ingegnere Gasparini è certamente molto riduttiva. Egli ne ignora gli aspetti non strumentali, non funzionali: urbanistici, estetici, storici e soprattutto identitari.

L'alluvione cittadina del 1926 riconferma la gravità della situazione urbana. Inoltre a Marghera si adottano i natanti di 300 tonnellate e Padova vuole vederli arrivare sul canale Scaricatore.

Nel corso del "Convegno per la navigazione interna ed i porti", che si svolge nel giugno 1927 a Padova, accompagnato dalla Mostra di navigazione interna alla IX Fiera campionaria, il docente universitario della facoltà di ingegneria Guido Ferro riprende con forza il progetto Gasparini, che intanto è stato fatto proprio dall'Amministrazione comunale. Uno dei suoi tecnici, l'ingegner Tullio Paoletti ha appena elaborato il pro-

getto di "utilizzare in parte come sede di collettori generali di fognatura gli alvei del Naviglio e di altri canali interni." La motivazione è diversa da quella che sarà presentata nel 1954 dal docente di idraulica Francesco Marzolo, anche se l'insensibilità per la memoria e la forma della città sembra provenire da una cultura esclusivamente tecnica e modernizzatrice molto simile²⁷.

Dando un nuovo assetto ai corsi d'acqua urbani l'ingegnere Luigi Gasparini era diventato anche l'urbanista della città di Padova. Dopo di lui, altri ingegneri, Guido Ferro e Francesco Marzolo, che sono docenti universitari, porteranno fino in fondo il suo disegno con motivazioni articolate, benché Marzolo ancora nel 1942, nell'illustrare il suo progetto fognario per la città, parlasse di conservazione del Naviglio²⁸.

Nel 1950 vengono eseguiti uno degli ultimi interventi del Genio civile alle porte Contarine. Il dirigente Filippo Beorchia Nigris ne descrive le condizioni molto precarie: "I muri di fiancata presentano i conci in pietra d'Istria, di cui è costituito il paramento, in estesi tratti rimossi dal gelo o logorati, le porte metalliche sono ricoperte di ammassate incrostazioni di ruggine, le tenute in legno ed i battenti sono ed i pavimenti dei cortili attigui alla conca in selciato di trachite si trovano in molti tratti sconnessi." Ci si rivolge alle Officine Galileo di Battaglia Terme. Nel 1951 il Genio civile interviene ancora eseguendo "dei lavori di escavo degli interrimenti dell'alveo del Naviglio interno dalla conca delle Porte Contarine al ponte sul corso Garibaldi e alcune riparazioni alle porte della conca"²⁹.

Ma la costruzione della conca di Voltabarozzo, fra il canale di San Gregorio e lo Scaricatore, stava rendendo inutile il vecchio e difficoltoso percorso lungo il Naviglio interno e il passaggio delle imbarcazioni alla conca.

Nel novembre del 1950, nell'ambito della solenne celebrazione del culto della Madonna pellegrina, la cui statua viene trasferita in molti luoghi pubblici e in tutte le chiese, il parroco del Bassanello don Anselmo Bernardi organizza una grande processione di imbarcazioni sullo Scaricatore per il passaggio della Madonna dal Bassanello a Cristo Re ottenendo l'apertura della conca fra lo Scaricatore e il canale di San Gregorio³⁰.

Il progetto di Luigi Gasparini del lontano 1923 di sostituire il Naviglio come collegamento navigabile con il Piovego a San Gregorio si è finalmente realizzato.

Intanto una parte molto importante della classe dirigente padovana, rappresentata da alcune facoltà universitarie (medicina e ingegneria), perorava il progetto, risalente al 1937, di costruzione del Policlinico universitario a sud dell'ospedale giustiniano, tombinando un lungo tratto del canale dei Gesuiti e di San Massimo e intervenendo sulla cortina muraria cinquecentesca. Sarà questo il primo tombinamento di un corso d'acqua padovano nel dopoguerra. Esso viene realizzato contro la volontà dell'urbanista Luigi Piccinato. A tale proposito il rettore Carlo Anti, l'ispiratore di alcuni esemplari interventi urbanistici ed architettonici legati all'espansione e al rinnovamento dell'Università durante il fascismo, si era già scontrato nel corso del 1943 con Luigi Piccinato, il quale aveva ricevuto l'incarico di formulare il nuovo piano regolatore, dando così la prova di una ormai indebolita capacità di comprensione delle necessità di sviluppo dell'Università e della città³¹.

Secondo Anti, e con lui concordavano l'ingegnere

Giulio Brunetta del Consorzio universitario e il podestà Guido Solitro, l'arteria stradale proposta da Piccinato, che tagliava in due la zona ospedaliera, avrebbe reso inattuabile il progetto di costruzione delle nuove cliniche universitarie³².

Agli inizi degli anni Cinquanta, il progetto di costruzione del Policlinico universitario con inevitabile tombinamento del canale dei Gesuiti e di San Massimo e abbattimento di un tratto delle mura cinquecentesche viene fatto proprio dal rettore Guido Ferro ed accettato dalla Giunta comunale.

Il 6 dicembre 1952 Luigi Piccinato presenta la sua "Nota sul problema delle cliniche universitarie", in cui propone il trasferimento del Policlinico universitario in periferia, verso Voltabarozzo. Pochi mesi dopo, nel corso della drammatica riunione allargata del Consorzio edilizio universitario del 23 febbraio 1953, l'urbanista deve constatare il suo isolamento, che non gli impedisce tuttavia di ribadire coraggiosamente la validità della sua proposta di trasferimento del Policlinico³³.

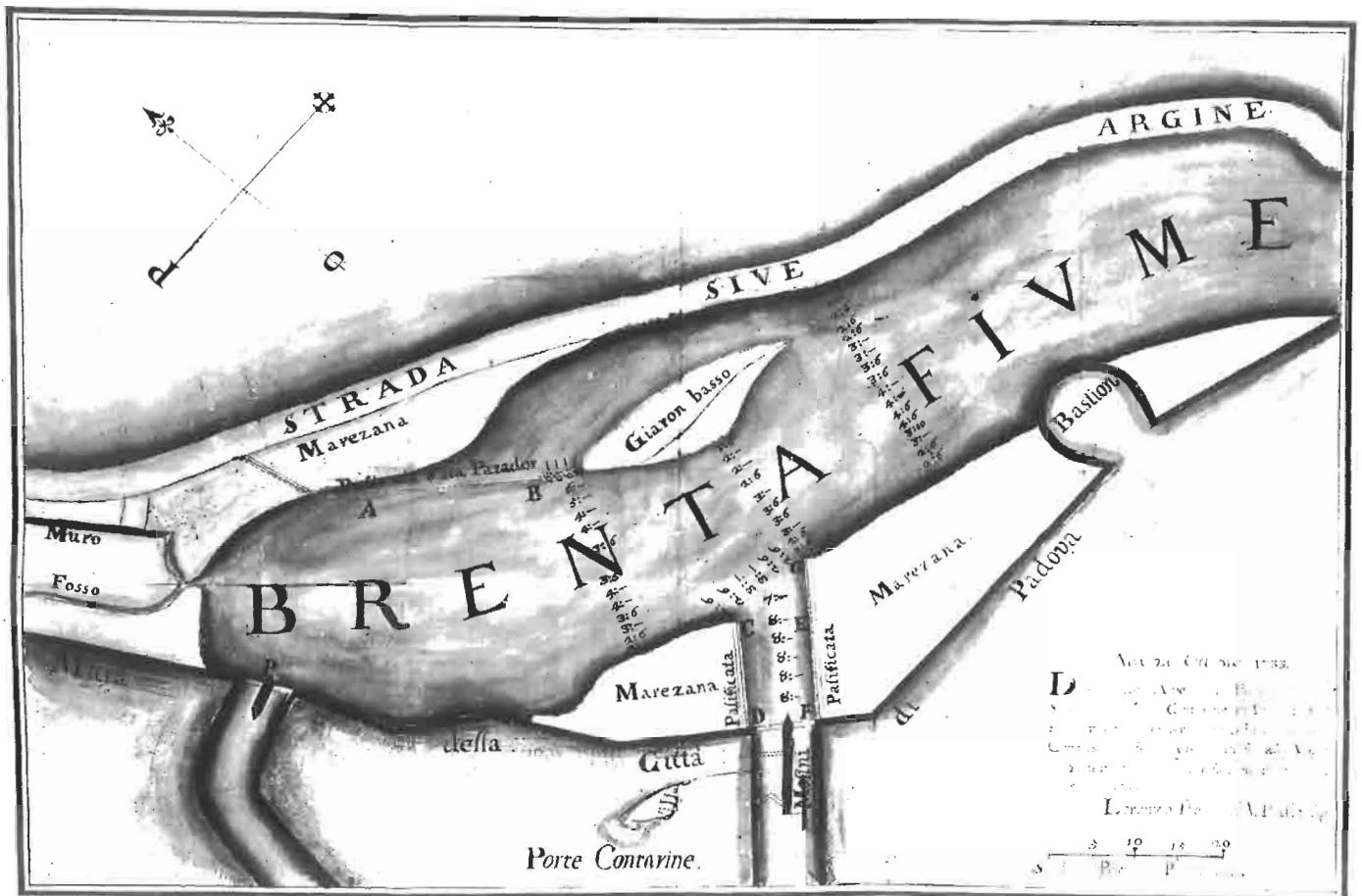
Il tombinamento del canale dei Gesuiti e di San Massimo, con la dura sconfitta di Luigi Piccinato, è il presupposto dell'inserimento da parte dell'urbanista del tombinamento del tratto del Naviglio interno dal ponte romano di S. Lorenzo fino alle porte Contarine nel suo piano regolatore del 1954.

È una decisione, quella dell'urbanista, che diventa decisamente indecifrabile, incomprensibile e anche contraddittoria, se non si tiene conto che essa viene dopo la sua sconfitta durissima subito a proposito del tombinamento del canale dei Gesuiti e di S. Massimo. Ma le motivazioni del tombinamento di questo canale, esclusivamente corporative e antiurbanistiche, in nessun modo possono essere poste sullo stesso piano di quelle di carattere sociale ed igienico avanzate nel 1923 da Luigi Gasparini per il tombinamento del Naviglio interno. In pratica però i due tombinamenti, il primo, quello del canale dei Gesuiti e di San Massimo e il secondo, quello successivo del Naviglio interno, si unificano e si sovrappongono per la rapida successione temporale in cui vengono eseguiti. La città di Padova non ha memoria del primo tombinamento, malgrado lo splendido disegno di Marco Moro (edizione D. Battarin) della facciata a mezzogiorno dell'ospedale giustiniano.

Il 20 marzo del 1954, prima dell'adozione del piano regolatore di L. Piccinato da parte del Consiglio comunale (10 maggio 1954), il prof. Francesco Marzolo consegna il progetto di massima dell'interramento del Naviglio. Il tombinamento dei Navigli milanesi del 1929-30 viene indicato come esempio. Il traffico privato dentro il centro storico viene esaltato come prova di vitalità della città³⁴.

Luigi Piccinato, uscito duramente sconfitto dallo scontro con il rettore Luigi Ferro sulla questione del trasferimento del Policlinico universitario, e quindi del tombinamento del canale dei Gesuiti e di San Massimo, dovette accettare il progetto del professor Marzolo ed inserire nel suo Piano regolatore, adottato il 10 maggio 1954, "l'utilizzazione a sede stradale a senso unico del Naviglio da riviera Mugnai fino al ponte di San Lorenzo e da questo fino al Prato della Valle e al Santo con l'utilizzazione dalla riviera Tito Livio opportunamente sistemata."³⁵

Nel 1955 il Consiglio comunale ad unanimità, nel febbraio e nel novembre, approva due delibere: la prima relativa alla copertura di massima del Naviglio



"Disegno dell'alveo del Brenta allo sbocco delle Porte Contarine. L. Boschetti, 20 ottobre 1733". Disegno a mano con colorazione. (Venezia, Archivio di Stato, Archivio proprio, Giovanni Poleni, filza 4, f. 159).

dalle porte Contarine fino al ponte S. Lorenzo, la seconda relativa al progetto per la copertura del tratto dalle porte Contarine al ponte di corso Garibaldi³⁶.

Nel 1956 l'architetto Marcello Checchi sollecita e partecipa al restauro della chiesetta di Santa Maria, alla conca delle Contarine, ormai in pessime condizioni³⁷.

Nel 1957 l'Ufficio civico dei lavori pubblici comunica di aver predisposto il progetto di allargamento di riviera Mugnai e di via Porte Contarine, in corrispondenza al canale in corso di copertura. Si renderà indispensabile l'abbattimento di tre fabbricati dell'ex mulino, adiacenti alle porte e alla chiesetta fra la conca e il Piovego³⁸.

Nel luglio 1958, contro la volontà dell'urbanista Luigi Piccinato e delle minoranze, il Consiglio comunale, non più ad unanimità, decide di proseguire il tombinamento del Naviglio interno dal ponte di San Lorenzo fino al ponte delle Torricelle.

Nel maggio del 1959 il Ministero della Pubblica Istruzione comunica al Sindaco di Padova il decreto di revoca del vincolo del palazzo Arnholt di Dannenberg (di proprietà di Ivone Grassetto) che si trova sulla sponda sinistra del tratto finale del Naviglio³⁹.

Nel settembre del 1959 due ingegneri propongono la creazione di un parcheggio automobilistico sulla zona verde, la maresana ricavata dall'interramento del mandracchio del Naviglio, in riva al Piovego. Si prevede che la conca idraulica sia utilizzata come sottopassaggio per le auto⁴⁰.

Nell'aprile del 1962 viene demolito il mulino alle porte Contarine, trasformato in centrale di produzione dell'energia elettrica nel 1902 da Ilario Ercego⁴¹.

Dopo i due tombinamenti del canale dei Gesuiti e di San Massimo, all'ospedale civile, e del Naviglio interno fino al ponte delle Torricelle, per alcuni decenni la città di Padova abbandona non soltanto la conca delle porte Contarine, ma anche la gestione delle sue acque, che in alcuni casi, come quello del Piovego, diventano, per l'assenza della rete fognaria, un vero e proprio scarico fognario a cielo aperto.

Soltanto agli inizi degli anni Ottanta si verificherà una inversione negli orientamenti, anche delle Giunte comunali, con la elaborazione dei primi progetti per la costruzione delle fognature e per il recupero del Piovego.

Nell'aprile del 1989 si tiene a Padova nel salone della Ragione la mostra "Padova città d'acque"⁴².

Nell'ottobre del 1994, sulle pagine de "Il Piovego" viene rivolta al sindaco Flavio Zanonato, che a bordo della "Padovanella" aveva percorso una lungo tratto del canale urbano, la richiesta di stombinare il tratto finale del Naviglio interno fra la conca delle porte Contarine e il Piovego. Secondo gli "Amis del Piovego", in questo modo la storica conca sarà reinserita, almeno parzialmente, nel suo contesto storico⁴³.

Alla fine del 1998 iniziano i lavori da parte del Comune di Padova per la eliminazione dello sbocco fognario sul Piovego della condotta posta lungo il percorso del Naviglio e, da parte del Genio civile di

Padova (Regione Veneto), per lo stombinamento del tratto finale (mandracchio) del Naviglio. □

1) S. Collodo, *Una società in trasformazione*, Padova 1990, pp. 108-113.

2) G. Fabris, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in *Cronache e cronisti padovani*, a c. di L. Lazzarini, Padova 1977, pp. 131-132, 142-143; Michelis Savonarole, *Libellum de magnificis ornamentis civitatis Padue*, a c. di A. Segarizzi, 15, Città di Castello 1902, pp. 52-53; A. Portenari, *Della felicità di Padova*, (rist. anast. Bologna 1973) p. 112; S. Bortolami, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, a cura di G. Soldi Rondinini e R. Comba, Bologna 1988; G. Antonello, *Il sistema dei mulini di Ponte Molino, in Padova città d'acque. Guida alla mostra*, Padova 1989; G. Antonello, *Le ruote d'acqua padovane e l'industria molitoria*, "Padova e il suo territorio", n. 19 giugno 1989; G. Antonello, *L'attività molitoria*, "Padova e il suo territorio", n. 46, dicembre 1993.

3) S. Ghironi, *Padova-Piante e vedute (1449-1865)*, Padova 1985, p. 87.

4) La padovana "è adoperata principalmente per la navigazione sino a Padova e Vicenza. Portata variabile dalle 40 alle 130 tonnellate; lunghezza da 18 a 27 metri; larghezza da m.4.80 a m. 5.50. Immersione a vuoto da m. 0.35 a m. 0.50 a carico da m. 1.00 a m. 1.50. Costo medio L. 10.000.", A. Pallucchini, *Tecnica della navigazione interna*, Milano 1956, p. 3.

5) B. Zandrini, *Leggi e fenomeni, regolazioni ed usi delle acque correnti*, Venezia 1741, pp. 356-357. J. La Lande afferma che "La grande chiusa che è all'uscita da Padova, e che si chiama Porte Contarine, ha dieci piedi di altezza & un terzo di caduta; essa fu fatta nel 1505": *Des canaux de navigation et spécialement du canal du Languedoc*, Paris 1778.

6) Archivio di stato di Padova (= ASPd), Acque, 10/4.

7) P. La Fontaine, *Di due fabbri viterbesi del Quattrocento: Dionisio ingegnere della Repubblica di Venezia e Pier Domenico suo fratello*, Viterbo 1906; E. Franzin, *1481: la conca di Stra e i due orologiai Dionigi e Pier Domenico da Viterbo*, "Il Pioveggo foglio mensile di cultura ambientalista", VII, novembre 1994, n. 66.

8) V. Zonca, *Novo teatro di machine et edificij*, Padova 1607, pp. 9-11; E. Franzin, *Vittorio Zonca e la conca idraulica delle Porte Contarine a Padova*, "Il Novecento", 3/marzo 1999.

9) *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma IV Podestaria e capitano di Padova*, Milano 1975, p. 293.

10) A. Portenari, opera citata, p. 94, pp. 112-113.

11) G. Rompiasio, *Metodo in pratica di sommario*, Venezia 1723, pp. 311, 312, 366, 367, 468.

12) *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IV Podestaria e capitano di Padova, Milano 1975, pp.465-466. Alle porte Contarine vi è ancora una lapide in latino che ricorda l'intervento di Francesco Garzoni.

13) ASVe, Secreta, archivio proprio, Giovanni Poleni, filza 4, le carte da 139 a 168 sono costituite dalle relazioni di Poleni dal novembre del 1727 fino all'aprile del 1755, dai documenti dei protti e dei periti, ed in particolare dai quattro disegni relativi alle porte Contarine di Giovambattista Savio, Angelo Minorelli, Lorenzo Boschetti e Pietro Brandolese. Copia della relazione del 6 aprile 1755 di Poleni si trova anche all'ASPd, Acque, 10/4. Il contenuto delle relazioni è riferito da E. Bevilacqua, *Il Poleni e la regolazione delle acque di Padova*, in *Giovanni Poleni idraulico, matematico, architetto, filologo*, Atti della giornata di studi, Padova 1986; sulla cartografia padovana di G. Poleni e di A. Tentori, S. Ghironi, *Padova - Piante e vedute (1449-1865)*, Padova 1985, nn. 70, 71, 72, 73, 74.

14) ASPd, Acque, 10/4.

15) Manoscritto di A. Letter, Biblioteca civica di Padova, B.P. 824-XXIV. Per la adesione di Letter alla loggia massonica padovana: R. Targhetta, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Del Bianco editore, 1988, pp. 72, 86, 89, 181, 184, 187, 190, 192; sulla sua fedeltà al Regno italico, L. Ottolenghi, *Padova e il dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*, Padova 1909.

16) P. Coppin, *Breve saggio intorno ai canali irrigatori e navigabili*, Padova 1818, p. 25.

17) L. Facchinelli, *La prima ferrovia nel Veneto*, Venezia 1992.

18) A.A.V.V., *Guida di Padova e della sua provincia*, (rist. anast. Bologna 1977), p. 138.

19) A. Candio, *La navigazione del Brenta da Venezia a Padova*, "Il Raccogliatore", anno V, n. 12, 1868.

20) E. Mattei, *La navigazione interna in Italia*, Venezia 1886.

21) F. Turolo, *La navigazione fluviale e la provincia di Padova*, Padova 1889.

22) L. Romanin Jacur, in: Ministero dei LL.PP. *Relazione generale degli Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna della valle del Po*, Roma 1903; *La navigazione interna in Italia*, "Nuova Antologia", 1 giugno 1903; Ministero dei LL.PP., Commissione per la navigazione interna, *Atti del Comitato tecnico esecutivo*, Roma 1905; *Sulla navigazione interna*. Interpellanza del 30 marzo 1922, Roma 1922. Ed inoltre A. Alberti, *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin-Jacur. In Memoriam*, Roma 1930.

Alcune informazioni sulla carriera politica di L. Romanin Jacur in A. Ventura, *Padova*, Roma-Bari 1989.

23) A. Moschini, *Tre conferenze sull'idraulica fluviale*, Padova 1906; *Memoria presentata al primo congresso della Associazione nazionale per i congressi di navigazione*. Tenute presenti le iniziative dei comitati locali per la navigazione interna, in quale miglior modo si possa dare sollecita e pratica applicazione alla legge 2 gennaio 1910, n. 9 e specialmente alle disposizioni di detta legge, Milano 1911. Dell'ingegnere Andrea Moschini si descrive l'entusiasmo "nella costruzione di un Comitato centrale per lo sviluppo della navigazione interna italiana e negli esperimenti dapprima della navigazione lungo il Po, ed, in seguito, con i suoi capitali ebbe parte principalissima nella costituzione e nell'esercizio della Soc. Anonima per trasporti fluviali, che iniziò i suoi traffici il 1 gennaio 1901 in *La navigazione interna in Italia. XV Congresso internazionale*, Roma 1931.

24) Ministero dei LL.PP., *Atti della Commissione per lo studio della navigazione interna nella valle del Po*, Relazione seconda, *Canali e fiumi di padovana navigazione*, Roma 1903, p. 22.

25) Archivio Genio civile di Padova, Elenco n. 1, cartella 11, IVA-33.

26) L. Gasparini, *La sistemazione dei corsi d'acqua attigui alla città di Padova*, "Giornale del Genio civile", 1923, fasc. VIII. La questione viene ripresa da F. Marzolo, *La difesa di Padova dalle piene dei fiumi*, "Il Veneto", 26-27 maggio 1926; G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989.

27) *Convegno per la navigazione interna ed i porti: 8-9 giugno 1927*, a cura della R. Scuola di ingegneria e della Camera di commercio di Padova, Padova 1927.

28) F. Marzolo, *La fognatura della città di Padova*, "L'Ingegnere", n. 10, ottobre 1942.

29) Archivio Genio civile di Padova, Elenco n. 1, cartella 11, IVA-86; F. Beorchia Nigris, *Sistemazione fluviale della città di Padova*, Padova 1956.

30) "La difesa del popolo", 5 nov. 1950, pag. 3. Testimonianza orale (raccolta dall'autore) del barcaro del Bassanello M. Danieleto.

31) V. Dal Piaz, *Il cantiere universitario durante il rettorato di Carlo Anti*, in AA.VV., *Carlo Anti: giornate di studio nel centenario della nascita*, Verona, Padova, Venezia, 6-8 marzo 1990, Trieste 1992, pp. 241-260. Sul ruolo di C. Anti nella vicenda di palazzo Papafava, E. Franzin, *C'è bisogno d'un albergo? Giù subito quel palazzo*, "L'Eco di Padova", 18 luglio 1979.

32) Lettere del rettore C. Anti del 18 e del 29 aprile 1943 dirette al Ministro dei LL.PP. e al Commissario dell'Ospedale civile. Nella prima di esse L. Piccinato viene definito "consulente tecnico del Comune di Padova" ed il rettore esprime la sua netta opposizione contro l'intenzione degli autori del piano regolatore di far attraversare la zona delle cliniche da una nuova grande arteria. Nella seconda il rettore si riferisce a colloqui avuti con l'arch. Piccinato, "incaricato dal Comune di Padova di predisporre il Piano Regolatore cittadino." Nella lettera del 24 maggio 1943 all'architetto Luigi Piccinato il podestà Guido Solitro chiede che il progetto di Piccinato venga "ristudiato": lettere nell'archivio personale dell'autore.

33) L. Piccinato, *Nota sul problema delle cliniche universitarie* (al sindaco di Padova), in *Scritti vari 1925-1974*, Roma 1977. E. Franzin-G.P. Tonon, *Il rettore e l'urbanista. Guido Ferro contro Luigi Piccinato*, Padova 1986; F. Malusardi, *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, Roma 1993.



La conca idraulica come si presentava prima delle demolizioni.

34) F. Marzolo, *Il Naviglio interno di Padova*, "Padova. Rassegna mensile a cura della Pro Padova", marzo, n. 2; L. Gaudenzio, *A proposito della progettata copertura del Naviglio*, *ibid.*, aprile, n. 3; F. Marzolo, *Le basi idrauliche dello sviluppo di Padova*, in *Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova*, Atti del Convegno di Studi, Padova 1959 (Supplemento degli "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti", LXXI, 1958-59, pp. 141-147. Sul tombinamento dei navigli milanesi: T. Celona, G. Beltrame, *I Navigli milanesi. Storia e prospettive*, Milano 1982; M. Comolli, *La cancellazione dei Navigli. Declino di una affabilità urbana*, Roma-Napoli 1984.

35) L. Piccinato, relazione illustrativa del Piano regolatore di Padova adottato il 10 maggio 1954, "Urbanistica", n. 21, 1957, pp. 47-54.

36) AA.VV. *Il Naviglio "cardo" di Padova*, Padova 1987.

37) M. Checchi, *La conca e l'oratorio di S. Maria "ad portas Contarenas"*, "Padova rassegna mensile a cura della Pro Padova", aprile 1950, numero 4; L.G., *Restauri all'Oratorio di Santa Maria "ad portas contarenas"*, "Padova", VII, luglio-agosto 1961, n. 7-8.

38) Consiglio comunale di Padova, Approvazione del progetto di costruzione del tombinamento in sostituzione del canale Naviglio

interno, tronco tra corso Garibaldi e via S. Francesco, seduta del 4 marzo 1957, verbale n. 56; dello stesso, Progetto di allargamento di Riviera dei Mugnai e via Porta Contarine sulla sede corrispondente al canale in corso di copertura tra il ponte di Corso Garibaldi e Porte Contarine, seduta del 4 marzo 1957, verbale n. 57; *La strada da corso Garibaldi a Porte Contarine*, "Padova", III, febbraio 1957, n. 2.

39) Sulla demolizione di palazzo A. di Dannenberg, A. Barbacci, *Il guasto della città antica e del paesaggio*, Firenze 1962; E. Franzin, *Sepolto il canale, distrutto palazzo Arnholt*, "L'Eco di Padova", 9.2.1979.

40) M.V. Tanese-A. De Padova, *Progetto per un nuovo parcheggio a Padova*, "Padova", V, settembre 1959, n. 9.

41) P. Casetta, *Il mulino di porte Contarine in Padova*, Padova 1989.

42) *Padova città d'acque. Guida alla mostra*, Padova 1989. Il catalogo non contiene nessun riferimento alle porte Contarine.

43) *Riapertura del tratto del Naviglio tra le porte Contarine e il Piovego*, "Il Piovego foglio mensile di cultura ambientalista", ottobre 1994, n. 65.

LO JUTIFICIO DI PIAZZOLA SUL BRENTA

ADRIANO VERDI

*Le fasi costruttive della fabbrica per la lavorazione della juta.
La più importante testimonianza dell'impresa industriale e filantropica di Paolo Camerini, che
caratterizza ancora oggi il centro del paese,
insieme alla grandiosa Villa Contarini.*

L'atto di costituzione della Società in accomandita semplice *Jutificio di Piazzola sul Brenta Scalfò, Pavan e C.* del 6 febbraio 1890 precede di pochi giorni il contratto d'affitto del '19, col quale Paolo Camerini concede alla Società suddetta il tratto di terreno, detto il Prato della Fiera, che misura dodicimila metri quadrati, lungo il Viale di Piazzola, e anche parte della forza d'acqua derivante dalle Rogge Contarini e Camerini. Egli si impegna poi a costruire il canale di derivazione, il salto, la camera d'acqua, il canale di scarico, i motori (ossia due *turbini* da 83 cavalli ciascuno), per l'installazione completa della forza all'albero motore. Siccome il terreno e la forza motrice devono servire ad un opificio per la lavorazione della juta, Camerini si obbliga inoltre di costruire a sue spese anche i seguenti fabbricati:

a) uno stanzone coperto di settanta metri per trenta per uso del macchinario e tutte le operazioni inerenti la lavorazione della juta;

b) un fabbricato per uso della caldaia a vapore, con la relativa ciminiera;

c) un fabbricato per uso deposito dei cascami e rifiuti di fabbrica;

d) un pozzo d'acqua potabile e i cessi occorrenti per l'uso dell'opificio;

e) due grandi magazzini lunghi metri da venticinque a trenta circa, e larghi metri otto ciascuno, di cui uno aperto a tettoia e l'altro chiuso;

f) due case per uso civile abitazione e studio di otto camere ciascuna.

L'affittanza decorrerà dal giorno in cui la forza motrice sarà perfettamente funzionante all'albero del motore e i fabbricati saranno in pieno assetto. Tutto ciò dovrà avvenire non più tardi di sei mesi dall'epoca in cui saranno approvati i progetti.

Così, mentre i disegni recano le date da febbraio a maggio 1890, il canale di scarico e quello di carico sono scavati tra l'1 agosto 1890 e l'11 aprile 1891 e liquidati in dicembre, per un importo complessivo di 16.430 lire. Nella prima metà del 1891 sono costruiti diversi ponti in muratura, tra i quali la botte sottopassante il viale e quello lungo la strada delle Casette (le 34 case operaie a schiera per gli artieri della seta, sorte nella seconda metà del Seicento per volere del procuratore della Repubblica Veneta Marco Contarini, insieme all'ampliamento della Villa, all'ala curva delle Foresterie sull'ampia piazza e al Chiostro delle

Vergini, racchiuso dal complesso dell'istituto educativo per fanciulle orfane). Prima dei lavori di scavo per il manufatto delle turbine e del canale di scarico profondo sette metri, è demolita la vecchia fornace di mattoni che esisteva sull'area.

Il 7 maggio 1891 è liquidato l'importo dei materiali da costruzione somministrati dalla fornace dell'ingegner Mario Longari Ponzone al capomastro Giovanni Benetazzo: più di un milione e mezzo tra mattoni battuti e tavelle (che saranno protestati dal capomastro per le dimensioni irregolari della prima partita di 300.000 e per la presenza di globuli di *scaranto* nel materiale rimanente), quasi 60.000 tegole marsigliesi ed altro materiale, per un importo di 42.957 lire.

All'inizio del 1892 sono consegnati finiti anche i fabbricati ed inizia l'attività industriale di lavorazione della juta, anche se l'atto di consegna ufficiale, con la descrizione dei fabbricati, è redatto dall'ing. Francesco Pasini solo il 9 aprile 1894. Durante i lavori, i gerenti della Società hanno richiesto numerose modifiche rispetto ai progetti iniziali e l'ing. Giulio Lupati, progettista di molte delle opere per l'Amministrazione Camerini fino al 1892, le annota diligentemente per stimarne il costo. Mentre la liquidazione del capomastro Benetazzo per i lavori concordati ammonta a più di 150.000 lire, le maggiori spese ammontano a circa 11.000 lire.

Molte di più, tuttavia, sarebbero state le spese inutili, secondo il giudizio critico di Lupati che si rivolge, tra l'altro, contro la scelta di collocare l'asse principale delle trasmissioni e il salto d'acqua per le turbine all'inizio del lato della sala anziché nel fondo, rispetto al percorso dell'acqua. In tal modo tutto il lato nord dello stabilimento ha richiesto un muraglione di sette metri di profondità, che si sarebbe potuto evitare se la cascata fosse stata invece alla fine del capannone.

Un'altra variazione riguarda il sistema delle trasmissioni appese alla struttura del tetto. Tale modo, nonostante il sovradimensionamento delle colonne portanti in ghisa e delle travi in legno della copertura, ha provocato la continua vibrazione delle strutture, con ulteriori spese per il loro irrigidimento.

Inoltre, è stata costruita una torricella con una vasca di raccolta d'acqua sulla cima e un sistema di condotti attorno allo stabilimento per spegnere l'eventuale incendio di qualche macchina, quando invece, con minor spesa, si sarebbe potuta adoperare una pompa aspirante-premente che attingesse acqua nel canale vicino. (Un primo incendio è segnalato già il 23 luglio 1893, con un

danno al fabbricato di 2291 lire; un secondo l'anno successivo, sempre di luglio, il giorno 20, con una perdita limitata a 250 lire. In una polizza d'assicurazione del 1898 s'insiste sulla presenza di muri tagliafuoco, prolungati per 30 centimetri anche sopra le coperture, in modo da compartimentare i vari reparti)

L'ing. Lupati osserva ancora che il largo fosso di cinta attorno alla fabbrica è stato sostituito da un lungo muro in mattoni con lesene sporgenti. (È proprio quello che ancor'oggi caratterizza l'immagine esterna dello Jutificio.)

Infine, si riporta il dettaglio divertente della pensilina, chiamata *marquise*, applicata sul fianco del corpo d'ingresso, ritenuta superflua *"perché sotto di essa non si può fermare alcun carro e perché tutte le persone prima di entrare hanno tutta l'occasione di prendere quanta pioggia vogliono"*. L'elenco dell'ing. Lupati è comunque più articolato e comprende osservazioni e critiche su altri particolari, come i caloriferi, il pavimento del capannone, i magazzini in più a levante, i cessi inutilmente a water closet, i marciapiedi, l'insegna della ditta, il ballatoio sopra la cascata, la gru e la presenza, troppo assillante, del personale della gestione.

Dopo modesti lavori di ampliamento, consistiti nel togliere dalla sala della tessitura i due locali per la tintoria e per le caldaie a vapore, in modo da aumentare lo spazio a disposizione del reparto tessitura, un riassunto contabile del 1897 riporta il personale addetto allo Jutificio. Nei vari reparti sono impiegate complessivamente

382 persone. Sarebbe forse interessante entrare nel dettaglio di tutte le mansioni. Ma qui ci si limita a segnalare solo le funzioni delle due sezioni più importanti: la filatura e la tessitura.

Nella sezione di filatura 11 operai sono addetti ai bagni e all'ammorbidatura (la fibra, proveniente dall'India, per essere filata deve prima essere trattata con una soluzione acquosa d'olio di balena). La preparazione comprende due turni di 20 operai ciascuno, dei quali tre uomini e cinque ragazzi sono addetti alle carde e otto donne agli stiratoi e ai banchi a fusi. Anche la vera e propria filatura è suddivisa in due turni di 64 persone ciascuno, quasi tutte operaie: oltre l'assistente, la scritturale e la maestra, vi sono quattordici filatrici, quattro attaccafili, nove scaricatrici, due filatrici al grill spinning, una al torcitoio, una portarocchetti, otto aspatrici, sei bobinatrici, dieci caps, due svolgitrici, un impaccatore, una spazzina, un oliatore e un cucì cinghie.

La sezione di tessitura è composta da 119 addetti in unico turno. Nel reparto di orditura lavorano otto operaie e due operai, in quello della tessitura, oltre al caposala, assistente, maestre e aiuti, le operaie sono settanta, più dieci apprendiste; poi vi sono due piegatori, un uomo e quattro donne al finissaggio, tre calandratori, un bagnatore, due svolgitrici, un porta trama, un porta pezza, uno scritturale, un oliatore, un tintore, un facchino e una spazzina. Il reparto di cucitura è costituito da 17 cucitrici e altrettante assistenti, con due taglia sacchi, due aiuti e un sorvegliante.

Veduta dei macchinari all'interno dello stabilimento negli anni della piena produttività.



In una fabbrica del genere i macchinari erano naturalmente molto importanti, a partire dalle turbine ad acqua per l'ottenimento dell'energia necessaria per muovere gli ingranaggi, attraverso un sistema di trasmissione con cinghie passanti sotto il soffitto. Ciò si coglie con grand'evidenza nelle fotografie degli interni che si sono conservate. Le macchine per la lavorazione della Juta provengono in genere dall'Inghilterra, mentre quelle per la produzione dell'energia sono italiane. Nel 1898 sono attivi nello Jutificio 1100 fusi nella filatura e 70 telai nella tessitura.

Nel 1898 muore Alessandro Scalfò e gli altri elementi della gerenza (il fratello di Alessandro, Tiso Scalfò e Giuseppe Pavan) dichiarano di non poter continuare le loro prestazioni. La gestione, già disordinata, diventa fallimentare. Dopo pressanti richieste di Camerini e la diffida del Tribunale del 27 maggio 1899, i soci determinano finalmente di sciogliere la società, che è messa in liquidazione il 13 novembre 1901. Contemporaneamente Paolo Camerini, proprietario dei beni immobili, decide di gestire direttamente la fabbrica.

A questo punto è forse opportuno ricordare che quella dello Jutificio è solo una delle iniziative di Paolo Camerini a Piazzola. Questo singolare *villaggio*, per usare le parole di Andrea Gloria del 1862, è *uno dei meno fertili della provincia, ma il più industrioso mercé le abbondanti acque, di cui lo compensò la natura*. Quando nel 1885 eredita l'ingente patrimonio terriero accumulato da Silvestro e incrementato da Luigi Camerini, Paolo ha solo sedici anni. La consapevolezza del contrasto tra la magnificenza della Villa e l'estrema povertà dei contadini nella zona ghiaiosa e sabbiosa delle risorgive, soggetta inoltre alle periodiche esondazioni del Brenta, deve aver dato frutti precoci, se il tema della sua tesi di laurea, discussa nel 1891 a soli 22 anni, è *la funzione della grande proprietà rispetto alla produzione agricola ed ai lavoratori del suolo* e se vi sono svolti con grande chiarezza i progetti e i doveri per il futuro, ribaditi più volte anche in seguito: *contribuire con la propria fortuna allo sviluppo della ricchezza dei singoli e della comunità; appoggiare ogni sana iniziativa nel campo industriale; adottare ogni conquista che la scienza raggiunge nell'arte dei campi; retribuire equamente l'opera di chi lavora...*

Infatti, con l'attenzione sempre rivolta allo sviluppo agricolo, dopo aver contribuito a costituire il Sindacato Agricolo padovano nel 1889, promuove la creazione di una Cattedra Ambulante di Agricoltura nella Provincia di Padova, istituita nel 1901. A Piazzola Paolo Camerini inizia l'attività nel 1889, con la ristrutturazione della vecchia filanda. Ma la prima fabbrica che costruisce è proprio quella dei concimi chimici, nel 1891, la quale, oltre ai fertilizzanti, produce collanti e acido solforico. Nell'anno successivo fa entrare in funzione lo Jutificio, che produce sacchi anche per la fabbrica di concimi (35 mila nel 1897 solo per questa destinazione). Insieme al miglioramento fondiario compiuto con il prosciugamento, l'introduzione di coltivazioni a prato e, quindi, lo sviluppo degli allevamenti bovini, completa il ciclo con la costruzione della fabbrica di conserve alimentari, la quale è sicuramente a pieno regime nel 1902.

Naturalmente, seguendo la vocazione della zona, una gran parte degli interventi è concentrata nella cura e nello sfruttamento della risorsa idrica, la cui rete è strategicamente controllata per intero già dal padre Luigi. Oltre che nello Jutificio e nella fabbrica di concimi, Paolo Camerini fa installare turbine anche nel complesso degli *opifici minori*, cioè l'apparato manifatturiero

realizzato più di due secoli prima da Marco Contarini: il molino per macinare grano, la pila da riso, il maglio per la lavorazione del rame e poi anche del ferro, la sega per il legno, il follo da lana, il filatoio da seta.

Tra le opere civili, oltre ad una nuova fornace per laterizi e ad una per la calce, costruisce altre case operaie a schiera in Via Casette Vecchie e nel 1893 promuove il riordino di quella strada. Tra il 1896 e il 1900 progetta ed avvia il tracciamento del Piano regolatore, una maglia di strade ortogonali e parallele al Viale, con distribuzione regolare di case unifamiliari. Ogni abitazione, concessa in affitto ad un operaio, è dotata di un piccolo appezzamento di terreno da coltivare.

Nel decennio tra il 1894 e il 1903 costruisce il macello, la caserma dei carabinieri, le abitazioni dei dirigenti, l'albergo *La Capitale* e, naturalmente, avvia la ristrutturazione della Villa.

In questo quadro, gli interventi per lo Jutificio sembrano ridimensionarsi. Tuttavia l'attenzione resta costante. Dopo l'assunzione del completo controllo della società da parte di Paolo Camerini, sono documentati diversi interventi di manutenzione e di sostituzione delle macchine, sia per aumentare la disponibilità della forza motrice, sia per aggiornare le tecniche di lavorazione. I più importanti sono quelli che comportano anche modifiche ai fabbricati e, pertanto, solo a questi si limita un cenno.

Se già nel settembre 1902 è abbassata la platea di appoggio delle nuove turbine, con modifica degli ingranaggi della trasmissione, è però durante il 1903 che si operano rilevanti trasformazioni, volte ad ampliare l'impianto e la sua produttività e a ridurre gli inconvenienti della portata d'acqua irregolare del canale. Si costruisce così il nuovo fabbricato per le caldaie Tosi, erigendo anche l'alta ciminiera (luglio 1903), e l'impianto della motrice Zamara. Con il montaggio di un motore a gas e di una dinamo per l'illuminazione, può essere direttamente paragonato il costo e l'efficienza dei diversi sistemi di produzione dell'energia: quello idraulico diretto, quello idroelettrico, quello a vapore e quello a gas.

I tecnici cercano il modo di eseguire le modifiche, compreso un nuovo sistema di trasmissioni, senza interrompere il lavoro della fabbrica. Alla fine, in occasione delle nozze di Paolo Camerini il 14 maggio 1905, in una pubblicazione encomiastica si arriva a scrivere: *“Lo Jutificio, uno dei primi d'Italia dà lavoro ad oltre 400 operai, soprattutto donne, ed è anch'esso un esempio dello spirito filantropico del proprietario di Piazzola. Poiché il lavoro notturno, necessario per soddisfare il consumo, sembrava recasse nocumento alla salute delle operaie, si allargò con spesa non lieve l'impianto a fine di ottenere con solo lavoro diurno una egual produzione. Che importa il dispendio! Il vantaggio sociale è ottenuto dalla filantropia di Paolo Camerini, non è possibile indietreggiare!”*

Probabilmente in seguito all'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915 la richiesta di sacchi di juta deve essere notevolmente aumentata, se Paolo Camerini decide il raddoppio dell'impianto. Tra il settembre 1915 e il marzo 1916 sono consegnati numerosi disegni di un altro capannone, il nuovo reparto di filatura, da erigersi in un'area a nord della roggia e anche sopra lo stesso canale. L'ingegner Giovanni Silvestri di Bologna (come la ditta Alessandro Calzoni che produce le trasmissioni) pensa di realizzare la nuova sala con struttura completamente in calcestruzzo armato, pilastri e travi a sostegno della copertura a sheds in la-



Stato attuale di alcuni edifici dello jutificio, ormai in disuso.

terocemento. Solo le pareti esterne sono in muratura di mattoni, verosimilmente per legarsi con il complesso preesistente.

Altri disegni di progetto sono presentati il 7 gennaio 1916 dall'ing. Silvestri per il nuovo locale quadrato del *Teazer* (cardatura), da erigersi sempre a nord della roggia, ma a ovest della nuova sala della filatura, e per una nuova centrale idroelettrica collocata ad est di Via Rolando. Quest'ultimo progetto è da mettere in relazione con quelli presentati il 21 novembre dello stesso 1916 che rappresentano i dettagli dell'imbocco di un sifone sul canale di arrivo, al posto delle vecchie turbine, e i particolari delle paratoie di regolazione. L'intenzione è, infatti, quella di aumentare il salto d'acqua e di muovere le trasmissioni delle macchine con l'energia elettrica, invece che con la semplice forza idraulica. Il doppio condotto del sifone sottopassa tutta la nuova sala della filatura e anche la Via Rolando, fino alla vasca di raccolta a monte della nuova centrale, ed è ragionevole pensare che sia stato realizzato prima della copertura del nuovo capannone.

Con questa trasformazione i fusi da 2430 nel 1911 passano a 5046 nel 1926, disposti su 38 macchine filatrici, e i telai da 144 a 300. Mentre la manodopera raggiunge i 1100 operai, la produzione raddoppia.

E' possibile valutare la consistenza delle strutture edilizie della fabbrica confrontando due planimetrie generali, restituite alla stessa scala, una eseguita dall'ing. Silvestri per i lavori degli anni 1915/16 e l'altra dal geom. Giulio Cavinato per una perizia di stima conservativa nel 1945. Due sono le differenze più rilevanti, entrambe sempre nel senso di un maggior sfruttamento dello spazio man mano che passano gli anni. E' aggiunto un nuovo capannone per ampliare verso ovest la tessitura, destinandolo a calandratura, tessitura e cucitura. Anche il reparto orditura e magazzino filati si amplia leggermente, con un nuovo prospetto verso est. Si incrementa poi l'area di pertinenza dello Jutificio con l'occupazione dell'area a nord-ovest, per utilizzare il lungo fabbricato delle rimesse dell'albergo e tutto lo spazio fino alla sala della filatura, dove prima era presente solo il *Teazer*.

La città del lavoro, il prezioso libro di Carlo Fumian del 1990, racconta molto bene le vicissitudini del complesso industriale di Piazzola e spiega anche i motivi del *declino e crollo del feudo agroindustriale* durante il ventennio fascista, quando Paolo Camerini era certamente un personaggio scomodo per il regime. Se il declino inarrestabile avviene nei primi anni Trenta, il germe della crisi è introdotto ancora nel 1920 con l'applicazione di una imposta patrimoniale di oltre venti milioni. Camerini è costretto a contrarre un mutuo fondiario, in un periodo nel quale, a fronte di enormi investimenti in opere di miglioramento agricolo, corrisponde il tracollo dei prezzi dei prodotti della terra. Nel febbraio del 1933 le richieste dilazioni di pagamento delle rate dell'imposta patrimoniale non sono concesse.

Così l'11 novembre 1933 Paolo Camerini è costretto a vendere la fabbrica dello Jutificio alla *Società Anonima Jutificio di Piazzola sul Brenta*, presidente l'avv. Federico Bevilacqua, alla quale sono conferiti i fabbricati, con un valore stimato in £ 1.562.000, i macchinari, i mobili e i binari del raccordo ferroviario, valutati £ 2.438.000, e le merci grezze esistenti nello stabilimento per un valore di £ 990.000. Come lo Jutificio, viene ceduta la filanda, la ferrovia Padova-Piazzola con tutti i magazzini raccordati e diverse centinaia di ettari di terreno.

Nel 1935 la fabbrica chiude, per riprendere la produzione dopo pochi mesi con una riduzione di 250 operai. Nel settembre 1937 il Consiglio della Società decide il trasferimento della sede amministrativa a Milano. Nel novembre di quell'anno Paolo Camerini muore.

La ragione sociale cambia poi in *Jutificio e Canapificio di Piazzola sul Brenta S.p.A.*, che cessa l'attività nell'agosto 1978. □

Nota. Questo scritto è stato reso possibile dall'accurata ricerca compiuta da Ivo Callegari nell'archivio della Villa Camerini e dall'appassionato riordino del materiale recuperato nello Jutificio abbandonato e ora custodito in parte nel Comune di Piazzola sul Brenta e in parte presso la Compagnia della Juta. Ne è risultato un registro cronologico dei documenti che è allegato al progetto architettonico di ristrutturazione, in corso di approvazione.

LA RICOSTRUZIONE DELLA CENTURIAZIONE MERIDIONALE DEL PADOVANO

CARLO FRISON

Il ritrovamento del cippo gromatico di S. Pietro Viminario non consentirebbe la ricostruzione della centuriazione meridionale del padovano secondo la distanza più frequente di venti actus tra i cardini.

Nel 1972 venne scoperto presso la contrada “il Cristo” del comune di S. Pietro Viminario un cippo gromatico di trachite, alto 1,31 metri, infisso verticalmente nel terreno un metro sotto il livello di campagna. Si tratta di uno dei termini collocati agli incroci delle strade delle divisioni agrarie note col nome di centuriazioni. L'importanza del reperto, oltre alla sua rarità, è data dalla prova offerta dell'esistenza di una centuriazione nel territorio meridionale del Padovano, di cui si andava discutendo fin dal secolo scorso, a partire da Andrea Gloria, senza però veri progressi a causa del deterioramento estremo delle antiche strade e della mancanza di riferimenti archeologici. Il ritrovamento del cippo ha dato un impulso decisivo allo studio della centuriazione, ma ha creato un problema inaspettato: la posizione del cippo non pare vicina a qualche incrocio ricostruibile dalla topografia stradale attuale.

Lo studio del cippo condotto da Luciano Lazzaro stabilisce che fu ritrovato *in situ*, cioè nella posizione originaria. La faccia superiore porta incisa profondamente una croce a bracci ortogonali – il *decussis* – che ha la funzione di indicare l'incontro tra un cardo (strada in senso nord-sud) e un decumano (strada in senso est-ovest). Sulla faccia che al momento del ritrovamento era rivolta a sud è inciso un dato gromatico riferito al decumano massimo: S D II, che significa “il secondo decumano a sinistra del decumano massimo”, sulla faccia rivolta a nord è invece incisa la lettera K, che indica con ogni probabilità il cardo massimo, anche se eccezionalmente manca la lettera M.

La ricostruzione della centuriazione proposta dal Lazzaro individua il cardo massimo nella strada che fiancheggia sulla sinistra per oltre mille metri, fin presso Ponte di Riva, un tratto rettilineo nord-sud del canale Vigenzone. Trovandosi il cippo sul decumano secondo a sinistra di quello massimo, quest'ultimo è individuabile sulla strada che partendo dal passo Acquanera fiancheggia per quasi 1000 metri un tratto est-ovest del canale Vigenzone, con andamento pressappoco rettilineo. L'incontro tra cardo e decumano massimi si verifica un po' a sud di Maseralino. Altre tracce del decumano massimo sono rilevabili da brevi tratti di strade per lo più campestri. Questa proposta è ben motivata, perché la curva di 90° tra i due tratti rettilinei suddetti del Vigenzone viene inserita nella centuriazione che, secondo il Lazzaro, ha infatti come opera principale il canale Cagnola-Bovolenta-Pontelongo. Proseguendo nella lettura del lavoro del Lazzaro si notano però delle indica-

zioni che, riportate nella tavoletta topografica dell'I.G.M., non danno esattamente il reticolo delle strade alle distanze di 20 *actus* (un *actus* è 35,5 metri) sia tra i cardini sia tra i decumani, proposto dal Lazzaro.

Il problema della posizione del cippo è stato affrontato anche da Davide Banzato nella sua tesi di laurea, la cui proposta di ricostruzione è stata parzialmente inserita nella “Carta Archeologica” del “Foglio 64” dell'I.G.M. pubblicata da Enrico Zerbinati. Innanzitutto il Banzato ha confermato la localizzazione dell'incrocio tra cardo e decumano massimi a sud di Maseralino, grazie a una sua interpretazione di un altro cippo (già creduto una colonna miliare) trovato verso gli inizi del secolo in un punto non esattamente precisabile ma vicino all'incrocio dedotto dal Lazzaro. Poiché sulla parte superiore di questo secondo cippo sono incise le lettere I X I, il Banzato crede che sia da considerare con tutta probabilità un termine di centuriazione. La scritta andrebbe così interpretata: *Primum Decussis Primum* (X come simbolo del *decussis*). Di conseguenza il cippo indicherebbe l'incontro tra il cardo e il decumano massimi.

La ricostruzione della centuriazione proposta dal Banzato si basa sui decumani ricavabili dalla tavoletta I.G.M. tra Cagnola e Casalserugo, dove effettivamente appaiono a distanza di 20 *actus*. Anche i cardini indicati dal Banzato sono tra loro alla distanza di 20 *actus*. Però il cardo massimo passerebbe sulla strada della riva destra del Vigenzone, non su quella sinistra indicata dal Lazzaro. La ricostruzione del Banzato sembrerebbe migliore, tuttavia comporta la distanza di quasi cento metri del cippo di S. Pietro Viminario sia dal cardo sia dal decumano più vicini.

La maggior difficoltà di ricavare i cardini era stata notata in precedenza da un'altro studioso, Marcello Salvatori, il cui intervento sulla centuriazione della Saccisica risulta superato in seguito alla scoperta del cippo di S. Pietro Viminario. Il Salvatori propone la distanza tra i cardini di 17 *actus*, però nota che quelli chiaramente riconoscibili sulle tavolette dell'I.G.M. si troverebbero a distanza cinque volte maggiore; e per spiegare questa situazione fa un paragone con l'agro di Lucera in cui si ha la distanza di ottanta *actus* tra i cardini. Le centuriazioni a cardini molto distanziati vengono dette “per soli decumani”. Il Salvatori aggiunge che una situazione simile si trova anche nella centuriazione di Bassano e Cittadella. Lo stesso fenomeno della rarità dei cardini è stato segnalato da me anche in una centuriazione a nord dei colli Euganei. Il fatto è di grande interesse

perché la divisione agraria di Lucera è molto antica, risalendo alla fine del IV secolo a.C. Se la tipologia simile significasse datazione simile, queste centuriazioni padovane sarebbero da attribuire ai paleoveneti, che comunque praticavano la divisione agraria e usavano marcare i confini con dei cippi. Del resto sappiamo che nel Veneto i più antichi viottoli campestri affiancati da fossi sono precedenti ai paleoveneti e risalgono all'età del Bronzo.

Per risolvere il problema dei cardini ho creduto di procedere partendo dalla localizzazione dei paesi di questa zona, tutti nominati nei documenti medioevali o del XIII secolo o anteriori. Possiamo supporre che questi paesi derivino dai *pagi* sorti in età antica agli incroci delle strade della centuriazione. Così, ipotizzando dei cardini passanti per i paesi di Cornegliana, Bertipaglia e Casalserugo si ripete la distanza di 52 *actus* tra loro. Ho controllato che questo potrebbe essere il modulo della centuriazione. Infatti, cominciando da Carrara S. Giorgio, a 52 *actus* ci sono Maserà e Cornegliana, segue il cardo passante per Bertipaglia, Cagnola, Cartura e Tribano, poi quello di Casalserugo, poi quello di Terrassa Padovana, quindi quello di Polverara e Bovolenta, e infine saltando quattro volte 52 *actus* arriviamo a quello di Pontelongo. I paesi esclusi da questa distanza modulare sono in numero minore: Pernumia, S. Pietro Viminario, Vanzo, Conselve, Arre, Brugine, Piove di Sacco e Candiana. Dal punto di vista probabilistico è proponibile la distanza insolitamente lunga di 52 *actus* tra i cardini.

Poiché in qualche centuriazione è stato riscontrato che la campagna pertinente a un *pagus* era formata dalle quattro ceturie di un incrocio di strade, e quindi che le campagne di due *pagi* erano separate da un cardo intermedio, l'applicazione di questo criterio nel nostro caso comporterebbe la divisione in due parti dello spazio di 52 *actus*, metà per ciascun *pagus*. In effetti, il cippo di S. Pietro Viminario è stato trovato alla distanza di 26 *actus* a ovest del cardo passante per Maserà e Cornegliana. Il cardo del cippo risulta passare per Pontemanco e per la strada sulla riva sinistra del Vigenzone, e corrisponde al cardo massimo proposto dal Lazzaro.

Se pare risolto il problema della posizione del cippo rispetto ai cardini, resta inspiegabile la sua posizione rispetto ai decumani. Non sembra possibile proporre un modulo diverso da 20 *actus* per i decumani, e rimane la lontananza di un centinaio di metri del cippo dal decu-

mano più vicino. Non potendo immaginare un motivo eccezionale che abbia indotto gli agrimensori a non collocarlo vicino al decumano, si dovrebbe prendere in considerazione l'ipotesi che si tratti del cippo di un'altra centuriazione diversa e sovrapposta, fatto in realtà non raro.

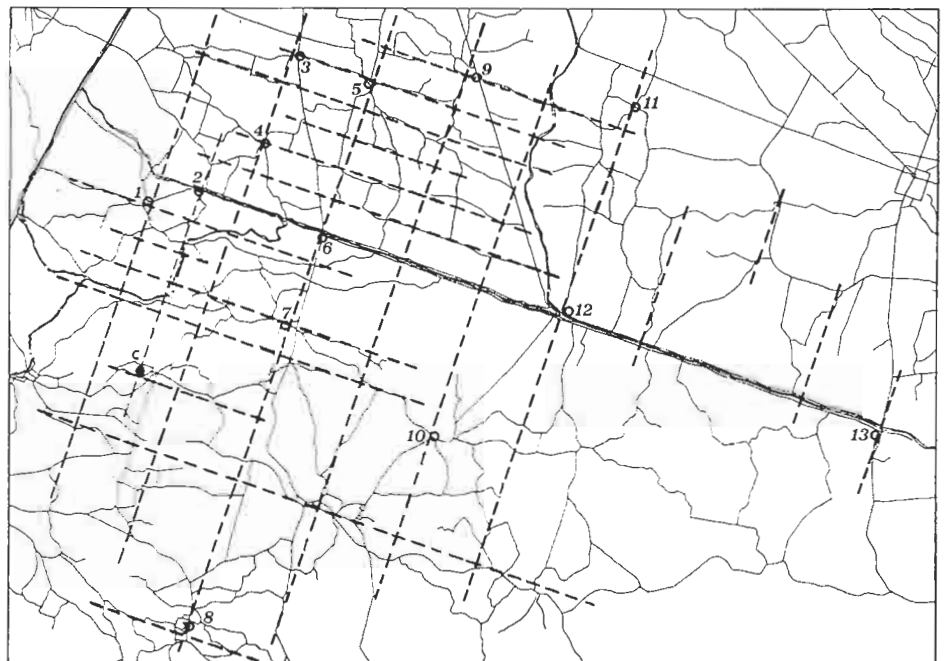
Rimane da discutere della datazione della centuriazione. La forma quadrata dei cippi, come quello di quello di S. Pietro Viminario, è introdotta dall'età neroniana, in precedenza erano cilindrici come quello di Maseralino. Il Banzato ne deduce che la centuriazione dovrebbe essere iniziata in età precedente all'uso dei cippi quadrati e portata a termine sotto Nerone. Sarebbe la centuriazione più tarda dell'agro padovano. Tuttavia non possiamo escludere che i due cippi siano stati collocati durante lavori di ripristino di una centuriazione più antica avente i cardini a 52 *actus*, danneggiata dagli eventi naturali, alle quale si sarebbero aggiunti i cardini intermedi come quello dei due cippi. Probabilmente il numero maggiore di strade costruite sui cardini era richiesto dalle esigenze dei traffici conseguenti all'economia che si andava sviluppando, mentre la rarità dei cardini era compatibile con un'economia quasi autosufficiente per i coltivatori. Per esempio, l'introduzione dei mattoni in edilizia avrà posto la necessità di nuove strade adatte al trasporto. La datazione può quindi essere antecedente alla romanizzazione, e ciò naturalmente è da discutere anche in relazione all'unità di misura usata dai paleoveneti. In questo modo troverebbe spiegazione anche la posizione dell'insediamento di età romana di Piove di Sacco, non coincidente con un incrocio perché sarebbe stato iserito in un agro centuriato preesistente. □

Per ulteriori approfondimenti si rinvia a:

M. Salvatori, *La colonia agricola romana della Saccisica*, in *Boll. Museo Civ. Padova*, L. 1961, n. 1; L. Lazzaro, *Scoperta di un cippo gromatico a S. Pietro Viminario*, in *Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti*, LXXXIV 3 (1971-72), p. 190-199; E. Zerbinati, *Edizione archeologica della carta d'Italia. Foglio 64. Rovigo*, I.G.M., Firenze 1982; D. Banzato, *La centuriazione a sud di Padova*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova, Facoltà di Lett. e Fil., a.a. 1976-77, relatore prof. Luciano Bosio; S. Pesavento, *La centuriazione nel territorio a sud di Padova come problema di ricostruzione storico ambientale*, in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano: il caso Veneto*, Modena 1984, pp. 92-108; C. Frison, *Una divisione agraria paleoveneta del IV-III secolo a.C. tra Montegrotto, Montemerlo e Bastia*, in *Il Piovego*, n. 53, 1993.

Centuriazione impostata sul canale Cagnola-Bovolenta-Pontelongo. La maggior parte dei paesi si trova lungo i cardini più antichi della centuriazione. Il Cippo gromatico di S. Pietro Viminario, trovato in un punto mediano tra due cardini, rivelerebbe un successivo intervento di riorganizzazione agraria che avrebbe comportato la segnatura di altri cardini.

C: punto di ritrovamento del cippo. 1: Carrara S. Giorgio. 2: Pontemanco. 3: Maserà. 4: Cornegliana. 5: Bertipaglia. 6: Cagnola. 7: Cartura. 8: Tribano. 9: Casalserugo. 10: Terrassa Padovana. 11: Polverara. 12: Bovolenta. 13: Pontelongo.



MONUMENTI SCOMPARSI DI SACCOLONGO

LUIGI PAGANO

Grazie ai documenti d'epoca e alla ricostruzione storica si possono far rivivere importanti monumenti del passato (il monastero di Santa Maria, il castello, la villa Pisani, la vecchia chiesa parrocchiale), che sono andati perduti per incuria o per il sovrapporsi di altri interessi economici.

L'usura del tempo, calcoli economici e la furia devastatrice dell'uomo hanno fatto scomparire in Saccolongo, piccolo comune in provincia di Padova, vetusti monumenti come il monastero di santa Maria, il castello e una maestosa villa che secoli addietro sorgevano in quel territorio, e la vecchia chiesa di Creola.

Del monastero di santa Maria di Saccolongo si ha notizia fin dall'anno 1083, da quando venne dal papa dichiarato "vescovile". A costruirlo furono i frati benedettini della vicina abbazia di Praglia, benemeriti nell'opera di bonifica del terreno paludoso, nella costruzione di strade e nell'azione di risanamento sociale ed economico. Il monastero fu oggetto di continue attenzioni da parte di Roma: nel 1123 una bolla pontificia di papa Callisto II confermerà al vescovo la piena autorità sui massimi monasteri della diocesi, quali santa Giustina di Padova, san Michele di Candiana, santo Stefano di Carrara, san Daniele in Monte, santa Maria di Praglia e santa Maria di Saccolongo: il Papa liquidava così ogni ingerenza imperiale su di essi. Il fatto di apparire in questa lista è segno evidente dell'importanza che il monastero di santa Maria aveva raggiunto in quell'epoca. Esso verrà ancora citato il 15 novembre del 1147, in un atto vescovile di san Bellino, allora vescovo di Padova; un successivo breve di papa Urbano IV del 1262 rinnovava al vescovo il diritto di tutelare e controllare la vita dei sei suddetti monasteri.

Nel 1347 un monaco di questo cenobio, Nicolò, viene eletto abate di santa Giustina: fu questo il periodo del massimo splendore del nostro monastero, ma durò poco: vent'anni dopo infatti venne aggregato *in commenda*¹ al monastero di santa Maria in Vanzo di Padova perché ne rialzasse la disciplina e l'economia.

Nel '400 infatti inizia un secolo di decadenza per i monasteri benedettini padovani, sia per il ramo maschile che per quello femminile. Le abbazie benedettine monastiche venivano talvolta considerate come un mezzo facile per ottenere dei benefici ecclesiastici. È questo il caso di santa Maria di Saccolongo e di san Daniele in Monte.

La causa prima della decadenza del nostro monastero fu appunto l'eccessiva opulenza: alcuni abati *passavano con facilità da un Cenobio all'altro e, uscendo, portavano con sé, com'era d'uso, beni del monastero*².

Fin dal 1411 l'abate di santa Giustina, Ludovico Barbo, già vescovo di Treviso, aveva iniziato il primo tentativo di riforma monastica a Padova e a Milano.

La riforma milanese divenne polo di attrazione di numerose vocazioni di monaci lombardi: pari accoglienza ebbero gli abati di altri monasteri, come quello di santa Maria di Saccolongo.

Nel 1449 era parroco di Saccolongo Costantino da Vicenza, monaco di questo monastero. Si trova scritto che il vicario vescovile gli ingiunse, tra l'altro, *di tenere accesa la lampada del SS.mo, di portare l'abito monastico e di condurre una vita onesta*³.

Ma gli ostacoli e le difficoltà continuavano. Nel 1451 l'abate di santa Maria, Giacomo da Limena, fu chiamato a deporre una testimonianza giurata sulla vertenza esistente tra il monastero padovano di santa Giustina e quello praliense per l'eredità dell'abate di Praglia, segno che l'attrattiva della ricchezza faceva ancora presa nell'animo dei religiosi.

Nel 1570 il monastero viene assegnato ai canonici della Cattedrale di Padova, i quali ne divengono abati commendatari; esso viene ancora citato in un atto del 1583, allorché papa Gregorio XIII istituisce la *Vicaria* di Saccolongo, concedendo un sacerdote come vicario perpetuo, il quale doveva guidare una parrocchia che dieci anni dopo, nel 1592, conterà appena 300 anime.

Una lapide posta all'esterno dell'edificio sacro, ricorda che nell'anno 1608 "dal parto della Vergine" l'abate Jacobo Sinius, protonotario apostolico e cameriere segreto di Clemente VIII, restaurò la chiesa, verosimilmente assieme al monastero di santa Maria⁴.

Nel 1611 papa Paolo V confermerà la *Vicaria* perpetua ed il titolo di santa Maria Assunta alla chiesa che era stata parte integrante del monastero.

Lo storico Salomonio afferma che nel 1707 sulla facciata della chiesa, da poco restaurata, era stata collocata una lapide per ricordare due insigni benefattori "della chiesa del monastero di Santa Maria di Sacco Longo cadente per la vetustà"⁵.

Lo storico padovano F. Sartori scrive che la vecchia chiesa di Saccolongo *scomparve in un al monastero prima del 1733, dopo ben oltre 5 secoli di storia*⁶.

Dello scomparso monastero non ci rimane nulla, se non una statua preziosa della Madonna della Salute. Dal suo capitello, in via delle Selve, sembra invitare il

passante ad un momento di preghiera. Opera del '400, riemerse intatta dal terreno nelle vicinanze della chiesa parrocchiale. Per l'alone miracoloso attribuitole dalle circostanze del ritrovamento, suscitò una immediata devozione popolare, tuttora viva in paese. Nel 1942 la statua venne rimossa dalla chiesa perché giudicata "di forme tozze e poco decorose", ma trovò subito persone che le diedero una degna collocazione.

Una lapide posta a fianco ricorda la protezione della Madonna: "Da bellico furore e da morte certa che nell'aprile del 1945 madre amorosa ci scampasti, ora e sempre Vergine benedetta sopra i tuoi memori e devoti la tua protezione benigna estendi - 15/VII/1946".

Lo storico Salici riferisce che prima del Mille sorgeva nell'area del complesso Pisani, a Creola di Saccolongo, un castello, di proprietà della nobile famiglia padovana dei Conti⁷. I Conti, continua lo storico, "possederono 30 grossi castelli senza contare i piccoli". Nel 963 Ighelfredo Conti, descritto come uomo terribile, ebbe dall'imperatore Ottone II l'investitura di 9 castelli, tra cui quello di Creola, per aver lottato fieramente contro i saraceni in Calabria. Nel 1000 a Engolfo Conti toccarono altrettanti castelli, tra cui quello di Creola. Scrive il Salomonio che il castello venne distrutto dai Vicentini nel 1198, durante una delle frequenti guerre tra le città venete; verrà dato alle fiamme e distrutto per la seconda volta assieme al villaggio creolense nel 1312 per opera degli Scaligeri, spesso in lotta contro i Padovani.

Nel 1310 Guglielmo Conti "possedette tutti i castelli che si trovavano tra i confini di Grancimuglio e Creola"⁹; nel 1350 Manfredino, uomo ricco e generoso, ebbe in dono dal vescovado il feudo di Creola assieme ad altri 5 feudi e "fabbricò in Creola quel bel palazzo con le vicine fabbriche e l'infinita arene de' Conti"¹⁰.

Questa famiglia fu tra le più duramente colpite dal feroce Ezzelino da Romano nel '200 e tre secoli dopo da Venezia nella lotta contro i Padovani ribelli nei drammatici anni della guerra di Cambrai. Uno dei componenti, Ludovico, fu imprigionato e "apicado a Venezia" con l'accusa di filoimperialismo; nel 1509 anche Angelo e Artuso Conti furono privati di tutti i loro beni e confinati per molti anni in laguna per aver aderito all'imperatore Massimiliano I.

La prova dell'esistenza del castello può essere costituita da un affresco, dipinto senza pretese artistiche, visibile su una parete interna della barchessa di Villa Pisani: esso ritrae la parte estrema della stessa barchessa in mattoni a vista, appoggiata ad una sorta di castello a tre piani, coronato da merlature e con ai lati due torri anch'esse merlate. Sulla fronte si aprono bifore centinate e al centro una trifora. È questa "una testimonianza visiva - afferma il Mancini - per alcuni versi eccezionale"¹².

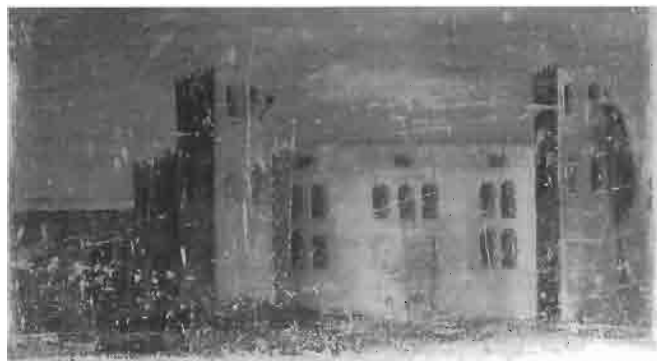
Si potrebbe infatti pensare a un riutilizzo di strutture murarie di un castello medioevale preesistente in quello stesso luogo e a successive trasformazioni architettoniche, giungendo così all'idea della villa-castello, frequente nel tardo '400.

La Villa Pisani, a cui abbiamo fatto cenno, oggi scomparsa, faceva parte del grandioso complesso fatto costruire dai nobili veneziani Pisani nei primi anni del '500.



La statua della Madonna della Salute, un tempo appartenente allo scomparso monastero.

Due monumenti scomparsi: il castello e la vecchia chiesa parrocchiale.



Il complesso comprendeva la villa unita alla imponente barchessa, attribuita alla scuola del Falconetto.

Comprendeva inoltre l'arco rinascimentale in marmo bianco d'Istria, che fa pensare al Sansovino, e inoltre la cappella che custodisce il sarcofago del Crivelli, capitano di ventura milanese passato alla storia per il suo tradimento, nel 1512, nei confronti del re di Francia, a favore di Venezia.

La Villa Pisani, grandioso "pallazzo dominicale", fu abbattuta con ogni probabilità poco dopo il 1816 e sostituita da un edificio ottocentesco. È assai probabile che la Villa sia stata abbattuta per sopravvenute difficoltà economiche dei Pisani.

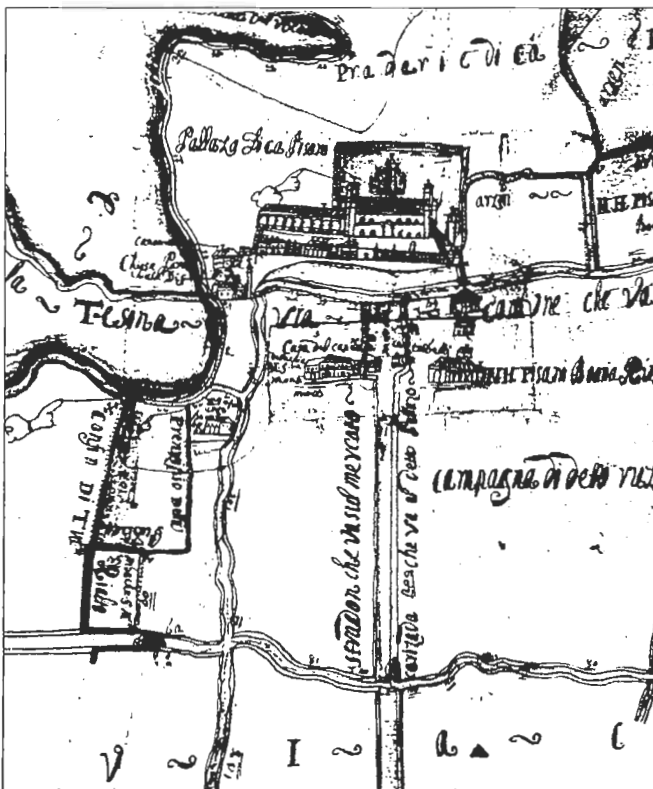
La mappa dell'Archivio di Stato di Padova, disegnata da A. Turcato, presenta al centro "il Pallazzo di Ca' Pisani", molto alto rispetto alla barchessa, con ai lati una coppia di torrette. Alla villa si accedeva attraverso una "carizada" (carreggiata) "che va al detto Pallazzo", affiancata dallo "stradon che va al mercato". Di fronte alla corte correva (come oggi) una "via comune che va a Monte Merlo" (paese a pochi chilometri).

La presenza della scomparsa Villa Pisani è documentata anche dalle visite pastorali alla parrocchia di Creola¹³. La prima testimonianza è del vescovo Corner, il quale vi sostò due giorni, nel 1587. Due volte si fermerà nella "Villa Credula"¹⁴ il card. Barbarigo (nel 1670 e dieci anni dopo, "atteso dalla popolazione di questa villa di Creola e dal nobile Pisani presso il quale passa la notte").

Nel 1704 il card. Corner alloggia presso "l'ospitale e nobile famiglia del palazzo Pisani" e nel 1746 si trattiene anche il card. Rezzonico (futuro Papa Clemente XIII) ed il card. Giustiniani nel 1775.

Altra prova dell'esistenza della villa sono i registri

Mappa storica del 1781: Il complesso "Pisani" con la villa scomparsa.



delle "redécime" (le denunce dei redditi dei patrizi veneziani) ed alcuni disegni dell'epoca.

Ma nelle mappe catastali del 1834 della villa Pisani non se ne fa più cenno.

L'antica chiesa parrocchiale di Creola, sorta a ridosso dell'argine destro del fiume, viene nominata nel 1147, riedificata nel 1429 e ampliata, innalzata ed abbellita nel 1776¹⁵.

Lo storico Sartori¹⁶ riferisce che la chiesa aveva un'elegante facciata settecentesca, un pregevole altare di marmo e un bel tabernacolo con due angeli ai lati.

Venne sconsideratamente demolita nel 1954 ed il materiale ricavato fu utilizzato nella costruzione di un asilo.

Se oggi questi monumenti non si possono più ammirare, si possono ricostruire idealmente, sulla base delle documentazioni storiche che abbiamo addotto. Riemergono così la intelligenza e la tenacia di chi ha voluto erigerli in questa terra di confine tra Padova e Vicenza, accanto ad altre ville venete immerse nel verde, lambite quasi dal Bacchiglione e dal Brenta.

Il silenzio dei monumenti scomparsi non è silenzio di morte, ma silenzio eloquente per chi lo sa cogliere. □

1) "Dare in commenda" significava affidare una chiesa o una diocesi in custodia o in cura a chi non ne era il superiore regolare. Oggi tale sistema è stato abolito dalla Chiesa per evitare il cumulo di benefici e possibili abusi.

2) Cfr. Ludovico Barbo e S. Giustina, tesi di laurea del benedettino G.B.F. Trolese, Roma, 1983, p. 194.

3) *Ibid.*, p. 172.

4) L'iscrizione infatti parla non di un solo edificio sacro, ma di più edifici quasi crollanti per la vetustà.

5) J. Salomonio, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et profanae*, Padova, 1707, p. 198.

6) F. Sartori, *Memorie storiche delle chiese parrocchiali ed oratori oggi spettanti alla forania di Selvazzano*, Padova, 1833, p. 30.

7) G.A. Salici, *Historia della famiglia Conti a Padova...*, Vicenza, 1605, p. 7.

8) S. Orsato, *Historia di Padova*, Padova, 1678.

9) Salici, op. cit., p. 165.

10) Salici, op. cit., p. 168.

11) La barchessa era una costruzione (diffusa nella campagna padovana nel '500) atta a riporvi i raccolti dei campi, gli attrezzi agricoli e le carrozze dei signori. Quella di cui si parla qui è stata oggetto di studio da parte di Renato Boschetto nel libro *Saccolongo e Creola nella storia* di L. Pagano, edito a cura della Pro Loco locale nel 1996. La costruzione monumentale comprende "un ampio porticato di m.92, ritmato dalla sequenza di 15 archi a tutto sesto, scandito da massicce lesene con colonne doriche". Esso costituisce "una caratterizzazione formale unica per manufatti del genere".

12) V. Mancini, *Del 'pallazzo' di Ca' Pisani a Creola e di un suo interessato frequentatore*, "Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Venezia, CLIII (1994-95), p. 221.

13) *Relazioni delle visite pastorali*, Biblioteca capitolare di Padova (ci serviamo di questa fonte anche per le notizie successive).

14) "Crèdula" è l'antico nome di Crèola, derivante da "creta più olla", località in passato ricca di creta e provvista di fornaci per la sua lavorazione.

15) Brunacci, *Storia ecclesiastica*.

16) F. Sartori, *Memorie storiche delle chiese...*, Padova, 1833, p. 21.

L'ASSOCIAZIONISMO OPERAIO A MONSELICE

EVELINA BERGAMASCO

Vicende di due benemerite associazioni: la "Società operaia", fondata nel 1864, e la società "I figli del lavoro", fondata nel 1881. I conflitti interni e la successiva collaborazione.

Le prime associazioni di mutuo soccorso tra lavoratori sorgono in Italia nel secolo scorso ma è solo a partire dalla formazione dello Stato unitario che il movimento assume un più rapido impulso. Secondo le statistiche ministeriali, infatti, passarono da 443 nel 1862 a 1447 nel 1873, a 2091 nel 1878, a 4896 nel 1885, a 6722 nel 1894¹. Scopo principale di queste società era quello di assistere le classi lavoratrici in un'epoca segnata dalla miseria².

La "Società Operaia" di Monselice fu fondata nel 1867³. Alcuni anni prima, nel 1864, un gruppo di cittadini aveva già tentato di promuoverne l'istituzione raccogliendo l'adesione di ben 245 soci attivi. Il dominio austriaco pose però delle condizioni inaccettabili, per cui si preferì rinviare il tentativo. Nel luglio 1866, cessata la dominazione austriaca, grazie alla collaborazione di Gioacchino Pepoli, commissario per il re a Padova, convinto sostenitore delle società operaie, le pratiche furono portate a termine e l'anno successivo fu fissato il primo statuto. I soci fondatori del sodalizio erano persone di spicco in vari rami della vita pubblica monselicense; gli operai erano solamente diciannove, undici tagliapietre e otto industrianti. Il primo presidente della società fu Carlo Borso, un ricco possidente⁴. Anche questo sodalizio, infatti, come la maggior parte di quelli sorti in quest'epoca, si era costituito per volontà del ceto dirigente moderato che voleva così tenere lontana la classe operaia dalla politica. Nonostante questo carattere paternalistico non bisogna in ogni caso dimenticare l'importanza avuta dal mutuo soccorso nel processo d'emancipazione delle classi subalterne grazie all'allontanarsi dalla natura caritativa delle precedenti forme di assistenzialismo.

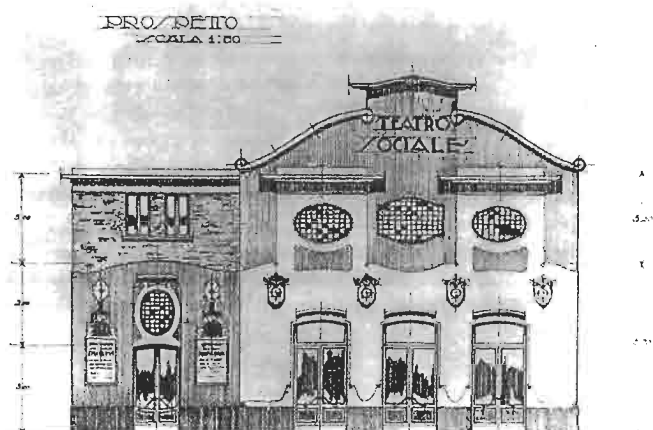
Alcuni anni dopo, nel maggio 1881, fu fondata, ad opera dei socialisti Angelo Galeno e Carlo Monticelli, una nuova società di mutuo soccorso, "I Figli del Lavoro", la cui storia si lega inevitabilmente all'attività particolarmente intensa in questi anni degli internazionalisti veneti⁵. Nel 1877, dopo un tentativo fallito l'anno precedente, s'inizia, infatti, a parlare della costituzione a Monselice di una sezione dell'internazionale ad opera di Carlo Monticelli, sostenuto anche dal padre, Martino, da Angelo Galeno, Enrico Bertana e

Ferruccio Duner. Il gruppo venne in contatto con Andrea Costa che, invitato a Monselice, aiutò a stendere lo statuto della sezione⁶. Già nel 1878 iniziarono i primi contrasti: Angelo Galeno fu estromesso dalla sezione, a motivo, probabilmente, della sua ormai dichiarata contrarietà agli estremismi degli anarchici. Monselice comunque diventa il punto di riferimento degli anarchici veneti e le autorità si rendono conto che la situazione non è da sottovalutare: dopo l'attentato al Rè il 17 novembre il gruppo base della sezione monselicense è arrestato. I processi si concludono all'inizio del 1879. Gli internazionalisti vengono scarcerati, ma trovano difficoltà nel riprendere il loro lavoro di propaganda. In questo periodo Andrea Costa propone per la prima volta la possibilità di un'alternativa legalitaria, creando ancora maggiore scompiglio. Galeno ovviamente è entusiasta e riorganizza la sezione su basi legalitarie. Assieme a Monticelli decide di provare ad organizzare gli operai di Monselice in una nuova società. I motivi che li muovono sono diametralmente opposti: per Galeno la società può essere un valido aiuto sulla strada verso il miglioramento politico ed economico della classe operaia, mentre Monticelli pensa di trarne dei vantaggi per la causa rivoluzionaria. La società viene fondata ufficialmente il 15 maggio con circa cento soci aderenti⁷.

Confrontando gli statuti delle due associazioni di mutuo soccorso presenti a Monselice a fine Ottocento si possono notare notevoli differenze. La "Società Operaia" pone dei limiti d'età, sesso e residenza, mentre la nuova associazione è aperta a tutti ed accoglie anche coloro che hanno avuto problemi con la legge, nel tentativo di recuperarli. Quello però che maggiormente le diversifica è lo scopo, che nel sodalizio più antico si limita al mutuo soccorso, mentre nel nuovo si amplia, col tentativo di cercare lavoro soprattutto alle donne e di ottenere prezzi di favore per i soci per quanto riguarda i beni di consumo di prima necessità.

Benché osteggiati dalle autorità, i due sodalizi continuarono comunque a progredire tanto che alla fine del 1884 la Società Operaia contava 444 soci e quella dei Figli del Lavoro 220, di cui 69 donne⁸.

Nel novembre del 1889 la "Società Operaia" presentò domanda al Tribunale di Este per ottenere il riconoscimento giuridico⁹. Dovette di conseguenza appor-



Progetto di restauro del teatro sociale di Monselice di proprietà della Società Operaia.

tare anche alcune modifiche allo statuto¹⁰ secondo le disposizioni dettate dalla legge. Tra gli scopi del nuovo statuto vi era quello di salvaguardare i soci in caso d'impotenza al lavoro per un infortunio subito esercitando la propria professione; per far fronte a questo era stato istituito un apposito fondo.

L'anno successivo vede la nascita della Cassa di Risparmio e Prestiti della Società Operaia, autorizzata con decreto regio il 23 agosto 1890. La Cassa, che aveva sede negli uffici sociali, era stata istituita per incrementare il capitale sociale e far fronte alla mancanza d'altri istituti di credito aiutando così il commercio locale. Visto il suo ottimo funzionamento, la società decise di costituire una cassa di previdenza a favore degli impiegati e iniziò a studiare le modalità per l'iscrizione di tutti i soci alla Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia; non si ritenne opportuna l'iscrizione collettiva soprattutto per la mancanza di mezzi finanziari sufficienti. Anche la società "I Figli del Lavoro" affrontò nello stesso periodo il problema della previdenza presentando domanda d'iscrizione alla Federazione degli Istituti di Previdenza e Cooperative della provincia di Padova.

Nel 1909 le due associazioni s'impegnarono nel tentativo, purtroppo non riuscito, di ottenere l'istituzione di una farmacia comunale che somministrasse gratuitamente medicinali ai cittadini meno abbienti. I rapporti, inizialmente burrascosi, tra i due sodalizi si erano ormai sistemati, tanto che Galeno era anche stato eletto consigliere della "Società Operaia".

Gli anni della prima guerra mondiale sono particolarmente duri per entrambe le associazioni. La "Società Operaia" riesce comunque a tenere un bilancio attivo grazie al buon funzionamento della Cassa di Risparmio, mentre Galeno, in qualità di presidente dei "Figli del Lavoro" si vede costretto a chiedere aiuto, seppure inutilmente, al Comune per coprire le spese dei medicinali.

Nel 1919, all'indomani della guerra, le due società promossero l'istituzione di una cooperativa di consumo. La Società Cooperativa di Consumo e Lavoro sorse mediante sovvenzione di un fondo e per proposta di alcuni soci con lo scopo di alleviare le difficoltà del caro viveri nel primo dopoguerra.

Nel 1920 la Società Operaia decise di cedere la Cassa di Risparmio alla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Nel 1926, allo scopo di investire il capitale ottenuto dalla cessione, acquistò una serie di immobili

tra cui un fabbricato adibito a sala teatrale che divenne il Teatro Sociale, tuttora, seppure in disuso, di proprietà della Società.

Durante il regime fascista, le due società vennero commissariate. La società "I Figli del Lavoro" venne sciolta nel 1933 dal commissario prefettizio Antonio Mazzaroli e i suoi soci vennero fatti confluire nella "Società Operaia". Quest'ultima per alcuni anni venne amministrata da alcuni commissari, tra cui lo stesso Mazzaroli, per essere resa conforme alle direttive del governo nazionale prima d'essere riaffidata ad un proprio Consiglio d'amministrazione. Il commissario Mazzaroli modificò lo statuto soprattutto nella parte riguardante i sussidi di malattia, abolì la somministrazione gratuita dei medicinali, creò una Cassa per la maternità ed iscrisse l'associazione all'Ente Nazionale per la Cooperazione voluto dal regime allo scopo di controllare le cooperative e le società di mutuo soccorso. Alla fine di questo processo di revisione la società venne affidata all'avvocato Antenori, che durante la sua presidenza fece risistemare il teatro trasformandolo nel cinema sociale "Roma", al fine di renderlo produttivo per le casse sociali. Il teatro venne poi gravemente danneggiato, assieme ad altri immobili di proprietà sociale, durante i bombardamenti. Non avendo mezzi finanziari, la società affittò il teatro per 13 anni in cambio dei lavori di restauro.

Il secondo dopoguerra, con l'introduzione dell'assicurazione di malattia obbligatoria, segnò il declino delle società di mutuo soccorso: molte scomparvero, altre, come la Società Operaia di Monselice, continuarono a resistere portando avanti iniziative di tipo culturale e sociale. □

1) MAIC (Ministero dell'agricoltura, dell'industria e del commercio), *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso (1873)*, Roma, 1875; 1880; 1888; 1906.

2) Sulle origini del mutuo soccorso: G. Gonetta, *Le società di mutuo soccorso e cooperative in Europa e specialmente in Italia*, Torino 1887; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano, 1853-1892*, Roma 1963; S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, 1984; B. Gera, D. Rebotti (a cura di), *Cent'anni di solidarietà. Le società di mutuo soccorso piemontesi dalle origini. Censimento storico e rilevazione delle associazioni esistenti*, Torino 1989.

3) *Statuto della Società degli Artieri in Monselice*, Monselice 1869. Altre notizie sulla fondazione della società si trovano anche in: T. Merlin, *Storia di Monselice*, Padova, 1988.

4) ASOM (Archivio Società Operaia di Monselice), Reg. 9, *Registro Matricola: indice matricolare dei soci. Benefattori e attivi. Fondatori della Società Operaia (marzo 1868 - aprile 1913)*.

5) Notizie sulle vicende riguardanti gli internazionalisti veneti si trovano in: T. Merlin, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella Bassa padovana (1866-1895)*, Vicenza, 1980.

6) ASP (Archivio di stato di Padova), Gab. Pref. b. 24, *Commissario di Monselice a Prefetto di Padova, 19 maggio 1877*. Grazie ad una lettera scritta da E. Bertana all'internazionalista di Ferrara O. Vaccari (la copia è nella busta) sappiamo che il gruppo entrò in contatto col Costa.

7) ASOM, *Statuto della Società I Figli del Lavoro di Monselice*, Padova, 1881.

8) MAIC, *Statistica delle società di mutuo soccorso anno 1885*, Roma, 1888.

9) La legge per il riconoscimento giuridico venne approvata nel 1880, ma il dibattito era stato aperto alla Camera già nel 1876.

10) *Statuto della Società Operaia di Monselice*, Monselice, 1890.

RICORDO DI LIBERO MARZETTO

MARIELLA MAGLIANI

*La donazione di una rarità bibliografica
alla Biblioteca Civica di Padova è l'occasione per tracciare
il profilo di un cittadino esemplare.*

Nell'immediato dopoguerra la neutrale Svizzera, che prima e durante il conflitto aveva costituito rifugio sicuro per tanti esiliati politici italiani, organizzò un'azione nazionale di soccorso alle popolazioni dei paesi devastati dalla guerra, denominata "Dono Svizzero". Primo ideatore e promotore di un aiuto concreto alle popolazioni del Veneto, soprattutto ai bambini, era stato in realtà Odoardo Plinio Masini, nobile figura di antifascista nutrito di ideali risorgimentali, definito "il buon Samaritano" per la generosità e il disinteresse delle sue azioni in campo politico e umanitario, il cui "Comitato Svizzero per il soccorso ai bambini italiani" era confluito nel Dono Svizzero. Grazie a lui, padovano di adozione e legatissimo alla città, una sezione di quest'ultimo operò anche a Padova a cavallo tra il 1945 e il 1946. La sede si trovava nella palazzina dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia all'angolo tra via Giotto e via Porciglia, recentemente restaurata dopo anni di abbandono. Da lì partivano in bicicletta le volontarie che portavano alle famiglie della periferia cittadina latte caldo per i bambini (il latte in polvere era sciolto nei pentoloni la mattina presto), formaggio, cioccolato, utensili per la cucina. Tra le volontarie c'era anche Liliana Colombi, arrivata da Lugano nelle prime settimane del 1946. Fu nella palazzina del "Dono Svizzero" che, nel febbraio di quell'anno, la signora Liliana conobbe Libero Marzetto. Si erano già incrociati, ma senza avere avuto l'occasione di essere presentati, nell'ufficio svizzero di Plinio Masini. L'incontro di Padova diede vita ad una profonda amicizia, che presto si trasformò: l'8 gennaio 1947 Liliana Colombi e Libero Marzetto si sposarono. Un matrimonio felice, allietato dalla nascita di tre figli, interrotto purtroppo dalla morte di Libero, cinque anni fa, a 87 anni, il 7 dicembre 1993.

La signora Liliana, in occasione del cinquantesimo anniversario di nozze, l'8 gennaio 1997, ha voluto onorare la memoria del marito ringraziando la città che l'ha accolta e ospitata. Ha così donato alla Biblioteca Civica di Padova una preziosa e inconsueta raccolta libraria: cento opuscoli pubblicati tra il 1840 e il 1880 contenenti novelle e racconti brevi della letteratura italiana dal Medioevo all'Ottocento, che hanno la particolarità di essere stampati su pergamena, una vera rarità bibliografica legata al gusto antiquario.

Il dono, fatto con grande semplicità e senza alcuna formalità, come ha voluto la signora Liliana, fedele

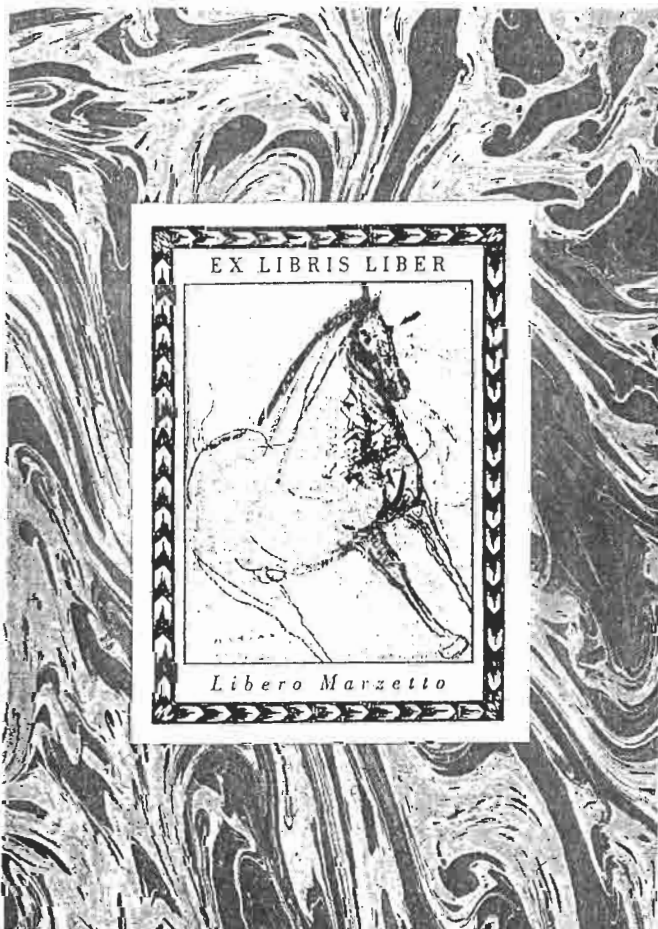
alla discrezione che ha sempre caratterizzato la vita sua e del marito, è stato accompagnato da questa lettera, indirizzata al Sindaco:

Io, Liliana Colombi, intendo offrire in dono alla Biblioteca Civica di Padova una raccolta di un centinaio di novelle italiane di varie epoche stampate nell'800, tutte su carta pergamena, scrupolosamente ed appassionatamente riunite da mio padre, Sergio Colombi, cittadino luganese assai noto per la sua attività in campo economico ma soprattutto come bibliofilo e uomo di grande cultura, modestia e generosità. Detta raccolta appartenne poi a mio marito, Libero Marzetto. La ragione di questa mia donazione sta soprattutto nel fatto che cinquant'anni orsono, l'8 gennaio 1947, io divenni cittadina padovana andando felicemente sposa a Libero Marzetto. In questo particolare anniversario desidero esprimere con questo modestissimo gesto la mia gratitudine verso la città che mi accolse con generosità e simpatia. Con un pensiero molto commosso voglio ricordare mio marito, Libero Marzetto, persona stimata e abbastanza nota a Padova. Di lui posso ricordare alcuni tratti della sua vita pubblica. Negli anni della guerra egli aderì come antifascista alla Resistenza accanto a persone come Egidio Meneghetti, Concetto Marchesi, Ezio Franceschini, Enrico Opocher, Diego Valeri ed altri, nel 1946 fu finanziatore del giornale libero di Padova "Università", che trattava argomenti vari, principalmente storici e politici, cui collaboravano persone come Bruno Visentini, Franco Cingano, Giorgio Perissinotto ed altri e che pubblicò anche scritti di autori stranieri (André Malraux, Romain Rolland). Fu per diversi anni consigliere e poi vice presidente della Banca Popolare Veneta; fu animatore del circolo culturale del Teatro Ruzante; fu presidente della sezione padovana di Italia Nostra.

Il pregio della raccolta sta nell'omogeneità dei testi, tutti appartenenti allo stesso genere letterario, la novella appunto, tipico di un gusto e di un interesse per la lingua caro al nostro Ottocento, ma anche nell'originalità dell'edizione, trattandosi di esemplari impressi su pergamena, che rivestono quindi, per la loro raffinatezza e rarità, un particolare interesse bibliofilo. Per questi caratteri ritengo di dover sottolineare l'opportunità che il dono non sia smembrato, e che i vari pezzi siano conservati assieme, riuniti in un medesimo comparto, ben distinto dalle altre numerose



Gli "ex libris" di Sergio Colombi e di Libero Marzetto nel verso di copertina dei volumi donati alla Biblioteca civica di Padova.



e pregevoli raccolte di testi di lingua della Biblioteca e che al tempo stesso rimanga legata alla memoria dei miei cari.

Secondo il desiderio della signora, le cento novelle, prese in consegna il 19 aprile 1997, costituiscono ora il Fondo Marzetto Colombi della Biblioteca Civica. Le novelle furono raccolte dal padre della signora Liliana, Sergio Colombi, direttore della Banca Unione di Credito di Lugano, uomo di raffinata cultura, collezionista d'arte classica ma soprattutto appassionato bibliofilo. Egli formò, attraverso attenta e paziente ricerca tra gli antiquari italiani e svizzeri, una ricca biblioteca di edizioni pregiate. Nel 1962, per onorare la memoria del padre Luigi, donò – anche in quel caso con la massima semplicità – alla Biblioteca Cantonale di Lugano ben 100 incunaboli, provenienti in gran parte dalla preziosa biblioteca di Giuseppe Martini: alla cerimonia di apertura della mostra organizzata nel 1964 per presentare al pubblico la raccolta parteciparono Diego Valeri e Giuseppe Billanovich e in quell'occasione lo stesso Colombi rivelò che la passione per i libri gli veniva per eredità di sangue: non solo dal padre, di cui col suo gesto ricordava la memoria, ma anche il nonno, Carlo Colombi di Milano, che aveva partecipato alle Cinque giornate, era fuggito ed era riparato a Bellinzona, dove aveva fondato la Tipografia editrice Colombi. Riconoscendo nella figlia Liliana e nel genero la stessa sensibilità per le cose belle e la stessa passione per i libri, Sergio Colombi regalò loro ancora nel 1967 (morì poi nel 1972) 400 volumi, tra cui la raccolta delle novelle.

Al di là del pregio storico, letterario e anche intrinseco della raccolta, il suo valore maggiore sta nel significato del gesto compiuto dalla signora Liliana – anche se lei si schermisce e non vuole assolutamente attribuirgli importanza –: donare alla città una parte della sua memoria, per conservarla nel luogo tradizionalmente deputato a custodirla e a trasmetterla, la Biblioteca Civica. Libero Marzetto e ciò che ha rappresentato, i suoi ideali, la sua dirittura morale vivono ancora nei suoi libri. Questo dono costituisce l'occasione per rievocare – in modo semplice e discreto, come erano sua natura e suo costume – la sua figura, per non dimenticare i tempi che ha vissuto, gli uomini che sono stati suoi amici, gli ideali in cui credeva.

Libero Marzetto era nato a Vicenza il 30 ottobre 1906, ma si era trasferito a Padova fin da piccolo con il padre, Fermo Marzetto, socialista, che era stato chiamato nel 1908 a dirigere la Camera del Lavoro della nostra città; Fermo, riformista, in rapporto col gruppo Turati-Treves, era stato corrispondente dell'"Avanti" e del "Secolo" e direttore de "El Visentin"; era stato consigliere comunale a Vicenza e membro della direzione del partito a Roma; nel 1915 era stato chiamato sotto le armi; morì nel 1918, pochi giorni prima dell'armistizio, lasciando profondo rimpianto nella famiglia e nel giovane figlio, Libero, militante nella gioventù socialista di Filippo Turati negli anni Venti, si avvicinò assai presto agli ambienti antifascisti e incorse nella repressione di regime. Processato dal tribunale speciale, fu incarcerato a San Vittore, dove fu compagno di cella di Ugo La Malfa. Aderì a Giustizia e Libertà e strinse rapporti di amicizia e militanza politica con Egidio Meneghetti e Diego Valeri, con Ezio Franceschini, Concetto Marchesi, e quanti altri a Padova combattevano per la libertà. Nel febbraio 1944, colpito da una condanna a vent'anni di reclusione dal tribunale speciale provinciale della Repubblica di Salò, su esortazione del Meneghetti riparò in Svizzera, a Lugano, dove rincontrò Odoardo Plinio Masini, la cui bottega

di Specialità Italiane di via Pasquale Lucchini era divenuto il centro di incontro e di raccordo dei rifugiati politici italiani di ogni schieramento, da Gigino Battisti e Ezio Vigorelli, socialisti, a Diego Valeri, azionista, a Giuseppe De Logu, repubblicano, a Concetto Marchesi e Umberto Terracini, comunisti, ai liberali e ai cattolici. Trasferito nell'autunno del 1944 dalle autorità cantonali a Ginevra, vi incontrò Giuseppe Chiostergi, Egidio Reale, Silvio Stringari ed Ernesto Rossi, con cui strinse amicizia e per il quale fece da segretario in quel periodo, e si avvicinò alle posizioni del Partito d'Azione.

Finita la guerra, ritornò a Padova, dove fu nominato commissario dell'Associazione Industriali dal Comitato Nazionale di Liberazione; riprese il lavoro di importatore di pelli e formò la sua famiglia. Abbandonò temporaneamente la militanza politica attiva, ma non l'impegno civile e intellettuale, sostenuto dalla forte tensione morale e dalla fede negli ideali democratici e antifascisti per cui aveva combattuto. Con Franco Cingano e Bruno Visentini fondò la rivista di politica e cultura "Università", che uscì tra il novembre del 1946 e il novembre 1947 e per cui scrissero Norberto Bobbio, Concetto Marchesi, Licisco Magagnato, Diego Valeri e tanti altri. Fu anche amico di Neri Pozza.

Alla fine degli anni Sessanta riprese la militanza politica attiva: si iscrisse al Partito Repubblicano Italiano, divenendo tra i maggiori sostenitori della sezione padovana. Fu animatore del circolo culturale del Teatro Ruzante e di altre iniziative cittadine, tese a stimolare l'interesse e l'attenzione per i temi allora in discussione nella società civile, senza timore di rischiare: la signora Liliana ricorda una conferenza sul divorzio al tempo del referendum che provocò vivaci polemiche in una città tradizionalista come Padova. Fu presidente di Italia Nostra verso la fine degli anni '70, quando nell'associazione entrarono anche tanti giovani. Chiara Ceschi e Pier Luigi Fantelli, che furono suoi collaboratori in quella esperienza, ricordano la sua grandissima disponibilità: già avanti negli anni, abituato a frequentare ambienti assai diversi e pur mantenendo sempre la sua abituale discrezione e il suo stile riservato, si adeguò senza alcuna difficoltà e con disinvoltura a quel gruppo di ragazzi entusiasti e un po' chiassosi. Chiara ricorda i viaggi sulla sua Cinquecento arancione, per entrare nella quale Marzetto, alto com'era, era costretto a raggomitolarsi, e come prima Libero brontolasse per la scomodità e poi si mettesse a ridere, quasi come uno di loro. Fu anche socio dell'Università Popolare, dove per alcuni anni fu consigliere nella commissione di scienze morali. Nei primi anni '80 fu anche vicepresidente della Banca Popolare del Veneto, dopo esserne stato a lungo tra i consiglieri.

Negli ultimi anni preferì defilarsi dalla vita pubblica e dedicarsi maggiormente ai numerosi interessi privati: la famiglia, gli amici, l'arte, i libri, le letture, che pure non aveva mai trascurato. Libero cominciò anche a dedicare più tempo alla biblioteca, intensificandone la cura e l'incremento.

La sua grande sensibilità e curiosità intellettuale l'avevano sempre condotto ad interessarsi di cultura. Confidava alla signora Liliana che il suo ideale sarebbe stato di studiare storia e fare il professore, ma la vita gli aveva presentato assai presto le sue difficoltà, fin dalla precoce morte del padre nel 1918, che aveva costretto la madre, coi figli ancora piccoli, a guadagnarsi da vivere, tanto che Libero usava dire di avere avuto due vite, la prima, dura e difficile sin dall'infanzia, la seconda, nel dopoguerra, quando la serenità e una certa agiatezza gli avevano permesso di soddisfare i suoi interessi e le sue curiosità culturali. Secondo la signora Liliana, il maggior pregio del marito fu di

sapersi circondare e coltivare l'amicizia sincera di persone eccezionali: amava la pittura contemporanea e collezionava quadri, ma quel che gli interessava di più era conoscere il pittore che ammirava, attingere alla sensibilità dell'autore che aveva dipinto quel quadro, raggiungere la persona al di là della cosa. E così con lo scrittore, il poeta, il giornalista... La ricerca di un rapporto autentico e sincero, al di là di qualsiasi pregiudizio, è ben espresso dallo stesso Marzetto in una breve lettera di ringraziamento a Paolo Sambin nel 1968 "le sono grato di tanta considerazione che consola e conforta il travaglio della mia non facile vita, la quale, a ben guardare, ha un solo scopo che è quello cioè di essere amato e stimato da coloro che amo e stimo". Così si possono anche ben intendere gli stretti rapporti di solidarietà ed amicizia con alcuni esponenti del mondo cattolico e della Chiesa padovana da parte sua, socialista di formazione, libertario e laico in una città negli anni passati spesso chiusa e diffidente verso i non allineati con la sua tradizione di matrice cattolica. Il sodalizio con don Mario Zanin, nato durante la Resistenza e proseguito fino alla morte del sacerdote, nel 1985, per il quale Libero scrisse un commovente ricordo, la stima di molti amici sacerdoti che sapevano della sua grande religiosità interiore e della sua ricerca personale della fede attraverso la lettura della Bibbia.

Per la sua discrezione e modestia probabilmente Libero Marzetto non apprezzerrebbe questo ricordo. Invece è giusto e necessario in questi tempi di confusione e di oblio di ideali ricordare uomini come lui, che hanno vissuto un'epoca – il fascismo, la guerra, la lenta ricostruzione economica e civile, la fondazione della Repubblica – così vicina eppure apparentemente così lontana e quasi perduta nella memoria collettiva. Vanno ricordate la sua dirittura morale, la coerenza agli ideali, pagata di persona, e l'apertura al nuovo dimostrata in tutta la sua vita, libero di nome e di fatto. Nel commosso ricordo dell'amato padre prematuramente scomparso, scritto nel 1933 al momento della traslazione dei resti dalla fossa comune all'ossario, Libero lo definisce "anima libera e fermo carattere". Una definizione che si attaglia anche a lui. □

Libero Marzetto interviene in un convegno su Gaetano Salvemini.



UNA STAGIONE DI DODICI SPETTACOLI DI PROSA AL VERDI

GIORGIO PULLINI

Quattro classici, cinque contemporanei, tre novità italiane: spiccano il Marivaux con Andrea Jonasson e il Miller di Morte di un commesso viaggiatore con Orsini-Lazzarini. Roberto Cavosi di Rosanero: una buona promessa.

Dodici spettacoli per la stagione "maggiore" del Teatro Verdi 1998-1999, da poco conclusasi: se guardiamo agli autori, quattro classici, cinque contemporanei, tre novità (e, questa volta, tutte italiane). Se facciamo attenzione, invece, ai complessi teatrali: sei Stabili o semistabili, o, comunque, gruppi facenti capo ad un teatro o ad un Ente fisso. Ma, allargando la visuale, potremmo dire che tutte le compagnie si sono presentate con etichette non personalizzate, cioè non imperniate su un capocomico accentratore alla maniera dei primi attori di un tempo. Gli stessi Umberto Orsini e Glauco Mauri si sono messi all'ombra del Teatro Eliseo di Roma, che figura produttore dei loro spettacoli; Marco Paolini è apparso all'insegna di Moby Dick - Teatri della Riviera (intendendo, per tale, quella veneta del Brenta); uno Shakespeare, quello di *Sogno di una notte di mezza estate*, all'insegna di Teatriditalia; il Pirandello dei "Sei personaggi", con Sebastiano Lo Monaco, all'insegna di Siciliateatro. La collettività è prevalsa sull'individualità delle formazioni. Gli Stabili veri e propri, secondo la consacrata dizione, sono stati quello del Veneto, che ha le sue sedi proprio nei teatri Verdi di Padova e Goldoni di Venezia; il Teatro di Genova; quello di Bolzano; e l'Emilia Romagna Teatro. Alcuni grandi assenti: il "Piccolo" di Milano, e gli Stabili di Torino, Friuli-Venezia Giulia, Roma e Catania. Fra le compagnie di celebri nomi d'attori, per lo meno quelle della Proclemer e di Rossella Falk: ma speriamo per l'anno prossimo.

Perché facciamo queste considerazioni? Perché, dopo la scomparsa in anni recenti di molti grandi nomi di attori, e non tutti per l'avanzata età, il richiamo delle celebrità è sempre più scarso. L'emozione, forse superata dalle giovani generazioni, di un sipario che si apre nell'attesa dell'apparizione dell'attore prestigioso, magari accompagnata dallo scontato ma sempre coinvolgente applauso a scena aperta, si è andata facendo sempre più rara. Capita anche spesso di entrare in sala e di trovare il sipario già aperto, con la scenografia impietosamente esposta agli occhi del pubblico senza il prezioso supporto delle luci che la esaltano e trasfigurano. Gli attori che poi intervengono, sia pur bravi, appiattiscono talvolta il proprio magnetismo

nella girandola di prestazioni eclettiche, tra cinema, televisione, spot pubblicitari, talk-show, che ce li rendono, sì, familiari, ma anche fin troppo domestici e incolori. Ma lasciamo andare: sono considerazioni che appartengono più alla storia del costume teatrale e dello spettacolo, che del teatro vero e proprio.

Tra i classici: due Shakespeare, un Goldoni, un Marivaux. Del primo, due commedie tra le più note e rappresentate: *La dodicesima notte* e *Sogno di una notte di mezza estate*. In entrambe il serio si mescola al comico, con l'aggiunta, nella seconda, dell'elemento favoloso. Shakespeare, si sa, attingeva a fonti diverse, anche novellistiche, mescolava ingredienti eterogenei con un senso vivissimo del gioco teatrale, e amalgamava soprattutto l'avventura anche spericolata con l'intreccio lirico-amoroso. Nella *Dodicesima notte*, per esempio, ricorre allo spunto dello scambio delle persone, cioè di due giovani di sesso diverso, in seguito ad un naufragio; e, con il loro travestimento, anche a quello dello scambio dei sessi, con sottile, inquietante ambiguità. Succede, così, che uomini si sentano attratti da uomini, donne da donne, finché l'equivoco non si chiarisce. Ma c'è poi la parte farsesca, con burle ai danni di personaggi ingenui tramate da buontemponi e beoni di origine popolare. Nel *Sogno*, il motivo magico in più consiste nell'influsso di un filtro che, versato sugli occhi di una persona, la fa innamorare del primo essere vivente che incontrerà, sia pure un animale come un asino. Nel bosco si intrecciano, così, scambi di attrazioni amorose. Ma c'è, anche qui, la commedia di un gruppo di attori popolari che preparano una recita per festeggiare il proprio Duca, con tutto un fresco e complesso gioco di equivoci verbali come piacevano al gusto barocco del tardo Cinquecento. Realismo e fantasia si alternano e sovrappongono in una gara tempestiva. Materia avvincente per il regista più che per gli attori, perché i testi sono corali e offrono proprio alla regia l'occasione per messinscena originali. Questa volta ci si sono provati Egisto Marcucci per lo Stabile del Veneto e Elio De Capitani per Teatriditalia. E diciamo subito che il primo risultato è stato senz'altro superiore al secondo. De Capitani ha spinto troppo il pedale del farsesco a scapito della zona lirica, ed ha abusato anche di aggiornamenti eccessivi nella traduzione di Dario Del Corno, così come di esagitati ed

esagerati movimenti mimici al limite, talvolta, della ginnastica. Esito divertente in sé, ma non certo fedele allo spirito incantato dell'originale. Marcucci, invece, ha allestito una recita bene armonizzata da parte di tutti i giovani attori, da Luciano Roman a Sabrina Capucci, da Stefania Graziosi a Sergio Basile, da Dorotea Aslanidis a Michele De Marchi, compreso il navigato Virginio Gazzolo. Nella traduzione di Luigi Lunari, una sola nostra riserva relativa alla scenografia e ai costumi di Graziano Gregori: si è puntato troppo sul funereo, sul notturno, con un rudere di teatro a destra del palcoscenico ad indicare una specie, di "teatro nel teatro" come oggi si usa fin troppo inventare, mentre la commedia ha una solarità, una sua ariosa apertura sul mare e sulla spiaggia (pensiamo alla splendida edizione De Lullo-Pizzi) in cui gli abbandoni lirici del testo dovrebbero trovare il loro specchio naturale. Ma non è riserva sufficiente a ridimensionare un giudizio che nel complesso risulta positivo.

Neppure la scenografia, ad opera di Armando Mannini, con i costumi di Elena Mannini e la regia di Gigi Dall'Aglio de *La bottega del caffè*, di Goldoni ci ha entusiasmato. La piazzetta veneziana, su cui si affaccia il caffè di Ridolfo e dove staziona il pettegolo e maldicente Don Marzio, ha perso ogni connotazione realistica, con le sue botteghe di barbiere e la sua bisca, per non dire della casa della ballerina; e si è ridotta a scarni siparietti e rialzi ai lati, togliendo così respiro a tutto il gioco dei personaggi tra interno ed esterno. Paolo Bonacelli ci ha messo tutta la sua melliflua e cantilenante paciosità, e le donne (le mogli Celeste Brancato e Sandra Toffolatti, la ballerina Camilla Frontini) la loro aggressiva grinta. Ma il ritmo goldoniano non era dei migliori. Gigi Dall'Aglio piace al pubblico in cerca di innovazioni un po' spericolate; noi preferiamo una solida e tradizionale simbiosi con l'autore.

Ma c'è stato, poi, un Marivaux maiuscolo, quello de *Le false confidenze* presentato dallo Stabile di Genova



1. Luciano Roman e Sabrina Capucci in *La dodicesima notte* di Shakespeare (foto T. Lepera).

con l'attrice Andrea Jonasson. E basterebbe questo nome a suggerire un motivo sufficiente a rendere attraente lo spettacolo, al di là delle sue pur pregevoli qualità. Lamentavamo, più su, la penuria di grandi nomi di attori: la Jonasson costituisce una notevole eccezione. Con la sua voce pastosa, un po' afona e un po' ingolata, crea subito un'atmosfera di intensa emotività, cui si aggiungono l'eleganza e la finezza di un movimento scenico efficacissimo. E, infine, è una "presenza" suggestiva anche nei silenzi, nelle pause, e trasmette un fluido catalizzatore. Dopo *Un mese in*

2. Andrea Jonasson e Sergio Romano in *Le false confidenze* di Marivaux (foto T. Lepera).



campagna di Turghenev dell'anno scorso, quest'anno con Marivaux ha confermato le sue attrattive ed è piaciuta molto al pubblico del Verdi. Il testo, poi, è molto sfaccettato nel suo gioco psicologico tra amore e ripulsa, intellettuale quanto basta e ammorbidito da risvolti interiori preromantici. Scene luminosamente spaziose di Hayden Griffin e costumi d'epoca di John Bright. Accanto alla maliosa attrice tedesca, i nostri Sergio Romano, Gianna Piaz, Gianpiero Bianchi. Una riserva anche qui? Sì, per il movimento troppo marcato, ondulatorio, impresso dalla regia ad alcuni attori (Bianchi, in particolare), come se i passi e i gesti dovessero fare da contraltare alla snodatura del dialogo: ma, a lungo andare, questa corrispondenza tra mimica e parola rischiava di spostare l'attenzione più sul movimento scenico che sul dialogo, o, addirittura, per ridicolizzare troppo alcune situazioni. Lo spettacolo, nel suo insieme, è risultato, però, tra i migliori, se non addirittura il migliore dell'intera stagione patavina.

I contemporanei: Pirandello, Ionesco, Miller, Testori, Frayn. Per contemporanei intendiamo, è evidente, autori del Novecento, anche recenti, la cui opera abbia già avuto delle edizioni sceniche, come è il caso di *Rumori fuori scena* (1982) dell'anglosassone Michael Frayn che si era già vista anche al Verdi in una diversa realizzazione. Alcuni dei testi rappresentati sono ormai dei "classici" del teatro moderno, come *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello (1921) e *Morte di un commesso viaggiatore* di Arthur Miller (1949).

3. Roberto Sturno e Glauco Mauri in *Il rinoceronte* di Ionesco (foto T. Lepera).



Che dire ancora dei *Sei personaggi*? Sono stati sviscerati, ormai, sia dalla critica militante sia da quella letteraria. Al Verdi, in questi anni, li abbiamo visti parecchie volte, almeno tre ad opera di Giulio Bosetti con figliastre come Patrizia Milani, Lina Sastri e Laura Marinoni; ma anche il nome del regista Giuseppe Patroni Griffi è ricomparso più volte per questo stesso testo, una proprio con Bosetti, ed una con lo Stabile Friuli-Venezia Giulia e gli attori Mariano Rigillo, sempre Laura Marinoni, e Vittorio Caprioli. Ora è tornato Patroni Griffi, ma con un diverso complesso, quello di Sebastiano Lo Monaco con Mariangela D'Abbraccio. La regia, questa volta, ha puntato su un netto contrasto tra gli attori "veri" (che recitano su un palcoscenico un dramma dello stesso Pirandello, e vengono sorpresi da sei fantomatici personaggi non realizzati, ma respinti dall'autore una volta che li aveva concepiti soltanto nel chiuso della sua mente creativa) e, appunto, i sei personaggi che aspirano ad assumere la concretezza di personaggi veri magari nelle spoglie degli attori che stanno già recitando per conto proprio. I "sei", in questa edizione, entrano silenziosamente in teatro dalla platea, ma, un po' alla volta, si impongono con una recitazione vigorosa di forte rilievo fonico e mimico, addirittura con una velocità di dizione e un rapidità di movimenti che hanno del vorticoso; mentre gli attori "veri" assumono toni spenti, addirittura un po' spaesati, salvo per il direttore di scena di Kaspar Capparoni, che è imperativo e addirittura invasato. Questa impostazione, non del tutto nuova, ha capovolto quella che era l'idea più tradizionale dei "sei" vaneggianti e accorati, e degli attori vivaci e brillanti. Diciamo tutto questo, però, con qualche beneficio di inventario, perché insolitamente ci è capitato di assistere soltanto alla sesta e ultima recita della compagnia in una pomeridiana domenicale. E, non si sa perché, con una decisione poco professionale, dobbiamo dirlo, la compagnia, o chi per essa, aveva deciso di concludere la recita circa una mezz'ora prima del previsto, imprimendo alla recitazione un ritmo molto più svelto di quello tenuto nelle sere precedenti. Nel primo tempo, soprattutto, il padre di Sebastiano Lo Monaco, tallonato dalla D'Abbraccio, sembrava rincorrere le parole rendendone spesso incomprensibile il significato e sudando letteralmente sette camice per tener fede alla decisione presa. Pensavamo che episodi del genere fossero ormai inconcepibili nel teatro di oggi, con tutto l'impegno che si è profuso in questi decenni per messinscena saldamente organizzate, talvolta fino alla noia, pur di lasciare fuori dalla porta ogni forma di dilettesca improvvisazione o di umorale incostanza. E, invece, no: a Padova è successo ancora.

Detto questo, lo spettacolo, lo si avvertiva nonostante tutto, era apprezzabile, ed anche qualche battuta molto attuale, aggiunta alla parte introduttiva, poteva ben rientrare nel clima di "prova" che gli attori stanno facendo secondo la volontà dello stesso Pirandello. Ma così vibrante e teso, non lo avevamo mai sentito: un Pirandello più nevrotico che drammatico, con la perdita di molti sottintesi pensosi e sofferti, sia nella parte "teorizzante" sia in quella "vissuta". Il padre, ad esempio, quando sostiene la verità dei personaggi inventati superiore a quella delle persone vere, e la superiorità dell'arte in generale sulla vita, lo afferma con una tensione ansiosa, esprimendo tutto il proprio tormento di personaggio respinto. E, a sua volta, quando rivive il dramma di patrigno sorpreso dalla moglie nel momen-

to in cui, in una casa equivoca, stava per incontrarsi con la figliastra, esprime tutta la propria vergogna e il disagio di vedersi fissato una volta per tutte in un "volto" che non è propriamente il suo, o, che, comunque, non esaurisce la sua personalità. Tutto questo si è sentito, ma non abbastanza; mentre meglio si è difesa la baldanza della figliastra (la D'Abbraccio) nel ritmo trascinate imposto alla recitazione, proprio perché la baldanza meglio sopporta una recitazione a passo di bersagliere. Lo spettacolo, comunque, ha retto, e si sono sentite anche grida di "bravi" quella stessa domenica pomeriggio.

Jonesco e Frayn: *Il rinoceronte* (1960) e *Rumori fuori scena*. Il testo di Jonesco non è dei suoi migliori, come del resto tutti i suoi testi di ampia struttura. Jonesco aveva una vena frizzante, ma di corto respiro. Quando si imponeva simbolismi complessi, piegava sotto il peso di strutture forzate. Nel *Rinoceronte*, la trovata iniziale di un paese spaventato dall'improvvisa comparsa di un enorme rinoceronte che attraversa fulmineamente le strade, come simbolo del conformismo che a poco a poco invade cervelli e costumi della gente comune, si affloscia presto. Il primo tempo è fertile di invenzioni grottesche, alcune al limite del "non sense"; e la regia dello stesso Glauco Mauri (che si è riservato la parte di Jean) gli ha dato man forte chiedendo allo scenografo Mauro Carosi un'ambientazione astratta, e, alla costumista Odette Nicoletti, abiti colorati da "Corriere dei piccoli": il tutto si è mosso, così, come in uno spettacolo un po' futurista. Poi, invece, la progressione non c'è stata perché non esiste nel testo (il protagonista Berenger che rimane solo contro il fiacco convenzionalismo della massa), le metafore troppo esplicite e pretenziose contro la civiltà moderna non hanno trovato la stessa verve dell'inizio, e lo spettacolo si è afflosciato. Frayn, anch'esso, alla ripresa dopo il successo-rivelazione della compagnia "Attori e tecnici" diretta da Attilio Corsini, è parso un po' scontato. Si sa che il divertimento, la prima volta, era tutto affidato alla sorpresa di assistere, nel secondo tempo, ai retroscena di quanto, nel primo tempo, si era visto direttamente sulla scena, in un teatro appunto, in cui una com-

4. Patrizia Milani in *L'Arialdia* di Testori (foto T. Lepera).



5. Umberto Orsini e Giulia Lazzarini in *Morte di un commesso viaggiatore* di Miller (foto T. Lepera).

pagnia un po' scalcagnata sta recitando. Macchiette, gags, equivoci, contrattempi, giochi di parole, si affidano al ritmo di una recitazione, questa volta sì, giustamente vorticoso. Ma quando manca la sorpresa, manca la metà del divertimento. Gaspere e Zuzzurro, poi, sembravano trovarsi lì quasi per caso, e rifacevano se stessi, come del resto il pubblico si aspettava. E, invece, la commedia è una commedia di assente, e, se un attore prevale sull'altro, lo stile si scombina. Meglio Marzia Ubaldi, perché più intonata nello spirito del testo.

Di Testori il pubblico era piuttosto curioso, perché dell'"Arialdia" (1960) aveva molto sentito parlare, ma non ricordava una ripresa che, dopo la famosa edizione di Luchino Visconti bloccata dalla censura proprio nel 1961, era stata fatta dal Pierlombardo nel 1976, e portata anche a Padova. Marco Bernardi, questa volta, l'ha ripresa con lo Stabile di Bolzano che lui stesso dirige con gli attori Patrizia Milani e Carlo Simoni. Il testo è complesso perché alterna sequenze neorealistiche all'aria aperta, nella periferia popolare di Milano, con sequenze interne in cui la sfortuna e la povertà gridano la loro disperazione con una violenza quasi espressionistica che prelude al Testori poeta e drammaturgo degli ultimi anni. Il tutto in una parlata milanese che acclimata le situazioni, alternata ad inserti in napoletano di qualche personaggio "immigrato" dal Sud. Bernardi è riuscito bene sotto questo secondo aspetto, ottenendo dagli attori una recitazione sciolta e incisiva. Meno bene nell'ambientazione, per colpa, a nostro

parere, ancora una volta della scenografia di Gisbert Jaekel: scura, fredda, astratta, più simile ad uno squalido camerone o scantinato che ad una periferia all'aria aperta (in cui si inserivano piccoli spaccati di "interni"). La solita paura del realismo danneggia molte messinscena dei nostri spettacoli per la tentazione dell'astratto, del simbolico, che disorienta gli spettatori e toglie, anche alla parola, la sua carica naturale.

Si potrebbe ripeterlo anche per *Morte di un commesso viaggiatore* di Miller, con la scenografia di Paolo Tommasi. Anch'essa buia, con la cucina (in primo piano) più simile ad uno sgabuzzino senza luce che ad un abitabile ambiente domestico; e senza respiro nel fondo, come invece il dramma richiederebbe, magari con una prospettiva dei grattacieli della metropoli cui il testo allude, al posto di neri e chiusi muri incombenenti. Ma anche questo è solo un neo, perché lo spettacolo, accanto a quello di Marivaux, è stato forse il migliore della stagione. Il testo resiste bene al tempo; anzi, oggi appare anche più attuale, per noi italiani, che cinquant'anni fa, perché la corsa all'affermazione economica si è fatta più impellente anche da noi, e il dramma del commesso viaggiatore incapace di realizzarsi e per questo disposto addirittura al suicidio, è ora vicino anche alle nostre corde. Miller, poi, è riuscito a fonderlo con il dramma privato dell'incompatibilità tra padre e figlio per un episodio rimasto sepolto nel loro ricordo "privato" (un tradimento coniugale del padre nei riguardi della moglie), rendendo così anche più commosso il travaglio del protagonista, assistito con tenera affettuosità dalla moglie (una meravigliosa Giulia Lazzarini). Umberto Orsini, che è pure incline ad una recitazione "di testa", con ritmi e svolte un po' artificiali, calcolate, ha trovato qui una immedesimazione più schietta che altrove, e si è spesso scrollato di dosso certi suoi manierismi vocali. Il testo non ha un momento di stanchezza, né una pausa nella sua progressione drammatica, e il regista Giancarlo Cobelli lo ha rispettato nel suo spirito tralasciando effetti esteriori o esasperazioni registiche, per mettere in primo piano l'umanità degli attori (e dei personaggi). Grande successo.

6. Marco Paolini in *Bestiario veneto* (foto M. Caselli).



7. Marisa Belli e Mario Scaccia in *Recita dell'attore Vecchiatto* nel Teatro di Rio Saliceto, di Celati (foto F. Riva).

E, infine, le tre novità: di Celati, Paolini, Cavosi. Nessuna travolgente, neppure quella, *Bestiario veneto* di Marco Paolini, che, nonostante la reclamizzazione e il successo sia di *Marco Polo* che di questo *Bestiario*, non riesce a ripetere i vertici del *Vajont* e forse non li toccherà più, sia perché in quel caso si trattava di un episodio tragico e unico della nostra storia recente, sia perché è stata impreveduta la sorpresa della vasta platea televisiva quando la recita è stata trasmessa in diretta. Ma parliamo prima di Celati, con *Recita dell'attore Vecchiatto* nel Teatro di Rio Saliceto, con Mario Scaccia e Marisa Belli. Gianni Celati non è autore teatrale e forse lo si sente, non tanto perché il suo dialogo non sia mosso, ma perché nel suo testo non esiste azione, e il tutto si esaurisce, come oggi si usa spesso fare anche per economia, in un dialogo a due personaggi che raccontano se stessi (forse si presta meglio alla lettura che alla recitazione).

Vecchiatto è un attore veramente esistito, un dilettante, sia pure geniale, che è riuscito ad accumulare una buona fama all'estero soprattutto per gli elogi di qualche mostro sacro, come Laurence Olivier e Barrault, ma che in Italia è rimasto pressoché sconosciuto. Che cosa fossero i suoi spettacoli, quando con pochissimi attori racimolati recitava nientemeno che Shakespeare, non possiamo immaginare. Forse era un guito geniale. Il testo di Gianni Celati, noto come narratore e giornalista, ricostruisce l'unica serata che in Italia era stata offerta a Vecchiatto in uno spero teatrino della Romagna: platea, naturalmente, deserta. Vecchiatto, nell'attesa di pubblico, dialoga con la moglie e compagna di ventura, un po' rievocando il passato, un po' polemizzando con la realtà contemporanea, che, sotto la spinta dei miti del consumismo e del successo di massa, ha lasciato vuota la platea per la sua recita. Si oscilla, così, dall'autobiografismo alla critica di costume e ad apocalittiche geremiadi contro tutta la realtà di oggi. E Scaccia vi si è ben investito. Ma che questo sia teatro, nonostante i precedenti di Beckett, è da dimostrare; o per lo meno, è da dimostrare che sia un teatro da esportare in sale come quella del Verdi, invece che proporlo in teatrini con un repertorio e un pubblico specifici, nei circuiti meglio differenziati delle grandi città.

Paolini, dicevamo. Il pubblico di Padova lo attende-

va al varco, perché ne aveva molto sentito parlare. Almeno alla "prima", il successo c'è stato, ma non trascinate. Anche perché il testo del *Bestiario* si muove tra divertenti notazioni di costume e più ristrette divagazioni, diremmo linguistiche, nel ventaglio di citazioni dalle diverse parlate dialettali venete, che possono interessare più i dialettologi o i filologi che il pubblico indifferenziato. Oggi vanno molto di moda i monologhi di comici e polemisti di grido, ma i loro "sproloqui" trovano forse il pubblico più adatto in sedi, come si usa dire, "alternative", come i palasport, i teatri-tenda, le sedi sindacali, le palestre, i teatri a pianta centrale, dove il pubblico si accomoda intorno al protagonista in una immediata rispondenza di sensazioni. Ai giovani piace questa forma aperta e libera di spettacolo; al pubblico tradizionale molto meno. E Paolini al Verdi ci è parso un po' spaesato, e la sua ammiccante comunicativa un po' più spenta del solito: tanto è vero che i "bis" se li è dovuti chiedere da solo, pur fra applausi di simpatia.

E, infine, l'unico vero testo teatrale tra le novità: *Rosanero* di Roberto Cavosi, di cui avevamo già sentito a Trieste *Il maresciallo Butterfly*. Il tema sembra essere di attualità contingente, cioè quello della mafia nel Sud, ma in realtà il dramma non si esaurisce qui. Il suo "trattamento" ci fa pensare a certo teatro dei cosiddetti "processi morali" del nostro ultimo dopoguerra: da Ugo Betti a Valentino Bompiani, da Silvio Giovaninetti allo stesso Eduardo De Filippo de *Le voci di dentro*, da Carlo Terron di *Giuditta* e di *Processo agli innocenti* a Diego Fabbri di *Processo di famiglia*. Sono in scena cinque donne, quattro sorelle e una loro cugina suora. In verità in scena ce ne sono quattro nel primo tempo, perché una delle quattro sorelle, Giuliana, è già morta e se ne sta vegliando il cadavere; ma comparirà nel secondo tempo, che è retrospettivo.

Giuliana si è lasciata morire di anoressia, per reazione al clima di violenza e di intimidazione che respirava in casa, e soprattutto quando ha capito che esisteva una specie di omertà tra la sorella Vannina e la mafia (il padre); e che il fratellino Emanuele, anche lui spacciatore di droga, era morto in conseguenza di un regolamento di conti. È proprio tra le due sorelle Vannina (Ottavia Piccolo) e Giuliana (Micol Pambieri) che il dramma è scoppiato. Rivangarlo ora sposta il testo dall'azione all'esame di coscienza, come appunto nei processi morali, alla ricerca di colpe e responsabilità. Ne viene fuori un quadro crudo, allarmante, dell'intricato grumo di responsabilità, vigliaccherie, complicità (di Vannina soprattutto), dentro la mafia, e all'interno dello stesso nucleo familiare: è qui la forza del testo che evita generalizzazioni o predicazioni sociologiche, per uno scavo interiore dentro le anime e il clima privato di vincoli di sangue. Ne esce, in particolare, il temperamento aspro e combattuto di Vannina, che è donna di esperta durezza, ma anche di fatalistica rassegnazione: la vera vittima, forse, della situazione, anche se l'agnello sacrificale sembra essere la suicida. Un testo forte, dal dialogo incalzante, certo un po' plumbeo, data la materia scelta, ma capace di incidere i caratteri e di sviluppare un dialogo dinamico. Cavosi è una buona promessa, la Piccolo e la Pambieri due conferme, con la regia di Piero Maccarinelli.

In conclusione, una buona stagione? Una stagione "media", senza grandi rivelazioni né di attori né di registi né di testi. Il meglio si è avuto negli accoppiamenti Marivaux-Jonasson e Miller-Orsini (con l'aiuto della Lazzarini). Un Verdi "rosanero", per parafrase il titolo dell'ultima novità: attendiamo ancora il "rosso di sera..." con quel che segue. □

8. Ottavia Piccolo (in piedi) in *Rosanero* di Cavosi (foto T. Pfützenreuter).





PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

DORARO. Nell'area montagnanese è nome dell'"alloro, *Laurus nobilis*": "par improfumare la biancaria se ghe metèa on mazzeto de lavanda, opure de le foje de doraro o de cogni" (Montagnana: Lazzarin). *Doraro* anche in vicentino. – Dal nome latino della pianta, *laurus*, ampliato con il suffisso *-arius*. Più comune è *oraro* (con *l-* caduto perché ritenuto articolo; *loraro* → *l'oraro*) con *d-* premesso come in diversi altri casi veneti, elencati da A. Prati, come *dospedale*, *despatrio*, *desoneràr* ecc.

NO SAVÈR DE RAME. Locuzione che significa "senza pagare, gratis" accanto a quella opposta *saver de rame* "costare molto", in uso, come registra il LEI, non solo nel Veneto e nel Roveretano e in Istria (*no spussàr de rame*), ma anche in aree lontane (Empoli, Lanciano, Macerata), a cui possiamo aggiungere il romagnolo (*avè l'udor de ram*). – La locuzione è nata quando circolavano comunemente monete di rame.

PESTRIN. Ad Arquà Petrarca è il nome del "frantoio" per le ulive (Valandro). Il veneziano conosce *pestrin* come "cascina" e *odor de pestrin* per "fetore di latte agro", mentre per "frantoio" specifica *pestrin de le olive*. Lo stesso tipo (*pèstri*, *pistré*) s'incontra nelle Marche (rispettivamente ad Ascoli Piceno e a Grottamare). – Dal latino *pistrinum*, propriamente "mulino", dove si soleva pestare (*pinšere*) il grano. Il significato che *pestrin* ha a Boion, già in provincia di Venezia ("luogo sporco", "caos"), risale a quello di "cascina", dove si fa il formaggio, con lo stesso percorso seguito dal romanesco *caciara*.

RASÌE. In diversi luoghi sono le "bestemmie": "El jera cativo e gnorante e el tirava de che le rasie che fasea drizzàre i caviji" (Ospedaletto: Peraro). Diffusa anche la variante *resia*. – Da *eresia*, trasmessa per via dotta mediante la predicazione.

SANTA QUARANTÌA. Questo nome della "Quaresima" è stato recuperato da Ugo Suman nell'area conselvana: "el nome della Santa Quarantia, come vegnéva ciamà la Quaresima da certi veci del me tempo" ("Quatro Ciacoe", febbraio 1999, p. 6). – Certamente da *quaranta* (giorni), corrispondente, quindi, alla *quadragesima* del linguaggio della Chiesa e parallela alle altre *quarantie*, di cui si è detto nel n. 63 di questa rivista. Il significato generico di "quaranta giorni" si ritrova anche nell'espressione montagnanese *coarantia de San Martin* "periodo di quaranta giorni (definito da venti giorni prima e venti giorni dopo il San Martino) durante il quale si mettevano a dimora le piante legnose" (Battaglia).

SANTUINI. A Valle S. Giorgio sono "pere che maturano verso la metà di giugno": *piri santuini* (anche *santoini*). – Da *Santo*, nome corrente di S. Antonio, la cui festa cade il 13 giugno.

SECARÓ'LA. Con questo nome vengono designati due antropodi diversi: il "grillotalpa" (in molte località) e la "zecca" di pecore e capre (a Teolo e Castelnuovo). – Entrambe queste denominazioni si rifanno a *seco* ("secco, magro") per interpretazione popolare. In realtà, il grillotalpa è chiamato originariamente *zucaròla*, come ha dimostrato attraverso numerosi varianti Enrico Ratti, per l'abitudine di nutrirsi preferibilmente delle foglie e delle radici della zucca (*zucara*, *sucara*), la zecca, in dialetto pronunciata come *séca* "secca", ha dato origine al diminutivo *secarò'la*.

SERPENTINA. in gergo è la "lingua": "tien la serpentina dentro i merleti..., se no te voi cucarte un garofolo da çinque dei"

(Pezzo). – Si tratta di un'antica (sec. XVI) voce furbesca, che allude all'uso velenoso del parlare e che trova precisi paralleli nel siciliano *serpi*, letteralmente "serpente", e nel piemontese *viprosa* (da *vipra* "vipera").

SPERÀNGO'LA. Come "schienale della sedia" o "stecche che lo compongono" con la variante *sparàngo'la* è voce abbastanza diffusa, specialmente nell'area veneta centro-meridionale: "so la speràngola, le ghe prepara el traversòto néto e belo stirà" (Casale di Scodosia: Zorzan), "on martelo par darghe qualche sgiaorà a le speràngole o maùni fora posto" (Montagnana: Lazzarin), "Le speràngole de la spaliera del caregón del nono le jera fate cofà on pètene" (Ospedaletto: Peraro). Al nord della regione assume altri significati. – Da un precedente *sparanga*, con suffisso diminutivo, che ha la stessa origine germanica dell'italiano *spranga*.

TABIÀ. Ritenuta generalmente voce propria nella montagna, dove designa il tipico "fienile", essa è nota anche in pianura con un diverso significato: "pavimento della loggia o portico" (raccolto a Brugine per l'atlante linguistico italiano nel 1927). A Crespadoro è in uso anche l'equivalente *tabiò* "particolare pavimento dei fienili, dei porticati" (Mecenero), confermato da M.T. Vigolo (Trumper-Vigolo), che l'ha reperito altresì ad Altissimo e nella sua frazione Molino (comunicazione personale). – Dal latino *tabulatum* "pavimento di tavole", comunemente chiamato *to'la*. La variante in *-ò*, tipica del pavano, pare sopravvivere solo nel vicentino.

VACA MÒRA. In vari posti, nome piuttosto scherzoso del "treno a vapore": "Tutti ciamava vacamora el trenin che nasea da Montagnana a Vicenza" (Ospedaletto: Peraro), "El xe più forte [il frastuono del vapore della trebbiatrice] de quello de la "vaca-mora" de Montagnana" (Casale di Scodosia: Zorzan), "i mozegoti de le sine de la vaca mora se ga piantà sol culo del Canale" (Montagnana: Lazzarin), "sto tran, che tuti che diséa la *vaca mora*" (a Montagnana: "Quatro Ciacoe", settembre 1994, p. 5). Anche il Polesine aveva la sua. Lo ricorda G.A. Cibotto nel romanzo dal titolo inconsueto *La vaca mora* (Milano, 1964), nel quale fin dalle prime pagine introduce un contadino, che domanda: "A che ora parte la vaca mora per Venezia?". E non basta: anche in Val di Non la vecchia ferrotranvia Trento-Malé era chiamata la *vacia nonese* o semplicemente la *mora*, così come nel gergo veronese il treno è chiamato il *moro*. – Letteralmente "vacca scura" per l'aspetto della locomotiva e per il suono della sua segnalazione, simile ad un muggito bovino.

RINVII BIBLIOGRAFICI:

- G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989.
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
R. Mecenero, *Crespadoro*, Vicenza, 1979.
G. Peraro, *Schiincapeme e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
T. Pezzato, *Fati & potaci (de casa nostra)*, Venezia, 1988.
M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, dal 1979.
A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, 1968.
E. Ratti, *Entomologia popolare veneta*, Roma, 1990.
J. Trumper - M.T. Vigolo, *Il Veneto Centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Roma-Venezia, 1995.
R. Valandro, *In Arquà prima e dopo il Petrarca*, Arquà Petrarca, 1982.
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.

Il sistema idroviario nel padovano

Ha scritto Marcel Proust che il vero viaggio non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi. Questo contributo si propone appunto di avere "nuovi occhi" nell'intraprendere un viaggio – quello del rapporto uomo e territorio padovano – che offre sempre nuovi e differenti spunti di "scoperta" se lo si effettua con occhi nuovi.

Il territorio, l'ambiente ed il paesaggio sono termini che stanno ad indicare non entità astratte, ma realtà nelle quali opera l'uomo. Lo studio dell'ambiente, inteso come "grande varietà di situazioni concrete e come oggetto immerso in un flusso di relazioni interne ed esterne" (Alain Pavè), si propone di osservare come lo spazio e il paesaggio naturale abbiano assunto le caratteristiche proprie di territorio; quale è stato il ruolo dell'uomo in questa trasformazione; quali sono state le molle della trasformazione; come l'uomo si pone sul territorio e nell'ambiente, superando la tradizionale trattazione descrittiva regionale a favore di un approccio situazionale e sistemico, attento a una spiegazione analitica dei fenomeni al fine di evidenziare l'interazione reciproca.

Il filo conduttore è il rapporto uomo-ambiente, diventato sempre più diverso dal rapporto uomo-natura che ha caratterizzato il primo impatto dell'uomo con lo spazio terrestre. Nelle mode ricorrenti degli ultimi decenni, soprattutto in campo ambientalista, si confonde spesso l'ambiente con la natura senza considerare adeguatamente l'incidenza determinante della cultura dell'uomo nel paesaggio, nell'ambiente e nel territorio, soprattutto se molto urbanizzato, come quello padovano in particolare e padano-veneto in generale.

È compito dell'ingegneria territoriale moderna contrapporre, ogni volta che se ne presenti l'occasione, la "normalità" delle situazioni e dei fenomeni ambientali con le "patologie" territoriali, cioè con le situazioni critiche connesse agli squilibri paesaggistici, ai conflitti generati dalla scelta del tipo di sviluppo ambientale, ai rischi e alle calamità. In questo contesto di considerazioni generali si colloca il piano generale dei trasporti che mette in rapporto il sistema idroviario padano-veneto col territorio padovano. L'idrovia Padova-Venezia non è che un segmento di 27 km del sistema idroviario padano-veneto, che abbraccia circa 800 km di vie d'acqua. Questo contributo vuole dare nuovo e più ampio respiro a un dibattito locale e ad un'idea – quella dell'idrovia tra Padova e Venezia – formulata in anni non sospetti e sostenuta dalle categorie economiche, e dal sindaco di Padova Bentsik, al quale "Padova e il suo territorio" ha voluto dedicare un numero monografico.

Il completamento dell'idrovia tra Padova e Venezia, con gran parte dei lavori idroviari già effettuati, resta una delle soluzioni più in sintonia con l'ingegneria territoriale che fa riferimento al significato anglosassone di sviluppo ambientale. Il porto a Padova si inserirebbe nel sistema idroviario padano-veneto, che ha i seguenti tratti in cantiere d'ammmodernamento: idrovia ferrarese (collegamento del Po con Porto Garibaldi), il canale Fissero-Tartaro-Canal Bianco, la regolazione dell'alveo del Po nel tronco Cremona-Porto Tolle, la sistemazione del Po fra Piacenza e Cremona, il nuovo canale Pizzighettone-Brentonico con la ricostruzione della conca di Cremona e al completamento del porto cremonese.

Viviamo in un ambiente, sociale e biofisico, con modificazioni epocali senza precedenti. La rivoluzione commerciale, le modificazioni del territorio e del paesaggio che si stanno verificando dappertutto, ma in modo intenso nel Veneto centro-orientale, sono avvertite ancora in modo

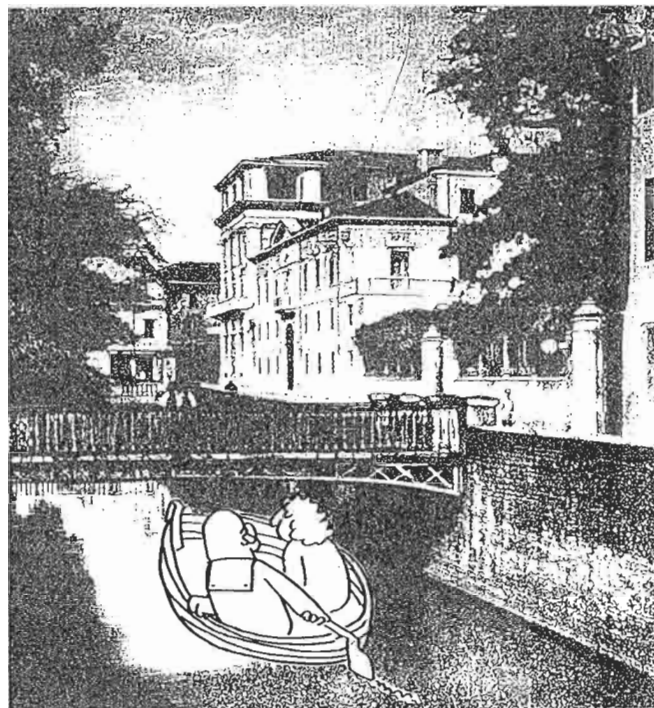
confuso. Il Veneto centro-orientale è ad alta densità abitativa, industriale e commerciale. L'ambiente del Veneto centro-orientale è immerso in un flusso di relazioni esterne che lo fanno interagire con gli ambienti contigui e lontani in modo determinante. Chi frequenta tale area geostorica avverte l'assenza di grandi agglomerati urbani, ma nota, invece, una metropoli diffusa sul territorio, da Vicenza a Padova-Venezia. Oggi l'ecologia ed i suoi studiosi non sono sempre unanimi negli approcci agli studi applicati, perché diverse sono le scuole di pensiero ecologico. Forse chiamare economia ambientale l'ecologia applicata ai territori ed ai paesaggi della società del post-industriale è più opportuno ed utile. È necessario sia lo sviluppo economico che la conservazione dell'ambiente naturale: ecco allora il significato di economia ambientale.

Non è questa la sede per entrare in dettagli naturalistici: è solo il caso di dire che l'esigenza di rispettare e conservare gli ultimi lembi naturali dell'area di Marghera, di Mestre, del Cavallino, ecc. è connessa alla generale utilità di applicare l'economia ambientale, che prevede sia la conservazione di maggiori spazi naturali sia il loro uso economico. Lo sviluppo dell'alta velocità nord-sud della penisola italiana non deve essere prioritario al necessario sviluppo delle comunicazioni ovest-est della Padania e del centro-sud dell'Italia.

La rete dei trasporti va potenziata per un'evoluzione orientata dell'ambiente biofisico e sociale del nostro Paese. Aree con progresso marginale ed aree con sviluppo avanzato non servono più, né è pensabile una omogeneizzazione eccessiva senza tener conto di differenze, specificità e tipicità biofisiche e sociali della realtà italiana. La Padania non fa eccezione e bisogna valutare la sua economia ambientale futura con realismo. Il sistema dei trasporti dell'area veneta centro-orientale va integrato sia con l'alta velocità ferroviaria, che con il sistema idroviario di cui l'idrovia Padova-Venezia rappresenta un punto di partenza per conservare, prima che trasformare, l'ambiente naturale.

L'idrovia Padova-Venezia, lunga 27 km, larga 70 m e tanto profonda da permettere il transito di navi-merci da 1350 t, deve però essere ancora completata, nonostante i lavori siano iniziati più di vent'anni fa. Per i lunghi tempi di realizzazione dell'idrovia si sono scatenate delle reazioni a tutti i livelli ed il panorama del dibattito attuale appare appiattito sulla sterile polemica. Delle quattro soluzioni ipotizzate da alcuni esperti (abbandonare tutto com'è oggi; utilizzare vasche e rive esistenti per sports ed attività ricreative socialmente utili; costruire una superstrada sopra l'esistente, e infine completare l'idrovia), quest'ultima è la più realistica per l'economia ambientale. Le recenti analisi sulla non produttività dell'idrovia futura non sembrano ben fondate perché non tengono conto dell'economia ambientale. Questa valuta anche il risparmio dell'ambiente naturale che nel medio e lungo periodo si verificherebbe, se realizzata l'idrovia al posto di nuove strade e superstrade, ossia di nuovo asfalto e cemento per un ambiente sempre meno naturale.

La Repubblica Serenissima, con la Magistratura alle Acque, tenne sempre in notevole considerazione lo sviluppo ambientale, orientato dall'intelligenza dell'uomo. Oggi urge un recupero di attenzione alla programmazione regionalistica, possibile con ipotesi di proiezioni ambientali locali in sintonia con la ricerca legittima del benessere delle popolazioni residenti sul territorio regionale. I trasporti pubblici a Padova dalle origini ad oggi hanno visto una notevole presenza di barche e barconi ("burci") per il trasporto di persone e merci. Il futuro di noi tutti, con l'ausilio dell'economia ambientale, potrà essere così più carico di speranze perché si tenta la sfida, che ormai molti denunciano come quella dello "sviluppo sostenibile", di coniugare meglio l'evoluzione naturale con quella culturale.



– Prima o poi dovremo rassegnarci che è solo un sogno.

BIBLIOTECA

MANLIO CORTELAZZO
CARLA MARCATO

I DIALETTI ITALIANI. Dizionario Etimologico

UTET, Torino, 1998, pp. XLV-723.

Il volume si colloca nel progetto coordinato da Francesco Bruni: "La nostra lingua. Biblioteca di storia linguistica italiana"; tra gli obiettivi dichiarati della ricerca di Cortelazzo e Marcato vi sono "il recupero e la divulgazione dell'eccezionale e prezioso deposito linguistico soggiacente alla cultura italiana, accumulato in tanti secoli da quelle diversissime lingue che siamo usi chiamare dialetti italiani".

Per la scelta delle migliaia di parole da inserire nel dizionario sono state privilegiate: a) voci che si riferiscono a usanze e tradizioni di singole regioni o località; b) voci dalla forte valenza connotativa, testimoniata dall'abbondanza di sinonimi (si pensi alle centinaia di varianti che designano la "natura femminile" o il "membro maschile"); c) le "etimologie folkloristiche" (E. Radtke); d) le parole di provenienza dotta

(soprattutto latina e liturgica) con significative distorsioni formali o semantiche (per l'area veneta, e non solo, i sequèri, dall'*incipit* dell'inno antoniano "Si quaeris miracula"); e) nomi di personaggi o di luoghi del passato, ora impiegati solo in senso figurato; f) parole caratterizzanti un singolo dialetto (per il milanese *baùscia*, per il friulano *mandi*, per il veneto *mona*); g) voci dialettali penetrate e adattate in italiano (piemontese *ghersin* "grissino", ligure *trenète* "trenette"); h) i dialettalismi delle scritture letterarie o documentarie dei secoli XIX e XX (lombardi e veneti nei romanzi di Fogazzaro, romaneschi nei romanzi di Pasolini).

La singola unità lessicale si presenta come un piccolo articolo tripartito: 1) categoria grammaticale, distribuzione regionale, definizione; 2) spiegazione etimologica o, meglio, storia della parola; 3) eventuale citazione di opere, prevalentemente non dialettali, dove la voce compare.

Poiché nelle quasi cinquecento pagine in grande formato del dizionario, molti *lemmi* raggruppano più voci o varianti morfologiche di un'unica voce, oltre duecento pagine sono occupate dall'*Indice delle varietà dialettali* e dall'*Indice generale*, così che, per fare un solo esempio, il veneto *sderenà* è unificato al piemontese *derà*, come il ticinese *darenà*, con il significato comune di "slombato,

affaticato", derivato dal latino parlato **derenare*.

Il volume si raccomanda a quanti, oltre i dialettologi comparatisti, sentono nelle parole il richiamo all'avventura, al viaggio nello spazio e nel tempo, perché geografia e storia sono le costanti che unificano le voci dialettali, confermando il nostro paese nella radice mediterranea e nel destino europeo. Alla storia regionale si rifa la locuzione *marco e madòna* (corrispondente all'italiano "testa o croce"), diffusa con varianti minime (e talvolta dei fraintendimenti) anche in area trentina e friulana, con riferimento al "soldo veneto che aveva da una parte l'impronta di san Marco e dall'altra la Madonna", come già suggeriva il *Dizionario del Veneziano* del Boerio (1856).

Certo il primo motivo di interesse è quello di ritrovare, con un sospiro di sollievo, parole che pensavamo perdute, parole come *halustrato*: aggettivo sostantivato, veneto, con le varianti *perlustrato*, *pelustrato*, *pilustrato*, "giovanne vagabondo"; dalla *perlustrazione* di oziosi e vagabondi, arruolati forzatamente durante la dominazione austriaca (cfr. M.T. Vigolo (*Ricerche lessicali sul dialetto dell'Alto Vicentino*, Tübingen, Niemeyer, 1992; e l'irresistibile trasferimento operato da Meneghello in *Libera nos a malo*, 1963). Un altro viaggio interessante si compie per *capasànta*: "cappa di san Giovanni, *pecten Jacobaeus* L.", tipo di mollusco commestibile, molto apprezzato; composto di *capa*, conchiglia a nicchio, e *santa*, perché usata dai pellegrini che andavano a Santiago di Compostela come piccola ciotola, appesa al vestito. Tutto ciò che viene dal mare rischia di pazzare, di sapere di *freschìn*: questo termine è diffuso in tutta l'area triveneta, lombarda e piemontese, e significa "lezzo, odore sgradevole di pesce e di uova sulle stoviglie", derivato (peggiorativo) da *fresco*, con l'equivalente spagnolo *fresco* che vale "sgradevole" (c'è un riscontro letterario nel romanzo di Zanotto, *Delta di Venere*).

Nessun libro può contenere tutta la lingua che si parla, o si è parlata: perciò in questo dizionario non ci sono, né potrebbero esserci, tutte le parole dialettali, come – per restare su un odore sgradevole – *moltrin*, ma c'è *mal del moltòn*, "parotite, orecchioni"; e non abbiamo trovato *ganzèga*, *vanzèga* (che figurava già tra le *Ricerche etimologiche sul lessico veneto* di

Carla Marcato, Padova, Cleup 1982), ma abbiamo trovato *deslubiàr*, verbo del veneto bisiaacco (parlato nell'entroterra monfalconese del golfo di Panzano), "divorare, mangiare voracemente", che potrebbe derivare da **de-ex-leviare*, "alleggerire", anche se il confronto con altre voci di area settentrionale (compresa quella padovana) fa propendere per *diluviare* come proposto dallo Schuchardt fin dal 1907 e, di recente, da Giovan Battista Pellegrini.

Anche se in ogni intervista che concede all'uscita di una sua opera dedicata ai dialetti il professor Manlio Cortelazzo dichiara il suo pessimismo sulla loro sopravvivenza, in ogni fascicolo della rivista "Padova e il suo territorio" egli continua ad offrire ai suoi lettori un mannello o *na brancà* di "parole padovane", fornendole di definizione, etimologia e indicazioni bibliografiche, e salvandole dall'abisso della spaziazione: mi permetto di unirmi al suo motivato pessimismo della ragione, ma applaudo all'ostinato ottimismo della volontà, che viene celebrato in questo monumentale dizionario, costruito con le innumerevoli tessere siglate C. (Cortelazzo) e M. (Marcato).

LUCIANO MORBIATO

AA. VV.

ALLA SCOPERTA DEL MUSEO DIFFUSO Percorsi didattici nel territorio padovano

Assessorato alla Cultura, Provincia di Padova, Edizioni Il Poligrafo, Padova, 1998.

La straordinaria ricchezza di beni culturali e ambientali che caratterizza la nostra realtà è ormai da alcuni anni oggetto di una dinamica e innovativa politica di valorizzazione promossa dall'Assessorato alla Cultura della Provincia di Padova. Le diverse iniziative che ne hanno caratterizzato l'operato, basate su un'attenta lettura del territorio, sono state mirate infatti non soltanto al recupero e alla salvaguardia del bene culturale in quanto tale, ma anche alla sensibilizzazione della comunità nei confronti di quanto possiede: è infatti imparando a conoscere il territorio e la sua storia che ciascuno può acquisire una maggiore consapevolezza della propria identità e, conseguentemente, una maggiore responsabilità nella tutela di ciò che ne è depositario.

Risultati visibili del progett-



to perseguito dall'Amministrazione provinciale si concretizzano, ad esempio, nei numerosi musei locali di recente istituzione che, nelle singole specificità, costituiscono i diversi tasselli della storia locale. Accanto a questi, la tutela e la valorizzazione delle oasi naturalistiche, un patrimonio di altrettanto grande valore pensabile come eco-museo diffuso nel territorio. Uno sforzo ulteriore è stato quindi dedicato al collegamento di queste diverse realtà in un complesso unitario.

In un Paese come il nostro in cui la frequentazione dei musei è, complessivamente, ancora bassa, la possibilità di comprendere l'importanza del patrimonio che vi è custodito nasce, soprattutto per quanto riguarda le nuove generazioni, dagli stimoli che la scuola sa offrire. Recenti indagini sui consumi culturali dei giovani hanno infatti evidenziato che proprio la scuola ha, più ancora della famiglia, un ruolo fondamentale nel far conoscere la realtà "museo", nelle sue molteplici implicazioni. In molti casi essa è addirittura il solo e unico tramite tra i giovani e il museo.

Nella consapevolezza che gli insegnanti svolgono un compito di grande responsabilità in questo processo, a loro è rivolto il volume *Alla scoperta del museo diffuso*, strumento formativo di notevole profilo scientifico, nato dalla collaborazione di esperti operanti in diversi settori. Educare bambini e giovani alla conoscenza e al rispetto dei beni culturali non significa infatti accompagnarli passivamente in visita al museo, ma fornire loro dei mezzi intellettuali e concreti che permettano, una volta giunti in museo, di vivere in maniera attiva la realtà incontrata. Il volume è strutturato in sei sezioni (*Tra storia e archeologia, Castelli e giardini storici, I luoghi del monachesimo, Incontro all'astonomia, Sentieri e percorsi naturalistici, Mito storia e*

ambiente), inerenti a diversi aspetti della cultura locale. Ogni sezione, introdotta da una premessa in cui sono delineati gli obiettivi da raggiungere e da una serie di idee guida per l'approccio alle varie tematiche, presenta le singole realtà museali o i percorsi da svolgere all'aperto corredati da cenni storici di base, da una bibliografia essenziale e da informazioni utili che possono riguardare, a seconda dei casi, indirizzi di enti a cui rivolgersi per prenotazioni o suggerimenti per abbigliamento e materiali adatti alle varie escursioni.

La parte conclusiva di ogni sezione riguarda i *percorsi didattici*, strutturati in base alle esigenze dei diversi ordini di istruzione (scuole elementari, medie, superiori). Questa parte costituisce un valido aiuto per gli insegnanti che possono farne uso per preparare la classe prima della visita e che, una volta giunti sul posto, hanno a disposizione i mezzi per stimolare adeguatamente l'attenzione del loro pubblico e far diventare il museo luogo vivo, sede di proficua attività didattica. Nei percorsi vengono infatti proposte diverse chiavi di lettura per aiutare gli studenti a contestualizzare quanto è oggetto della visita, a imparare una terminologia specifica, a cogliere i legami tra l'uomo e l'ambiente, a capire la dimensione simbolica e la funzione dei manufatti, a valutare quali possano essere i problemi legati alla conservazione del patrimonio della comunità.

Questo volume si propone quindi come strumento per facilitare il collegamento tra la domanda di cultura e l'offerta, valorizzando e potenziando, in questo processo di incontro, il ruolo dell'insegnante.

Si può concludere che, mediante un'azione sinergica delle Amministrazioni locali, degli educatori e di quanti operano nell'ambito dei beni culturali è possibile intravedere una graduale uscita dell'Italia da quella situazione di "sottosviluppo culturale" che, come rileva Andrea Colasio nella premessa al volume, ancora oggi si riscontra.

FRANCESCA VERONESE

GUIDO CAPOVILLA
"SÌ VARIO STILE"
Studi sul Canzoniere del Petrarca

Mucchi Editore. Modena, 1998.

Il volume riunisce cinque studi (quattro già separatamente pubblicati, l'ultimo in-

edito) di stilistica e metrica sulla lingua del Canzoniere che permettono al lettore attento di accostarsi all'officina petrarchesca e, nel caso di *Un sistema di indicatori metrici nell'originale del Canzoniere*, allo stesso scrittoio del poeta. Capovilla, docente di Letteratura italiana nella nostra Università, si misura con sottili analisi metricologiche e comparazioni sui tabulati delle concordanze allestite per la lingua poetica italiana delle origini, ma le affianca ad acute osservazioni critiche sui "debiti concettuali e linguistici", cioè su quelle che vengono, per brevità, designate come fonti di un testo letterario. Anche per il Canzoniere di Petrarca il plurisecolare e accanito succedersi di scandagli eruditi ha dischiuso tutto l'elenco dei "donatori" - da Virgilio e Ovidio a S. Agostino, dai poeti provenzali e in volgare a Dante - il cui sostrato viene senza posa riportato alla luce.

Nei quattro madrigali (*Rerum vulgarium fragmenta* LII, LIV, CVI e CXXI) Capovilla esplora l'apporto dell'eccezionale "idioletto poetico" di Petrarca al genere madrigalistico, basato sulla trascrizione musicale di brevi testi, che cominciarono a circolare in ambienti di corte o cittadini nella prima metà del Trecento.

In *Petrarca e l'ultima canzone di Dante* - rielaborazione di una *Lectura Petrarce* all'Accademia Patavina, ora Galileiana - è richiamata la produttività poetica della "condizione di solitudine entro uno scenario montano" (che arriva fino al nostro Novecento), esemplata dal legame che si instaura tra lo stato d'animo del poeta e gli elementi del paesaggio chiamati a testimoniare: per Petrarca basterà citare il celeberrimo inizio della canzone CXXVI, *Chiare, fresche et dolci acque*, o del sonetto XXXV, *Solo et pensoso i più deserti campi*. L'analisi della canzone dantesca *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, conosciuta come la "montanina", e dei suoi echi in Petrarca permette al critico di tracciare un profilo di microstoria socio-letteraria e di ricostruire una catena di frequentazioni cortigiane da parte dei poeti toscani, da Cino a Dante a Petrarca, variamente esuli tra i castelli degli Appennini (dei Guidi e dei Malaspina) e i palazzi padani (degli Scaligeri e dei Carraresi) e non (dei Colonna).

Nel saggio conclusivo, che

si occupa del sonetto CXCIV, *Di di in di vo cangiando il viso e 'l pelo*, si svolge una vertiginosa competizione tra autore (del sonetto) e lettore moderno, a partire dalla ricognizione della fonte latina (patristica) dell'*incipit* e dall'eco delle rime "petrose" di Dante, per continuare con i più rari e preziosi attrezzi della retorica classica una caccia ai rimandi interni al Canzoniere stesso, come narrazione e svolgimento di un unico tema, quello amoroso.

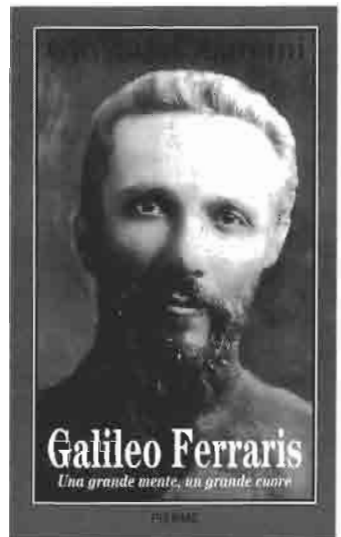
LUCIANO MORBIATO

GIOVANNI ZANNINI
GALILEO FERRARIS
Una grande mente, un grande cuore

Edizioni PIEMME Casale Monferrato, 1997, p. 159.

La storia della scienza ci dà Galileo Ferraris scienziato, scopritore del campo magnetico rotante, detto anche "campo Ferraris", che consente il trasporto di energia elettrica a grande distanza, pioniera dunque dell'illuminazione elettrica di molte città italiane e indirettamente, cioè grazie ai suoi allievi, di importanti città straniere (Francoforte, Lione, Parigi), insignito per questa scoperta di importanti riconoscimenti pubblici in Italia e all'estero, quale ad esempio l'elezione alla vicepresidenza del Congresso mondiale di Elettricità di Chicago del 1893, in quell'America che mostrava scarsa attitudine alla scienza teorica, ma grande capacità di applicazione tecnologica unita ad una instancabile operosità.

L'Autore di questa biografia, marito di una discendente dello scienziato, avvalendosi



di carte dell'archivio di famiglia, ci presenta Galileo Ferraris nella quotidianità della sua non lunga vita (Livorno Vercellese, oggi Livorno Ferraris 1847 - Torino 1897): ecco allora il giovane studente di grande ingegno e di forte senso di responsabilità, talvolta incline a minimizzare i suoi insuccessi nel raffronto con i compagni di studio o a giustificargli con la dappocaggine degli esaminatori, ma sempre rigoroso e parsimonioso nell'amministrare i denari inviati dalla famiglia; poi lo studioso entusiasta dei progressi della tecnica moderna, ad esempio nel viaggio per lui indimenticabile, al traforo del Fréjus; ancora l'uomo pubblico, consigliere comunale a Livorno Vercellese, assessore al comune di Torino senatore del Regno, nominato nel 1896 per i suoi meriti scientifici; sempre preoccupato di riuscire a conciliare utilmente l'impegno scientifico con i doveri dell'amministratore della cosa pubblica; e infine l'uomo privato, dedito agli affetti familiari, soprattutto verso i nipoti di cui, essendo scapolo, fu educatore esemplare e generoso nei momenti di difficoltà economica disinteressato e probo anche nel fare o nell'accogliere qualche raccomandazione, filantropo per quanto i mezzi glielo consentivano, laico di rigorosa moralità e quindi *naturaliter* cristiano.

Come sempre dal ritratto di un personaggio - scritto evidentemente con affettuosa parzialità - si ricava anche l'immagine di un'epoca e, in particolare, del mondo accademico di allora, lontano da intrighi e giochi di potere, povero di mezzi, di compensi e di incentivi, ma animato da un ardore di studio che era manifestazione di senso civico e di patriottismo; significativo il fatto che il Ferraris, sollecitato a trasferirsi a Roma, si preoccupasse non tanto del suo stipendio, quanto delle attrezzature scientifiche che avrebbe trovato nella capitale (di qui il suo rifiuto di lasciare Torino); ancora più evidente il suo disinteresse, se si pensa che non volle fare brevettare le sue scoperte e che non si curava di lasciare alla vista di tutti - quindi anche di eventuali plagari - i risultati delle sue ricerche. In questo breve scritto ritroviamo dunque quel mondo di austerità piemontese nei rapporti pubblici e privati che ci viene incontro quando leggiamo le pagine di d'Azeglio o di De Amicis, che ha fatto l'Italia e ha contribuito a fare gli Italiani.

FABIO ORPIANESI

PIERANTONIO GIOS
**NEL CUORE
DELLA GENTE.
Filippo Franceschi
Vescovo a Padova
1982-1988**

Gregoriana Libreria ed., Padova, 1998.

Per un lettore definibile, come spesso si dice, agnostico, non addottrinato in tematiche di vita trascendentale o pertinenti alla Chiesa cattolica e al suo apostolato, quale interesse può offrire questo libro relativo alla opera svolta a Padova, dal vescovo Franceschi? Un libro che il Vicario Generale della Diocesi padovana, Mons. Mario Morellato, affida alla lettura, dei fedeli dichiarando, nella presentazione, di non essere una biografia, non una raccolta di memorie per celebrare i 10 anni dalla scomparsa del vescovo, ma un libro di "una preziosità singolare", una "rilettura", originale e puntuale, delle linee pastorali espresse con costante "recezione" a quella dottrina del Concilio Vaticano II, di cui Filippo Franceschi aveva vissuto, con anticipata "simpatia", negli anni precedenti, molteplici esperienze culturali ed operative?

Un generale interesse per una attenta lettura di questo libro mi pare possa già essere individuato nel titolo di questo volume di 300 pagine: "Nel cuore della gente" e nel suo autore, insigne storico oltre che sacerdote, che ha dato una approfondita rappresentazione del percorso di questo vescovo della grande diocesi padovana, guidata da predecessori particolarmente sensibili alla condizione sociale.

L'itinerario di Franceschi, educato nella sua Lucchesia tanto vivace di fermenti evangelici nella Toscana molto politicizzata e quindi preparato al dialogo e alla comprensione di complesse situazioni, emergenti anche nel Veneto, attraverso una "metodologia del discernimento" e vivendo le sue missioni "come servizio di riconciliazione", questo itinerario di sei anni è osservato da Pierantonio Gios attraverso i pellegrinaggi vicariati, i convegni di studio, nei numerosi incontri con la "gente" di ogni età (davvero prezioso è quello con i ragazzi) e di ogni ceto sociale, nelle risposte alle mille domande, alle solite eterne domande alle quali la "chiesa concreta" sa rispondere.

Basta leggere una qualsiasi pagina del libro per ritrovare esempi di saggezza per af-

frontare ogni problema, sulla base e sulla prospettiva di un'intendimento educativo, con un costante richiamo ai fondamenti morali e all'assunzione di responsabilità nella vita non soltanto dei fedeli.

In un dibattito con i sacerdoti e religiosi del vicariato nella cattedrale, egli raccomanda di non eccedere in preoccupazioni apologetiche: "non credo" disse "che la chiesa abbia bisogno di questo. Presentare la chiesa in quello che è, nella sua dimensione umana, e quindi nella sua fragilità e debolezza. È inutile che diciamo che non lo è. Io, quando faccio l'esame di coscienza, scopro in me sempre tante imperfezioni e credo di essere pienamente chiesa. La chiesa che io rivelo è una chiesa che si rivela con le sue imperfezioni".

Per ognuna delle innumerevoli circostanze che la vita può presentare, si può ritrovare in questo libro una singolare sintesi di pensiero. Durante il suo ultimo percorso di malato, così affronta ad esempio le sue sofferenze: "Il dolore fa parte dell'essere. Tanto più profondo, lancinante, quanto più c'è pienezza di essere. Entra nella vita o, meglio, è nella vita. Rasmiglia a un tunnel oscuro, di cui si ignora la lunghezza; lo si percorre meglio e persino serenamente, se la fiammella della fede rischiarerà lo spazio ove porre i passi".

E fino agli ultimi suoi giorni l'azione pedagogica non troverà sosta, con particolare attenzione alla gioventù, incline talvolta a trascurare la memoria del passato: "Una generazione che non ha rispetto e attenzione per le generazioni che l'hanno preceduta mi sembra superficiale e ingenerosa".

GIULIANO LENCI

DIEGO PULLIERO

**I GIORNI
DELLA GUERRA**

**La vita quotidiana durante
l'ultima guerra nel racconto
degli abitanti di Cartura**

Comune di Cartura, Litocenter, 1997.

Le memorie degli eventi trascorsi dalla maggioranza della popolazione durante la seconda guerra mondiale si protrae attraverso la diretta trasmissione delle personali vicissitudini di combattenti e di civili nel ristretto ambito familiare piuttosto che attraverso i contributi di una pur ricca storiografia o di quel vario genere



divulgativo offerto per lo più dalla produzione documentaria televisiva.

La ricerca di materiale recuperabile dai ricordi ancor vivi dei sopravvissuti a quelle esperienze di oltre 50 anni fa è ancora frequentemente utilizzata al proficuo fine di ricavarne dati di indubbio interesse conoscitivo, anche se di regola di validità non uguale a quella dei "documenti" propriamente detti.

Lo strumento delle interviste in campioni di testimoni di quel periodo storico in diversi ambienti e luoghi si presta indubbiamente per uno spaccato in una società piuttosto complessa, ma naturalmente con un insieme di osservazioni riferite con il sovrapposto carico di memorie più recenti e quindi di per sé suscettibili di influenze di vario tipo.

Questo libro considera in particolare la vita quotidiana attraverso il racconto degli abitanti di Cartura, con la raccolta di 26 interviste elaborate sulla base di 28 domande rivolte a 17 reduci di guerra e ad altri 9 abitanti, tra cui 6 donne con esperienze limitate al territorio locale.

Con questo materiale l'autore sviluppa una serie di racconti dei più diversi "vissuti" in epoche di straordinari eventi sociali e politici. Ogni singolo racconto non si rivela peraltro con le modalità di un'intervista, per cui la lettura diventa agevole, con tonalità di genere avventuroso.

Lo scenario storico è sempre ben evidenziato, sia per le esperienze dei militari in tante parti del mondo che per quelle trascorse soprattutto nel momento dell'occupazione nazista.

Il libro pertanto assume un suo valore formativo-didattico, con le immagini per questa "storia locale", condensata nelle sue 181 pagine.

GIULIANO LENCI

VIVERE IL GIUBILEO. Guida liturgica e storica

Progetto Editoriale Mariano, Vigodarzere (PD), p. 444.

Con l'approssimarsi dell'anno Duemila, e delle celebrazioni giubilari, sono certamente molti i fedeli cattolici in tutto il mondo che sognano di percorrere il tragitto verso Roma.

Non dimentichiamo però che il Giubileo è, prima di ogni altra cosa, desiderio di perdono per i peccati commessi, bisogno di ritrovare la propria dimensione spirituale spesso schiacciata dagli impegni quotidiani, gusto della preghiera come mezzo per avvicinarsi a Dio. Il Papa ce lo ha ripetuto in numerose occasioni ribadendo, così, al mondo il significato originario e profondo di questo evento religioso.

Molti pellegrini pregheranno accanto a papa Wojtyła solo con il cuore. Altri, invece, si recheranno sul sentiero della fede per vedere e sentire di persona. Probabilmente avranno bisogno di una guida pratica, che li aiuti a operare le giuste scelte e a celebrare il Giubileo con le preghiere più significative.

La nuova pubblicazione dell'editrice padovana Progetto Editoriale Mariano offre una sintesi esauriente e scorrevole di tutte le nozioni necessarie al pellegrino del Duemila. Il volume contiene una esauriente introduzione storica sulle origini, il significato e gli aspetti liturgici del Giubileo, importanti per immergere il pellegrino nel vivo dell'evento. Prosegue, poi, con notizie storiche e artistiche sulle più antiche chiese e basiliche romane, tutte importantissime poiché sono molto spesso legate alle vicende dei primi martiri cristiani. Notizie artistiche e storiche sono riportate anche per altri noti luoghi della fede: Assisi, Loreto, Padova, Pompei, San Giovanni Rotondo, tutti punti di riferimento basilari poiché vi vissero e operarono grandi santi.

Ma il pellegrino che si recherà a visitare i luoghi della fede, si occuperà principalmente di cogliere l'occasione per alimentare la sua spiritualità: attraverso le preghiere e i canti del Giubileo, nonché con la lettura dei Salmi che esprimono in forma poetica i più bei pensieri di rinnovamento spirituale. Poiché è proprio in questo il senso profondo dell'evento giubilare.

ANNA PREVIALI

ERNESTO MILANESI

FATTI A PEZZI

Dieci anni che sconvolsero il Nord Est

Il Poligrafo, Padova 1998.

Gli oltre sessanta "pezzi" sono comparsi sulle pagine del "Manifesto" ("quello che si ostina ad essere un *quotidiano comunista*", nota Milanese) tra il 1988 e il 1998 a firma del corrispondente per il Veneto che ha offerto, dapprima scaglionati e ora in volume, i suoi contributi alla comprensione di una realtà in costante evoluzione, dalla politica all'ambiente, dal lavoro alla cronaca. Come il giornale per il quale lavora, Milanese fissa uno sguardo particolare, soggettivo, sulla realtà regionale, ma la mancanza di obiettività non gli impedisce di allestire un quadro di eccezionale compattezza che corrisponde a un'inchiesta *in progress*.

Una notevole percentuale dei contributi è dedicata a episodi di cronaca che sembrano avere un corrispettivo nel comportamento politico: nei primi due anni il termine "terrone" compare in 4 titoli su 22 e non per scelta redazionale, poiché di "terrone" si tratta nei testi, da un adolescente picchiato dai suoi coetanei di Mirano solo perché nato a Viterbo (!) (29.5.88) ai 200.000 voti per Liga e Lega alle amministrative (9.5.90), mentre ancora 4 titoli (e articoli) consecutivi sono dedicati nel 1997 all'assalto al campanile di S. Marco. Se all'inizio del decennio si richiama l'attenzione dei lettori del "Manifesto" sull'emergere di un'intolleranza diffusa, alla fine si registra l'*exploit* secessionista, minoritario e velleitario ma inequivocabile.

Guardando a questi anni verrebbe piuttosto da dire che il vero sconvolgimento sia stato l'emergere del Nord Est, come espressione linguistica e come problema nazionale, come modello economico (a prescindere dalla valutazione) e rompicapo politico. Proprio nel registrare i cambiamenti di una regione che sembrava immobile nei suoi stereotipi, Milanese riesce a tracciare una linea interpretativa che collega la disaffezione democristiana all'emergere della Lega, la tangentopoli veneta ai nuovi e poco duraturi raggruppamenti politici.

La cronaca, dalla specola di Milanese, ma non potrebbe essere altrimenti, allinea agghiaccianti tragedie - dalla strage di Montecchia di Crosara (23.4.91) al rogo dell'Epifania a Padova (7.1.98) -,

disastri ecologici - dai bidoni tossici in viaggio tra Marghera e la Turchia (20.4.89) ai periodici allarmi all'Enichem (9.10.93) -, sogni sportivi e realtà commerciali - dal nuovo stadio padovano delle mazzette (11.10.88) agli investimenti e successi della Benetton (10.5.92; 3.6.93). Non è un bel panorama, ma, come nelle fiabe più angoscianti, nel fitto della foresta oscura si intravede un lumicino, anzi due: "il comunista della laguna" Martino Dorigo (31.3.94) e il combattente "contro la povertà" Gianfranco Bettin (2.4.94). Come sulle pagine del *quotidiano comunista* anche in quelle del volume, completato da un inserto fotografico e da una cronologia (che sembra gareggiare con i pezzi che la precedono), il pessimismo della visione di Milanese è ancora, gramscianamente, stemperato dall'ottimismo della volontà; ma non ci sono altri motivi di speranza per/tra i cittadini del Nord Est?

LUCIANO MORBIATO

AMELIA ARZEDI UNA VOCE AL TELEFONO

Edizioni del Noce, 1998, p. 240.

Una voce al telefono è il secondo libro di questa scrittrice, nata a Fluminimaggiore nella zona delle miniere sarde. Un paese dove l'emigrazione ha giocato un ruolo importante anche nella personalità di questa donna così semplice, restia a concedersi, ma come molti sardi con una parola sola: sincera, schietta e generosa, tant'è che i proventi dei diritti d'autore li ha destinati all'Associazione padovana "Volontà di Vivere". Mentre il primo libro "A Biella se Dio vuole" trattava il problema vitale per i minatori di emigrare in continente perché le miniere stavano chiudendo, in questo, il problema è ben più complesso. Parlare dei trapianti non è cosa facile, ma poiché questo fatto provoca all'autrice delle inquietudini; scrivendo il problema si è forse allentato dentro di lei. Pregare è un dato di fatto, la madre prega perché il suo bambino in coma si salvi, un padre a sua volta lo fa perché qualcuno muoia, in modo che possa esserci un cuore per salvare suo figlio. La ricerca degli organi, la questione complessa dei trapianti, un bambino che lotta tra vita e morte, le ansie dei genitori, il problema del coma, il fatto

morale, ed altro ancora, danno al libro una certa carica di tensione. Questo lungo racconto, per usare un termine cinematografico, è stato "girato a Padova, dove Amelia Arzedi vive da oltre trentacinque anni perfettamente integrata. La nostra città è descritta nei suoi punti più suggestivi e nevralgici, il Prato della Valle, la chiesa di Santa Giustina, la Basilica del Santo, il centro, i giardini dell'Arena. Ma sono anche raccontati, con amore e arguzia, personaggi che ognuno di noi ha visto e vede tutti i giorni: i barboni, gli emarginati, figure caratteristiche che fanno parte della nostra vita. Le vicissitudini nel libro nascono dalla questione complessa dei trapianti. I soggetti in attesa dell'evento decisivo hanno bisogno di essere garantiti e tutelati nella loro dignità ed integrità. Il cammino della cultura a questo proposito è lungo, e ciò a cui si fa spesso ricorso è la possibilità e la speranza che la ricerca scientifica possa trovare presto un rimedio alternativo. In effetti la medicina sta studiando concretamente il modo di poter utilizzare in futuro organi di animali, eliminando la possibilità del rigetto.

Perché "Una voce al telefono"? Dirlo qui significherebbe anticipare la soluzione di un piccolo giallo, poiché un giallo c'è. La traccia che lega i personaggi della storia è infatti una voce, la cui identità sarà rivelata solo alla fine.

La prefazione di Giorgio Segato sembra quasi suggerire la soluzione della vicenda, ma per conoscerla compiutamente bisognerà leggere il libro, che ha anche delle postfazioni di rilievo, firmate da Antonia Arslan dell'Università di Padova, dal cardiologo Giuseppe Fasoli, e da padre Luciano Segafreddo vicedi-



rettore de "Il Messaggero di S. Antonio".

Il testo è scorrevole e si legge con interesse. Non solo perché è incentrato su una vicenda umana attuale, ma anche perché per un padovano è come ritrovarsi nel cuore della sua città.

GABRIELLA VILLANI

UGO SUMAN

FIORI DE SUCA

Panda Edizioni, 1999.

Quante verità dolce-amare, scoperte e ripetute, troviamo nell'ultima raccolta di Ugo Suman in ordine di tempo: tutte quelle che una vita può contenere!

"Fiori de Suca" è infatti una autobiografia in versi che gira e rigira intorno all'esperienza personale. L'autore sfoga nei versi le sue amarezze, la tristezza per una vita che avrebbe voluto diversa; il pensiero del tempo che scorre velocemente. Le sue stagioni (egli crede) sono ripetitive di un cammino vicino allo sbocco, nella coscienza che gli riservino ormai non molti anni da vivere. Nonostante tutto, il prenderne atto corrisponde a trovare un barlume di speranza, un appiglio sicuro.

Le parole rivelatrici del suo impegno, umile eppure dignitoso, verso il destino sono racchiuse dal cartiglio di apertura: "Mi credo che ghe sia / - e so sincero - / na luce granda / soto ogni mistero".

Suman rammenta in primo luogo il periodo della fanciullezza. Ritorna con nostalgia al pensiero della vecchia cucina della nonna: la cappa del camino, le palette appese al muro, i piatti disegnati a fiori; e accanto a quei segnali ancora l'orto e la "mandria" domestica composta da un'asina e una cavalla.

Ad una certa età, l'autore pensa di non potersi più commuovere davanti ai tramonti fantastici né ai paesaggi della natura; eppure, mentre li nega, ne ricrea il fascino in versi trepidi e delicati, affidati al dialetto familiare.

Suman sottolinea con accenti di sincerità che nel corso della vita non ha mai scritto poesie d'amore e nemmeno poesie di "gran valore"; ciò non gli toglie la coscienza di aver amato tanto (genitori, figli, moglie): perfino Tita "ch'el gera el can randajo del quartiere".

"Fiori de Suca" (modestia del titolo!) comprende sessantasei sonetti di diversa struttura rimaria, riportati nell'indi-

ce ciascuno col primo verso. Anche se prevale nelle composizioni il senso di sofferenza, spesso nel grigiore che per lungo periodo ha contrassegnato le giornate, l'autore - dopo aver confidato che "So sempre in lotta col me Padreterno" - da credente si rivolge al Signore: "Se te me scolti, Dio, dame na man". Parimenti prega la Madonna: "Dìghelo ti, Madona, el me tormento / a quel to fio Santo e Immacolato, / dighe quanto xe grande el me spavento / quando me sento solo e abbandonato".

Nella bella raccolta, l'ispirazione tocca aspetti privati, schizza ritratti di incontri, riprende le tonalità dei suoi e nostri paesaggi, le sensazioni della sua e nostra campagna euganea, così intima, così vera.

Nasce certamente da essa anche il senso insopprimibile sia di una fede umana che si esprime nel canto della poesia, sia di una speranza trascendente, che risolve la confessione in preghiera.

M. ROSA UGENTO

MARILIA RIGHETTI

IL SENSO DELLA GIOIA

Biblioteca Cominiana, s.i.l., 1998, p. 46.

Marilia Ciampi Righetti ha alle spalle una ricca sequenza di pubblicazioni, che vanno da studi di storia dell'arte a fiabe per bambini, opere di narrativa e a una serie di raccolte di poesie. Esce ora questo *Il senso della gioia*, un libro smilzo (come pare non possano non essere oggi le raccolte poetiche), ma senz'altro suggestivo per più d'un motivo.

L'ispirazione dominante queste liriche sembra essere quella amorosa, a cui rinvia abbastanza chiaramente il titolo del volume. Ma se talora, anche a causa del predominio del verso dalla breve misura, la trama dei sentimenti si compone di delicati, piccoli palpiti, che rinviano a un intimismo, per certi versi, un po' risaputo ("Creduli mondi / si fecero da parte / solo la luna / esperta in disinganni / mi restò accanto e mi aiutò a tornare" o "Dal cielo è scomparsa una stella / e tu / da quando hai smesso d'amarmi?"), in generale l'amore si presenta come una forza ctonia, dirimpente e nello stesso tempo dolce, comunque sempre oscura. In questo caso, sebbene nel breve giro di pochi versi, la lingua si fa densa, più concreta, agglutinandosi intorno a oggetti dai

contorni ben determinati, che per questa via aumentano la loro forza allusiva. Il sentimento amoroso si rivela allora nella sua complessità inesauribile: esso è gioiosa passione, come nella lirica che dà il titolo al libro ("A te verrò col vento / caldo di giugno / che scompigli i canneti") oppure piaga dolorosa, che le parole non sanano più, come invece sapevano fare quelle dei poeti antichi, in *Amore mi sorprese* ("Alla ferita / mi sentii Medea, / Fedra, Giocasta / ma non seppi / pronunciare le parole del mito"). E d'altro canto alla poesia è ancora affidato il compito di consolare dell'irrazionalità dell'amore ("cambiare / i dolorosi inganni dell'amore / uno su mille, almeno / nel verso che rimane / come nota sospesa nella sera").

Marilia Righetti dimostra così, negli esiti migliori, di dominare una materia sfuggente quant'altre mai come quella amorosa, anche grazie a modelli letterari che, pur operando in profondità, sono sempre ben presenti.

Il tema amoroso non esaurisce l'ispirazione del libro; ci sono, tra l'altro, poetici appunti di viaggio, efficacemente disegnati (*Cattedrali del nord, Siria 1998*), che sono, a mio parere, tra le cose più belle del volume.

MIRCO ZAGO

ANNAMARIA LUXARDO ANGELINI
GRADATIM

Padova, Cleup, 1998, p. 53.

Poesie brevissime, intense, private di inutili aggettivi, con una punteggiatura ridotta al minimo; parole isolate per concentrarne il significato e renderlo più incisivo: così appaiono i versi dell'autrice che si ispirano all'essenzialità della produzione lirica ermetica.

Tra una poesia e l'altra vengono posti, quasi a commento del testo, i disegni di Lucio Saffaro, che nella complessità delle loro forme geometriche riconducono idealmente alla tortuosità dei nostri pensieri, a volte difficilmente raggiungibili, come labirinti inaccessibili alla comprensione degli altri. Questo velo, che cela le immagini interiori e le restituisce all'esterno come enigmi, si posa delicatamente sui versi dell'autrice che preferisce consegnare i propri ricordi al mare, al sole, alle stelle, o li racchiude entro silenzi intinti di luce e trasparenze, affidandoli alle ali del vento.

È una poesia quasi pantei-

stica, in cui gli elementi della natura sono confidenti e spettatori della vita che scorre alla luce dei ricordi del passato.

La serena contemplazione di sé alla presenza di queste forze anima una lirica che anela a congiungersi con l'infinito, colto nelle distese di larici, nei nevai, nel vento, nelle acque del mare, nel "respiro del silenzio".

FRANCESCA TEDESCHI

AMATO MARIA BERNABEI

DOVE DECLINA

IL SOLE

Poesie d'amore

Intervista con l'autore.

Come la gemma sul ramo di febbraio annuncia della pianta l'imminente rigogliosa fioritura, così il piccolo libro di poesie d'amore, *Dove declina il sole*, di Amato Maria Bernabei, edito dalla Libreria internazionale di Ragusa e presentato il 19 febbraio all'Auditorium Comunale di Vigonza da Grazia Giordano ha portato alla luce l'esistenza di un autore rimasto finora pressoché sconosciuto, ma destinato a un fecondo e promettente futuro. Amato Bernabei è di origine abruzzese; dopo la laurea in lettere, a Chieti, nel '70 si è trasferito nel Veneto per amore di una donna padovana, che ha sposato e da cui ha avuto una figlia. Alla città ha preferito il silenzio della campagna di Peraga; vive in un'antica casa rurale, in via dei Paradisi: "il Signore della torre" lo chiamano in paese. Persona eclettica, affianca all'amore per la poesia la passione per la musica, la grafica computerizzata, il videomontaggio, e l'ipnosi a scopo terapeutico e per potenziare l'attenzione nei ragazzi.

Dopo anni d'insegnamento, ha scelto di dedicarsi completamente alla sua vocazione, e assecondando la Musa ispiratrice, sciogliere nel verso limpido e felice, di classica matrice, a lui congeniale, il demone inquieto che nutre il suo fuoco esistenziale. Sfida il tempo, tenta l'indicibile la parola che nel suo verso si fa canto. Lirica, elegiaca, la sua poesia è un impegno perseguito con fede, la ragione e il senso di tutta una vita. Ha pubblicato nel '90 una prima raccolta di poesie: *L'errore del tempo*, con prefazione di Elio Pecora e una sinopsi di Jorge Amado, nel '93 alcune sue liriche inedite sono state incluse nel Catalogo del I° Premio Teaterno, nel '97 ha

risposto per curiosità a un'inserzione della Libroitaleana su "Repubblica", che cercava una decina di opere poetiche da pubblicare nel corso dell'anno. Ne è uscita la raccolta di cui sopra, come "Premio selezione poesia '97." Ma, escluse le esercitazioni giovanili, sono varie centinaia le poesie composte e raccolte dal '72 ad oggi, oltre a tre poemetti, un dramma in due atti: "L'inganno", e un romanzo: "Lo specchio", in attesa di edizione, "Credo che un poeta possa scrivere un solo libro nella sua vita: i titoli sono solo un'esigenza tipografica". "La conoscenza della musica e la predisposizione naturale per la lirica mi rendono facile il verseggiare. In endecasillabi e novenari già a 12 anni improvvisavo composizioni sugli spunti più vari che la vita scolastica mi offriva, croce e delizia dei miei professori, che credevano mi distraessi dalle lezioni. Innamorato dei lirici greci e latini, dei classici che ho studiato davvero, mandarli a memoria mi veniva spontaneo, e imitarli un gioco leggero. Questa classicità mi è stata sempre riconosciuta.

Irrinunciabile lo scrivere, allora come ora". -Cos'è, per Lei, la poesia? "È fede che aiuta l'uomo a sopravvivere, una sorta di illusione foscoliana, è emozione che si fa parola, che genera a sua volta emozione, in un crescendo esplosivo." - E l'amore? "È il bello estetico, un valore universale. È l'approdo a qualcosa che non ci appartiene. Forse l'artista non s'innamora di nessuno; come Dio, crea a sua immagine e somiglianza. Come filtro io creo la donna, anche quella che non c'è." - Le donne? "Le poesie nascono per le donne più disparate, figure anche colte per caso, che mi rimandano qualcosa del bello ideale. Non c'è tradimento perché è sempre una stessa figura". -Per chi scrive il poeta? "Scrivo per stare con me. Ho forti dubbi sulla possibilità di comunicare. ("... se parli ... c'è sempre la cortecchia che scalfisci e che non varchi. Nessuno ti ascolta / e può sembrare intento / ... c'è sempre il guscio tra la noce e il vento"). Confido..." che resti per qualcuno/un esile segno del mio canto." -Perché il metro classico le è così congeniale? "Forse perché il mio temperamento ha anche bisogno di una regola, e trova nel verso fisso il limite che dà forza e tensione". -Il segreto della sua giovinezza? "Penso proprio la scrittura, l'amore per la vita che

diventa forza d'urto contro la morte, e le sue forme quotidiane. E questo per me un momento molto positivo, potente sotto ogni profilo. Ho anche cominciato una vita pubblica: faccio parte di una lista civica di Vigonza, e del Comitato ristretto del Gruppo Atlante Italia 2000, che si propone di riformare lo stato attraverso 24 progetti".

MARIA LUISA BIANCOTTO

RUGGIERO MARCONATO

LA FAMIGLIA POLCASTRO

(sec. XV-XIX)

Personaggi, vicende e luoghi di storia padovana

Lions Club Camposampiero, Loreggia (Padova), 1999, p. 376 (presentazione di Giovanni Zalin, pp. 7-10).

La storia delle famiglie trascina la storiografia verso ricerche attraverso le quali l'erudizione non entra in conflitto con la memoria politica ed economica delle *casate* e con i conflitti patrimoniali che ne accompagnano la storia.

Pure lo studio del territorio assume un diverso rilievo: si anima degli incroci che investimenti e patrimoni in formazione creano, oppure si arricchisce con le *villie* che costituiscono il cuore, il *centro*, di questa politica e storia profonda del territorio. La ricerca di Ruggiero Marconato dedicata alla famiglia Polcastro si inserisce in questo modulo storiografico arricchendo con nuove scoperte archivistiche il tessuto di informazioni che si era venuto accumulando. Il ritmo del volume segue la storia della famiglia a partire dal 1181, quando dai documenti di Vicenza emerge la figura di Giovanni Polcastro (p. 17): notai e dottori in medicina appaiono i Polcastro nella società vicentina. Questa caratteristica sociale si evidenzia in tutta la sua ampiezza quando i Polcastro verso il 1452 con Girolamo, "figlio di Bartolomeo" di Vicenza, si consolidano a Padova ove trasferiscono beni e possessioni. Se sullo sfondo si erge la "dignità" della famiglia a Padova si sviluppa il potere politico e la storia intellettuale dei Polcastro. Questi si possono collocare all'interno di una galleria ideale nella quale le scoperte mediche si uniscono alle ricerche scientifiche ed al lavoro di traduttori e letterati. Ruggiero Marconato si sofferma sulla figura di Sigismondo Polcastro (1384-1473) e sull'opera di studioso di medicina e

professore allo Studio di Padova e sull'opera dal titolo *Questiones*: Aristotele suggerisce il metodo delle argomentazioni e delle discussioni. Subentra l'elenco dei beni che attraverso l'opera di Sigismondo Polcastro la famiglia accumula: *feudi*, livelli, decime, molini lentamente creano quel patrimonio che trova in Loreggia il proprio nucleo organizzatore. La *casa* poi *villa* di Loreggia si indovina durante l'attività di medico e professore di Sigismondo Polcastro.

Marconato privilegia la storia costituita da tanti ritratti: i "rappresentanti" di casa Polcastro costituiscono una presenza significativa fra i fondatori dell'*Accademia Delia* (pp. 51-120), mentre Giambattista Polcastro (pp. 49-50) nel 1807 pubblica il *Nuovo acciarino pneumatico*, e Sertorio Polcastro (p. 48) entra a far parte dell'*Accademia di agricoltura*, fondata il 22 agosto 1769, con Giuseppe Toaldo. Da non trascurare i riferimenti alle rispettive biblioteche ricche di "giornali", "processi", libri di Plinio e di Galeno (pp. 77-120). Tuttavia la ricerca di Marconato ritrova il suo punto ispiratore nella figura di Girolamo Polcastro (1763-1839) e sugli interventi dell'architetto Giuseppe Jappelli per la creazione del giardino di Loreggia. Si tratta di un punto ispiratore che si prolunga fino a comprendere la figura dell'arciprete di Loreggia don Giuseppe Valle. Il salotto di Arpalice Papafava, Melchiorre Cesarotti, la moglie Caterina Querini Stampalia, il giardino di Giuseppe Jappelli, il passaggio dalla cultura del Settecento ad uno spirito "pre-romantico" formano tanti elementi che rendono il volume ricco di suggerimenti oltre che gradevole alla lettura. Marconato nel presentare la figura di Girolamo Polcastro si soffer-

ma sulla sua biblioteca (alla sua morte formerà il primo nucleo della *Biblioteca civica di Padova*) e sulla sua formazione intellettuale: le sue letture si estendono da Vico a Voltaire, da Gibbon a Montesquieu permettendo l'emergere di quella sensibilità enciclopedica sulla quale si è soffermata Barbara Stevanin, e che Marconato riesce ad esprimere con completezza. Nell'enciclopedismo del Settecento, e poi nel giardino di Loreggia la famiglia ritrova il suo momento culminante, mentre a Loreggia attraverso Jappelli si realizza il suo spirito secolare: il trionfo romantico dell'anima che aspira alla contemplazione della bellezza ricercata durante i secoli negli studi di medicina, di diritto, sui gas e sull'acqua. Polcastro filosofo e politico porta a compimento questo itinerario nell'ascesa solitaria del *giardino* di Loreggia.

ACHILLE OLIVIERI

ELISABETTA SERRAVALLI CARTA LUMINOSITÀ SOFFUSE Poesie

Ladisa Editore, Padova 1998.

Elisabetta Serravalli Carta dedica il suo decimo volumetto di Poesie alla madre, con l'animo riconoscente di chi da lei tanto ha imparato "sulla letteratura, l'arte, la poesia, l'amore per la natura e la musica, ma soprattutto le "Luminosità soffuse", quelle bellezze tenui che vestono d'azzurro gli abiti grigi rendendo più leggero il fardello della vita".

Già la dedica dell'autrice è indicativa dei temi che svilupperà nel testo, e della tastiera cromatica su cui intende registrarli. Con mano leggera e con tocco personale l'autrice esprime sentimenti riposti, speranze, attese, illusioni, emozioni, immaginazioni riflesse nel corso dell'esistenza. Piano piano, nei versi, si dipana il gomito di una vita intesa ad assaporare giorno dopo giorno i sensi autentici dell'esperienza: nonostante i dolori, i dispiaceri e la solitudine - tale è il messaggio -, anni e stagioni meritano comunque di essere centellinati e gustati con la coscienza del loro apporto, vario e fecondo.

L'amore per tutti gli aspetti della vita, ma soprattutto l'Amore come sentimento, affiora in chiaroscuro con il dolore, anch'esso segnato da risvolti positivi: "Ma come comprenderei / che sono umana / se non conoscessi il dolore?".

RUGGIERO MARCONATO

LA FAMIGLIA POLCASTRO

(sec. XV - XIX)

Personaggi, vicende e luoghi di storia padovana



Lions Club Camposampiero

Dunque il dolore è veicolo cognitivo della parte meno chiara dell'esistenza, perché riconduce all'origine dell'uomo e fa intendere la sua indissolubile unità con la natura dell'essere.

Spesso il dolore si trasforma in rimpianto, ma concorre infine a comporre nuovi sensi di serenità interiore: "Le urla che porto dentro / non sono di dolore / ma di rimpianto" ... "Voglio ritrovare l'animo / dell'universo e sentirmelo / palpitar in cuore / nel sereno".

Una bella e affettuosa testimonianza della poetessa padovana.

M. ROSA UGENTO

T.C. CROKER

RACCONTI DI FATE E TRADIZIONI IRLANDESI

a cura di F. Diano, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1999, p. 253.

Tutto il fascino e la magia, che da sempre viene attribuita all'Irlanda ed al suo popolo, sono racchiusi in questo prezioso libro di racconti e leggende raccolti da un autore che fu uno dei protagonisti del Romanticismo britannico: Thomas Crofton Croker.

La prima edizione, il cui titolo originale era "Fairy Legends and Traditions of the South of Ireland" venne pubblicata anonima nel 1825, successivamente tradotta in tedesco dai fratelli Grimm. Ora viene presentata in Italia con un saggio critico della maggiore esperta di Croker: Francesca Diano.

I 27 racconti raccolti da Croker stesso nelle campagne dalla viva voce di una fonte originale, hanno lo scopo di illustrare, come l'autore sottolinea, le superstizioni dei contadini irlandesi e la loro influenza sulla condotta e sul modo di pensare; pagina dopo pagina ci viene quindi restituita la vivezza, la semplicità, talvolta l'ironia, della figura del narratore popolare fatta di un linguaggio visionario e poetico, arrivando così a ribadire l'importanza del principio druidico del valore della tradizione orale, "Seanchai", contrapposta alla cultura del libro, quindi alla cultura scritta, che congela ed uccide.

Costantemente in bilico tra fiaba e leggenda, il volume si presenta suddiviso idealmente in 5 sezioni di cui la prima, "Leggende dello Shefro", appare popolata da elfi e fate che, secondo la credenza popolare, hanno la caratteristica di rapire e scambiare i bambini e di portare via le anime agli esseri umani. Nella seconda sezione "Leggende del Cluricaune", il protagonista

diviene uno spiritello simile ad uno gnomo, un vecchio omino grinzoso, avaro ed astuto - di solito avvistato in luoghi solitari lontano dalle zone battute dall'uomo - di cui riesce sempre a sventare i piani di cattura, poiché si crede sia un custode di tesori nascosti.

Nelle "Leggende della Banshee", emerge la cupa figura di una vecchia strega che con le sue apparizioni e strazianti lamenti si fa portatrice di disgrazie e morte.

Molto più difficile risulta al lettore italiano concretizzare l'immagine del "Phooka", poiché proprio l'indistinzione sembra essere una delle sue caratteristiche principali. La credenza irlandese lo indica di solito come la causa di cadute accidentali, e nei racconti ad esso dedicati sembra assumere le sembianze di animali mostruosi: cavallo volante ("Lo spirito cavallo") e capra gigante ("La schiena deforme").

Nella quinta e ultima sezione dedicata alle "Leggende della terra dell'eterna giovinezza", si scoprono, come in una sorta di Atlantide, città ed edifici sommersi dalle acque di un lago che magicamente rivivono a dispetto del trascorrere del tempo.

Ogni racconto è corredato da una scheda, ricca di notizie sull'origine di nomi geografici e non, sui modi di dire, sulle feste e tradizioni irlandesi, ampliata con riferimenti e stralci tratti da opere, poemi, ballate della letteratura, da quella classica greca e latina a quella romantica inglese. Accogliendo l'ipotesi della Diano, il libro sembra essere molto di più di un semplice scritto per l'infanzia, quanto piuttosto un vero e proprio trattato sulle varie tipologie di esseri fatati della tradizione irlandese.

E un testo dunque che si presenta come un autentico viaggio nelle fantasie, nelle superstizioni e credenze di un popolo che ancor oggi rivendica fortemente le proprie tradizioni.

ALBERTO BARINA

LA PITTURA FIAMMINGA NEL VENETO E NELL'EMILIA

A cura di Caterina Limentani Virdis (con saggi di D. Banzato, L. Borsatti, B. Gobbo, C. Limentani Virdis, E. Manzato, B.W. Meijer, L. Olivato, M. Pietrogiovanna, C. Rigoni, F. Rossi), Banca Pop. di Verona - Banco S. Geminiano e S. Prospero, Verona 1997.

Il sontuoso volume, pur collocandosi sullo scaffale dell'editoria finanziata dagli isti-



tuti di credito, ha un suo innegabile valore, non solo come inventario delle opere conservate nei musei e nelle raccolte delle due regioni, ma come strumento di conoscenza dei rapporti tra culture figurative europee nell'epoca della fioritura delle città-stato commerciali. In questo veloce resoconto ci limitiamo a segnalare gli interventi di più specifica pertinenza territoriale.

Nel suo saggio introduttivo (*Diletto dei mercanti, ornamento dei principi*) Caterina Virdis inquadra, anche storicamente, le emergenze artistiche più significative, esemplificando quindi per Venezia le presenze fiamminghe, a partire dalla comparsa dei dipinti di Jheronimus Bosch, tuttora conservati in Palazzo Ducale, fino allo stabilirsi di "una numerosa colonia di artisti neerlandesi [che] costituisce l'aspetto più interessante dei rapporti fra Venezia e la cultura del Nord nel pieno Cinquecento".

Tra i "ponentini" attivi a Treviso, in città e nel territorio, tra Cinque e Seicento si colloca Lodovico Toeput, il cui cognome viene italianizzato in Pozzoserrato, anche in seguito al matrimonio con Laudemia Aproino, appartenente a una illustre famiglia trevigiana. La sua presenza è documentata tra il 1582-3 e il 1603 e si concreta in un complesso di opere - dagli affreschi decorativi in dimore di città e campagna alle pale d'altare e ai ritratti - che, secondo E. Manzato, contribuiscono "all'apertura culturale di un ambiente provinciale", grazie anche agli "echi della grande tradizione fiamminga del paesaggio". Basterà qui accennare che i suoi "concerti in villa" sono diventati delle eccezionali documentazioni figurative del giardino veneto tra Rinascimento e Manierismo.

Davide Banzato segue la traccia lasciata da "pittori e dipinti tra ville e palazzi a Padova e Rovigo" a partire dalla testimonianza del 1521 di Marcantonio Michiel sulla presenza di opere di maestri fiamminghi nelle case dei

padovani. Per quasi un decennio, dal 1541 al 1548 Lambert Sustris, seguace di gusto tizianesco, è attivo come frescante e decoratore a Padova, all'Odeo Cornaro e nella Sala dei Giganti (assieme ai padovani Domenico Campagnola e Stefano dall'Arzere), e a Luvigliano nella Villa dei Vescovi. Anche il Pozzoserrato ebbe prestigiose commissioni a Padova in particolare dal potente ordine dei benedettini: suoi interventi sono conosciuti nell'appartamento dell'abate a Praglia e nella sacrestia di Santa Giustina.

A conferma di un gusto diffuso e radicato, basta considerare che le opere di artisti fiamminghi all'interno delle raccolte del Museo Civico padovano formano una pinacoteca particolare: il nucleo più consistente è conservato nella Collezione Emo Capodilista, risultata dall'accorpamento di due raccolte avvenute nel 1783 grazie a un matrimonio; altre importanti acquisizioni provengono da soppressioni di enti religiosi, come il monastero di San Giovanni di Verdara, o dall'acquisto di intere collezioni, come quella del notaio Piazza del 1856.

LUCIANO MORBIATO

ALBINO PALMA IL MESTRIN Racconti veneti

Venilia editrice, 1997, p. 148.

Maestro nell'arte dell'incisione, dove ha trovato congeniale e felice espressione la sua feconda e immaginifica vena narrativa, e traduzione, in chiave ironica, surreale, sarcastica, onirica, grottesca e caricaturale, la sua lettura dell'umana natura e della nostra condizione esistenziale, Albino Palma, artista d'origine veneziana e padovano d'adozione, ha sviluppato con altrettanta passione il gusto per la parola, affiancandola spesso ai suoi lavori in forma di chiosa, di battuta arguta, di parodistica citazione erudita, o condensandola in componimenti poetici di forma compiuta (come la raccolta di liriche "Membrane di calce", ed. Rebellato, o, accostata ad immagini di sua creazione, ne "Il Ciclope innamorato", Corbo e Fiore editore). Nella sua stagione matura s'è cimentato anche con la prosa. Ne è nato un volumetto di 14 "racconti veneti", corredati da preziose illustrazioni, uscito recentemente per l'ed. Venilia, col titolo "Il Mestrin", con prefazione di Giorgio Segato, che lo rivela autore di grande talento e originale inventiva

ALBINO PALMA

IL MESTRIN

Racconti veneti



anche in quest'ambito della creazione letteraria: nella narrativa, Ispirato a ricordi infantili, alla sua adolescenza nella città lagunare, a storie, situazioni ascoltate o colte quasi per caso dal suo sguardo sensibile e allenato, il libro racconta fatti e vicende ambientate in un tempo imprecisato, a noi apparentemente lontano; dà vita a personaggi incredibili che paiono riportarci a una sorta di grado zero del genere umano. Cruda, tagliente, acuta, mordace, la parola diviene per l'autore, come gli attrezzi del mestiere, strumento di scavo entro l'animo umano, per sondarne i misteri, i meccanismi segreti, che sovente ci fanno prigionieri. Nel distacco dell'oggettivazione del racconto, ogni dettaglio, ogni situazione narrata si fa emblematica di una più universale condizione esistenziale, mette a nudo le nostre ferite, i nervi scoperti, la fragilità, il carattere assurdo e grottesco delle nostre vite. La lotta atroce per la sopravvivenza quotidiana, l'arroganza, la sopraffazione, la crudeltà immotivata, così come l'inettitudine, la rinuncia, la speranza frustrata, l'astuzia che non paga, l'assenza di luce intellettuale, divengono immagini deformanti e speculari della voracità insaziabile, della follia insensata della moderna barbarie. Voce anomala e fuori dal coro di tanta letteratura contemporanea, il suo testo si fa recupero di memoria, di umori della terra e della cultura native, di vita vissuta, indagine lucida e disincantata dei rapporti umani, dello scarto fra il reale e le nostre aspirazioni. "Son solo storie. - afferma l'autore - Storie di uomini e rapporti, storie di morte e d'amore, di famiglie, storie ironiche di personaggi minori, storie nostalgiche, crudeli, che implacabili colgono la beffa del vivere, dove la realtà spesso si fa gioco delle illusioni e dei sentimenti, e ti schianta in men che non si dica". Racconti come frammenti della grande storia dell'umanità,

microstorie del mondo, dove si fondono amore, curiosità e consapevolezza che tragedia e commedia sono aspetti inscindibili della vita. Al ritratto d'un'umanità marginale, degradata dalla sventura, dall'ingiustizia sociale, dalla fame, dalla miseria, dall'assenza di cultura, si affiancano le immagini più tenere e delicate di altre figure e situazioni che possiamo incontrare nella vita di ogni giorno. Come il ritratto dei due amici nel racconto 'Un favore', o il nonno-vigile di 'Legge e fischietto' a guardia delle 'piazze' e dello storico 'Salone'. Tratteggiati con una capacità di scavo psicologico eccezionale, che procede per sintesi efficaci, alternando l'intreccio serrato dei dialoghi alla descrizione dei personaggi e degli ambienti, allo svolgersi degli eventi, i suoi racconti assumono dimensione teatrale. Narratore di straordinaria forza espressiva, Palma coniuga nelle sue storie sarcasmo, ironia, provocazione, tenerezza, nostalgia; e ancora sapienza costruttiva, una sintassi agile e incisiva, una scelta lessicale precisa, accurata, rigorosa, meditata, che non rinuncia all'effetto musicale, al colore e alla concretezza dell'espressione popolare; e nemmeno rinuncia al magistero della sua formazione classica che sorveglia la leggerezza e la misura dell'insieme, ma soprattutto i delicati sfumati di alcuni passaggi, dove la sua prosa raggiunge profondità di pensiero, effetti di verità e di poesia inusitati. È un libro, "Il Mestrin", che si legge tutto d'un fiato, e ci si diverte a rileggere per scoprire ogni volta qualcosa di nuovo. Che prende e fa sorridere, a volte, anche se di un riso amaro. Ma è soprattutto un libro da assaporare, e perché no ... donare!

MARIA LUISA BIANCOTTO

LAUREE

CRISTINA ZANATTA
GIUSEPPE DE LEVA E LA STORIA (1821-1895): LA RICERCA E L'INSEGNAMENTO

Relatore prof. Achille Olivieri, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1997-1998.

Nativo di Zara, il De Leva studiò inizialmente all'Uni-

versità padovana per passare poi a quella viennese, in ambedue nella Facoltà filosofica. In Vienna subì una condanna a tre anni di carcere per avere falsificato un documento, come poté stabilire L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*. Roma 1965, pp. 186-187. Rientrato a Padova, vi si laureò e vi rimase per tutta la vita, compiendo brillante carriera di docente universitario. Alla laurea in filosofia nel 1847 poté aggiungere nel 1850 quella in giurisprudenza. Sempre sospetto all'imperial-regio governo asburgico per idee risorgimentali, ne ricevette un'ammonizione: ma dopo il 1866, riunitosi il Veneto allo Stato italiano, poté svolgere con piena serenità il suo compito di storico "universale", e fu due volte rettore dell'Università (1867/8 e 1882/5). Intensa fu la sua partecipazione alle attività delle maggiori istituzioni culturali venete, ma va anche ricordato che fondò con Pasquale Villari la "Rivista storica italiana" nel 1884.

Fra le sue opere, per altro rispettosamente criticate da Benedetto Croce perché non suscitantanti novità problematiche, spiccano i cinque volumi della *Storia documentata di Carlo V*, realizzata anche con viaggi non sempre facili in Spagna, che nocquero non poco alla sua salute. Nell'imperatore il De Leva riscontra pregi e difetti, virtù e vizi, come in ogni altro uomo, e nella sua azione politica sottolinea il rapporto con l'Italia, specialmente con la Repubblica veneta, che gli appare come l'unico Stato italiano retto secondo principi di libertà e, a suo tempo, potenzialmente capace di porsi a guida di un'unificazione nazionale, tuttavia non realizzata, diversamente da quanto poté fare più tardi il regno piemontese.

Molto nutrito è il capitolo che la Z. dedica alla biografia del De Leva. Vi si legge delle sue amicizie (con gli abati Pannella e Menin, con Carlo Cipolla), delle varie vicende nelle quali lo coinvolsero i suoi atteggiamenti avversi all'Austria, della sua esaltazione di Dante nel 1865 in occasione del sesto centenario della nascita del poeta, dei dibattiti politico-filosofici sul potere temporale dei papi, delle discussioni sulla *Vita di Gesù* pubblicata nel 1863 da Joseph-Ernest Renan e avversata dagli ambienti cattolici perché troppo umanizzante" la figura di Cristo. Compito abbastanza arduo fu per il rettore De Leva l'adeguamento

della vita dell'Ateneo al sistema italiano (su ciò si veda la mia rassegna della dissertazione di Alessandra Magro in questa rivista, XII, fasc. 75, sett.-ott. 1998, p. 51) e non meno difficile fu il suo operare nell'atmosfera di disordini anche in Padova dopo le azioni garibaldine antipapali culminate nella battaglia di Mantova (3 novembre 1867). Ma molto altro ancora è raccolto ed esaminato dall'autrice in questo capitolo.

Quello successivo riguarda la ricerca storica. Allievo in Padova del filosofo Baldassarre Poli, il De Leva ne subì iniziale influsso, come dimostra uno scritto del 1848, "primo ed ultimo (tra i testi conosciuti) lavoro di filosofia" (p. 162). Ma ben presto il De Leva rivolse i suoi interessi a tematiche storiche, senza tuttavia dimenticare i suoi trascorsi filosofici, si da muoversi con disinvoltura nel vasto campo della filosofia della storia. Il capitolo si sostanzia di notevoli riflessioni su idea della storia e metodo storico in riferimento a storia italiana, a tendenza storiografica moderna e a società contemporanea. Fra le molte asserzioni del De Leva si possono qui ricordare: la negazione della storia come *magistra vitae* (p. 165), la filosofia della storia come indicazione della destinazione dell'uomo (p. 166), l'importanza dello studio della geografia e la negazione della teoria dei climi perché insinuante "nel corso storico una determinazione tutta sensibile" (pp. 179-180), la condanna della filosofia della storia basata su concezioni di fatalità e provvidenza (p. 186), la determinazione del compito della storia "nell'indirizzare al retto uso delle azioni" (p. 223).

Il terzo e ultimo capitolo s'intitola "Lo storico e il professore". ne sono elementi principali: Carlo V e l'Italia; i giudizi su pensatori quali Erasmo da Rotterdam (criticabile l'*Elogio della follia* perché avverso al clero e satira degna di disprezzo da parte dei sinceri cattolici), Tommaso Moro (dottrine innocue), Girolamo Savonarola (riformatore cattolico), Martin Lutero (ispiratore di ordinamenti liberali e di concezioni moderne progressiste in contrapposizione a chiusure mentali e assolutismi oppressivi); storiografia del secondo Ottocento sul Rinascimento; De Leva e la riforma protestante confrontata con la storiografia successiva; eredità di De Leva in campo storico e storiografico; rapporto fra De Leva e i suoi allievi non privo di

incomprensioni; attenzione al documento scritto; l'uomo "virtuoso" solo se "concilia la fede personale ai bisogni della patria" (p. 307); coesistenza in De Leva di viva fede religiosa e radicato liberalismo.

Concludendo la sua ottima dissertazione, che si fonda su attento spoglio di documenti e uso sagace di una ricca bibliografia, la Z. vede in De Leva "uno storico la cui formazione culturale risulta determinante per comprendere su quali basi e con quali strumenti abbia potuto compiere il solitario cammino verso la scienza della storia" (p. 309). Si potrà qui aggiungere che egli, uomo del Risorgimento, si rese sempre conto dei capitali mutamenti del proprio tempo in ambito sociale, dei quali la Comune di Parigi del 1871 può essere assunta ad anche drammatico emblema.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

EMANUELA ZERBETTO

LEONE LAZARA.

Storia di un esponente dell'élite padovana del secolo XV (Con l'edizione del libro di Conti 1432-1442)

Relatore prof. Silvana Collodo, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1997-1998.

Nella Biblioteca comunale "G. Baccari" di Lendinara si conserva un fondo riguardante la famiglia Lazara, ben nota casata padovana. Vi si trova, fra l'altro, un registro contabile in latino, opera di Leone di Francesco Lazara, che concerne la gestione economica di buona parte del patrimonio fondiario di Leone fra il 1432 e il 1442 con la connessa rete di rapporti d'affari, di vario impiego della manodopera e di riflessi di vita comunale padovana.

La storia della famiglia si legge con ampiezza in uno specifico lavoro di Giovanni Rassino da Belforte (1650). Le origini della casata paiono risalire al 948, quando un cavaliere parigino avrebbe sposato la nobile Lazara, signora del castello di Conselve. Ricordati i membri più notevoli della famiglia fino al 1423, la Z. si sofferma su Leone, già nato nel 1405, quando Padova e il suo territorio furono annessi allo Stato di Venezia. Canonico della cattedrale padovana in giovane età, Leone rinunciò alla dignità e relative prebende entro il 1423, anno della sua licenza in

diritto civile e della sua assunzione nel collegio dei dottori in legge, nonché dell'eredità venutagli dal prozio Nicolò. Nel 1424 sostenne l'esame pubblico di diritto con promotori fra i più illustri giuristi padovani e nel medesimo giorno (27 settembre) celebrò le prime nozze, cui nel 1448 seguì un secondo matrimonio circa un paio di mesi dopo la morte della prima moglie. Ebbe nel complesso diciotto figli, dei quali soltanto quattro sopravvissero fino all'età adulta.

Fu abile amministratore dei suoi beni: una casa in via Calfura, un'altra in contrada Rogati, macellerie, livelli a Monselice e Merlara, campi sui Colli Euganei, a Bosco di Sacco, ai Paludelli di Padova, a Caltana, a Carturo, Isola, Grantorto e altrove. Questi beni davano reddito notevole e quelli di pianura erano auto-sufficienti sotto l'aspetto alimentare, mentre più difficili erano le condizioni dei lavoratori in collina, ai quali il proprietario doveva fare spesso prestiti per l'acquisto del frumento, facendosi rifondere con lavoro straordinario. L'agiatezza di Leone era accresciuta dai proventi derivanti dalle cariche di vicario pretorio, rettore dell'arte della lana, lettore nello Studio padovano.

Il libro di conti, benché limitato a un decennio, è fonte preziosa per la vita economica della famiglia di Leone, scrupoloso annotatore di ogni particolare, anche a proposito dei contratti stipulati con i diversi lavoratori e per lo più contemplanti periodi non troppo lunghi. Da segnalare il fatto che debitori di Leone erano talvolta costretti a lavorare come braccianti in altre proprietà per pagare il dovuto al creditore.

Non è qui possibile ripercorrere in dettaglio il panorama economico e contabile che emerge dalle annotazioni di Leone, dalle quali si ricava, p. es., un interessante calendario agricolo per le aree collinari: vendemmia da ottobre a novembre, potatura e rinnovo dei ceppi in febbraio, successiva concimazione, poi zappatura, sarchiatura, spollonatura in primavera. Non mancano accenni ad altre tradizionali attività agricole: esecuzione di fossi di scolo, legatura delle viti ai pali di sostegno, pulizia dei terreni da erbacce e sassi, essiccazione del fieno, trasporto di letame, riattamento di edifici. Tutto ciò comportava molta manodopera, costituita anzitutto da familiari dei contadini e poi da braccianti salariati.

Un importante capitolo riguarda gli aspetti commerciali, specialmente per vino e olio, ma anche per il bestiame. L'allevamento di questo stava a cuore a Leone, attivo organizzatore di allevamenti di bovini mediante contratti specifici con suoi stessi fittavoli e per tale via fornitore delle sue numerose macellerie. Non era trascurato nemmeno l'allevamento di maiali. Tutta questa attività comportava un giro finanziario in cui talvolta lo stesso Leone si trovava costretto a ricorrere al prestito, per lo più presso i banchi feneratizi ebraici di Padova, garantendo i prestatori con pegni di oggetti pure domestici e personali, che venivano restituiti una volta onorato il debito contratto da Leone.

Il libro di conti consente di conoscere aspetti di vita delle famiglie padovane, nelle quali la responsabilità di gestione patrimoniale era per lo più del solo capofamiglia; ma se ne traggono notizie sulle parentele e sulle amicizie, spesso coinvolte nel giro economico dei Lazara. Alcune pagine riguardano i "famuli" e le "ancelle", cioè la servitù, normalmente convivente con i padroni; e un interessante paragrafo è dedicato alla biblioteca di famiglia, costituita, nel decennio in questione, da trentotto opere giuridiche, ciascuna con la sua valutazione in oro.

Una breve conclusione precede l'accurata trascrizione del testo, per il cui studio la Z. si è avvalsa di documenti inediti e di una bene scelta bibliografia.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

menti residenziali o industriali, così che il paesaggio disegnato dai fiumi rettificati e dalle paludi prosciugate è ancora dominato dalle coltivazioni agricole, anche se intensive, e lo sguardo spazia libero fino all'orizzonte, con le sole improvvise emergenze dei campanili dei paesini.



Anche a Vighizzolo, comune che si trova quasi al centro geometrico del quadrilatero della "bassa", era il campanile a trapezoidale il "paese piatto" con le torri lontane e omologhe delle chiese di Sant'Urbano, Villa Estense, Ponso, Gazzo ..., finché una grande astronave è atterrata, quasi sul sagrato. Si tratta del Mulino Quaglia, la cui attività era esercitata già all'inizio del secolo dalla stessa famiglia sulle sponde dell'Adige, sfruttando la forza motrice dell'acqua; da qualche anno il mulino si è trasferito a Vighizzolo e, seguendo una logica di sviluppo industriale, ha puntato su investimenti e specializzazione, privilegiando l'innovazione tecnologica. Il risultato è la trasformazione di un'attività essenziale - la trasformazione del chicco di frumento in farina - in una serie di processi di automazione, continui e asettici, che si svolgono in ambienti e su piani diversi e deserti, poiché la presenza umana è limitata alla sorveglianza di schermi di controllo dove si accendono in sequenza decine di spie luminose (come sulla plancia dei comandi di un'astronave, appunto).

Quasi a riscattare l'*hybris* che accompagna questo complesso in grado di produrre 400 tonnellate di farine ogni giorno, per buona parte del 1999 (da marzo a dicembre) il mulino accoglie le opere e le installazioni di sette giovani artisti che hanno trasformato in una galleria le sale di lavorazione dalle grandi vetrate, occupate da macine, laminatoi, setacci e collegate in un reticolo di lucidi tubi in acciaio (che suggeriscono a Marina Mojana di trovarsi in "una specie di Beaubourg dell'arte bianca"). Il percorso alla ricerca degli oggetti e degli interventi disseminati negli organi e negli apparati della grande



DOVE LA FARINA DIVENTA ARTE

Vighizzolo d'Este, Mulino Quaglia: visitabile su appuntamento: 0429 99122.

La parte sud-occidentale del territorio della provincia, che si trova oltre gli Euganei e arriva fino all'Adige, è conosciuta come "bassa padovana"; le città di Este e Montagnana e i numerosi piccoli centri sono inseriti in un'ambiente non ancora completamente stravolto da insedia-

struttura pulsante e sussultante si accompagna così a un viaggio nella tecnologia molitoria.

Maurizio Bonato mima nel vano dei sei piani delle scale l'impalpabilità della farina con la successione di fogli pendenti su cui ha disegnato seni e mani, simboli della fertilità e del lavoro. Lungo le pareti di una navata di tubi d'acciaio, Alessandro Benfenati e Gian Paolo Roffi srotolano un lungo poema grafico-materico unitario, alternando i versi delle *Georgiche* virgiliane a oggetti elementari, sementi, ciotole, pagnotte. Per Alessandro Lucca la sequenza fotografica simboleggia la ripetizione di gesti che permettono la continuità della vita, mentre nell'accostamento di due grandi torsi fotografici, maschile e femminile, ugualmente infarinati, la nuova vita è simbolizzata dal grano che germina. All'unisono con la rotazione di grandi setacci vibrano le migliaia di particelle di Paolo Pasetto, che una mano benefica offre, emergendo dalla parete. Decisamente ludiche sono le variazioni, proposte da Joseph Rossi, sul tema religioso dell'eucaristico *panis vitae*, "pasticci" e slogan che mescolano devozione e culinaria. Sicuramente più ambizioso, anche se disperato, il tentativo di Diego Dall'Osto di mettersi alla prova nella creazione di una musica che si mescoli e armonizzi o competa e sovrastrati "l'orizzonte acustico" dei rumori della macchina.

Di fronte all'abitudine alla provocazione che accompagna ormai tanti eventi artistici, si possono misurare il coraggio e la discrezione di questo esperimento che accompagna l'ininterrotta celebrazione di una attività primordiale nella laica cattedrale di Vighizzolo.

LUCIANO MORBIATO

EMILIO BARACCO A NUOVA YORK E A BOSTON

Dopo il rilevante successo di pubblico e di critica dello scorso anno, lo scultore e grafico padovano Emilio Baracco (1946), torna ad esporre negli Stati Uniti: dal primo marzo alla UMA Gallery di Nuova York acquerelli recentissimi e incisioni e dall'8 marzo alla Public Library di Boston sculture e disegni acquerellati. La prima rassegna è organizzata da una istituzione privata e fa seguito alla mostra dello scorso anno alla Long Island University, mentre la seconda è inserita nelle manifestazioni culturali del gemellaggio di

Padova e Boston, assieme all'esibizione dell'Orchestra di Padova, manifestazioni che la città americana e la nostra amministrazione intendono potenziare in occasione dell'anno del Giubileo. Un esauriente catalogo è introdotto da un testo del sindaco Flavio Zanonato e riporta un testo critico recente di uno dei massimi esperti europei di scultura figurativa, Mario De Micheli. Il sindaco rammenta il bel monumento, davvero nuovo per tipologia e spirito evocativo senza celebrazione, per quanto dichiaratamente rivolto alla riproposizione di un'erma classica come restituzione di memoria armonica nei sensi e nel rapporto con la natura, oltre che tesa ai più alti ideali, e la visita nel grande atelier padovano di modellazione plastica e di realizzazione e stampa di lastre incise all'acquaforte e acquatinta, ritagliate e sagomate. Mario De Micheli sottolinea che le immagini di Baracco vanno sottratte al logoro gioco delle somiglianze e che vanno comprese per quello a cui si riferiscono e non per quello che appaiono, poiché rientrano in una realtà trasfigurata che ha nel sogno e nei fantasmi le sue garanzie.

Nella scultura, nel disegno, nell'acquerello e nelle incisioni, Emilio Baracco continua, approfondisce, raffina il suo viaggio intorno all'uomo come percorso di selezione, raccolta, ripresentazione, per assemblaggi associativi e metaforici, di segnali araldici, simboli, tracce della storia e della cultura dell'uomo, dei suoi rapporti con la 'natura naturans' e con la natura naturata, l'invenzione, l'artificio.

Il punto di riferimento è l'armonia classica, più nella rivisitazione greco-romana che rinascimentale, e l'aspirazione è una ricomposizione restitutiva di significato e di valore al 'percorso' dell'uomo come conquista di civiltà, di dignità etica, di valorizzazione estetica e di elevazione del gusto e del pensiero speculativo e creativo. Baracco vive il disagio della nostra epoca di fine secolo e di fine millennio come perdita di integrità, di compiutezza e di armonia fra le parti costitutive e con la natura, sente il malessere del "degrado" dell'anima in quanto soffio unificante e mobilitante, la patologia del corpo sempre più dipendente da protesi, l'alterarsi dell'ambiente, in cui prevalgono il meccanico, il cibernetico, l'inquietudine e lo smarrimento della psiche, di un mondo che pare aver perso la poesia della parola, la meraviglia dello sguar-



do, il candore delle emozioni, la musicalità come armonia connettiva. Da alcuni anni Baracco si interroga su tutto questo e raccoglie frammenti qua e là, compone e ricompone insieme capaci di forti risonanze simboliche e allegoriche, piano piano tirando e ritessendo i fili di un discorso sull'uomo, sulla coscienza delle sue potenzialità, sulla possibilità di superamento del male di vivere restaurando antichi segnali di umanità. La frammentarietà non è più 'perdita', ma sequenza di tracce per un percorso a ritroso e di riacquisizione di referenze e di senso per selezione, censimento, manipolazione, accumulo di elementi significanti: la testa neutra, la maschera, le ali, le mani, il labirinto, i solidi, i rami, le chiocciole. La scultura e la grafica di Baracco affermano la propria verità e necessità in una sorta di strabismo tra passato e futuro, tra poetica catastale e sogno, utopia.

GIORGIO SEGATO

LE FOTO DI BERND & HILLA BECHER

Il tradizionale concetto di "bene culturale" ha oggi ormai definitivamente acquisito una accezione ben più ampia di un tempo: rientrano, dunque, tra i beni culturali, cioè tra le opere dell'uomo che meritano di essere catalogate, studiate e salvaguardate, non più solo quelle creazioni che ci appaiono frutto di una volontà artistica (chiese, grandi opere architettoniche, libri, etc.), ma anche tutti quei segni tangibili della attività umana che hanno connotato il paesaggio in cui viviamo. Tra questi occupano un posto di primo piano gli edifici industriali, quasi metronimi del nostro tempo, che, una volta dismessi, non devono essere occultati o abbattuti, ma recu-

perati. Un buon esempio, qui a Padova, di conservazione e riutilizzo di una struttura industriale che ha perduto la sua originaria vocazione è il restauro della ex fornace Carotta di via Siracusa, che insiste in un'area a forte densità abitativa. L'edificio non solo è stato così salvato con tutto ciò che rappresenta per la memoria urbanistica della città, ma la sua nuova destinazione ad attività culturali può costituire un punto di riferimento per gli abitanti del quartiere.

Ottima, quindi, è stata la scelta di utilizzare gli spazi della ex fornace per la mostra fotografica (28 marzo - 2 maggio) di due importanti artisti tedeschi, Bernd e Hilla Becher, che ormai da trent'anni documentano con la loro opera quelle "sculture anonime" (così le chiamano) che sono le strutture industriali. La cinquantina di opere esposte (ma dovevano essere molte di più a documentazione di una attività di ampio respiro) costituiscono una vera e propria *mise en abyme*.

Le foto in bianco e nero rappresentano su uno sfondo neutro, in cui il paesaggio circostante è volutamente evanescente, l'architettura industriale del nostro secolo, fabbriche, serbatoi per l'acqua, torri per la refrigerazione, silos granari, e così via, i cui profili campeggiano in modo netto, delineando chiari rapporti geometrici fra le sezioni della struttura. Indubbiamente le immagini si susseguono in modo seriale, che è, d'altro canto, la dimensione propria della modernità industriale, ma la "serie" non è estranea all'arte contemporanea, come ben indica la famosa sequenza della cattedrale di Rouen di Monet già alla fine del secolo scorso.

Colpisce che si possano riscontrare edifici pressoché simili, per esempio quelli delle miniere di carbone, in zone lontanissime tra loro, come le



tedesche Ruhrgebiet e Saarland e l'area di Chicago. Si tratta evidentemente di un linguaggio architettonico che, per quanto abbia una finalità meramente funzionale, è davvero unificante in un'età in cui l'arte sembra non trovare una sintesi comune.

Ma le foto di Bernd e Hilla Becher non hanno solo un valore documentaristico; anzi, credo che questo sia del tutto secondario rispetto al loro significato artistico. Si tratta di una sintassi raffinata: le strutture industriali, colte nella loro nuda oggettività, senza che uno sguardo di scorcio o l'ombra ne perturbino il profilo, emergono nella loro nitidezza geometrica, quasi pitture astratte. Un altoforno, con le sue complesse tubature, o un trasformatore, non a dispetto della, ma grazie alla neutralità dello sguardo della macchina fotografica, si trasformano in esseri brulicanti; allo stesso modo la cisterna di una torre per l'acqua appare nella sua pura geometricità di linee. Così le strutture industriali, pesanti, apparentemente prive di qualsiasi bellezza estetica, ottengono una levità talora quasi onirica.

Accompagna l'esposizione, organizzata dall'Istituto di Cultura Italo-Tedesco e sponsorizzata dalla Deutsche Bank, un pregevole catalogo, che mette a fuoco i motivi della affascinante ricerca dei Becher.

MIRCO ZAGO

WALTER ROSENBLUM, FOTOGRAFIE

Gall. Civica, Piazza Cavour, fino al 27 giugno.

Con una impressionante analogia con quanto sta avvenendo da qualche anno in direzione dell'Europa, negli anni tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro affluirono a milioni i diseredati, soprattutto europei, verso il miraggio dell'America, rappresentato principalmente da New York. In questa città nel 1919, da una famiglia di ebrei provenienti dalla Romania, nacque Walter Rosenblum, un protagonista della "fotografia umanistica", alla cui lunga carriera di testimone della storia è dedicata la retrospettiva composta di 75 stampe originali in bianco e nero, curata dall'Assessorato alla Cultura con il Centro Universitario di Pordenone e il CRAF, e ospitata nella galleria di piazza Cavour (catalogo dell'editore F.



Motta, con un saggio di Shelly Rice).

Adolescente nel pieno della Depressione, Rosenblum partecipa ai corsi federali di formazione e fa le sue prime esperienze di fotografo con un apparecchio a prestito, realizzando tra il '37 e il '38 la serie di "Pitt Street", frutto della condivisione della vita del quartiere nell'East Side: le apparenti istantanee dei suoi umili e pur dignitosi abitanti sono in realtà il risultato di lunghe esposizioni, rese possibili da un rapporto tra uguali. La frequentazione e l'amicizia con Lewis Hine, maestro della fotografia sociale e di documentazione, e Paul Strand, sperimentatore dotato di senso estetico, sono fondamentali per la visione artistica e poetica elaborata da Rosenblum.

Nei dieci anni successivi, con l'esperienza della guerra, che lo vede al seguito dello sbarco in Normandia, e del dopoguerra, si completa la formazione e inizia, nel 1947, la quarantennale attività di fotografo al Brooklyn College, interrotta solo nel 1958, per realizzare un grande reportage ad Haiti, e nel 1973, per un viaggio in Francia, Italia e Spagna. Solo di recente egli ha avuto riconoscimenti europei: ad Arles nel 1995, a Salonico e Udine nel 1997.

Nonostante i viaggi, l'universo di Rosenblum resta la città di New York con le sue culture e i suoi contrasti: dopo l'East Side della fine degli anni Trenta, nel 1950 egli affronta una zona di Manhattan, nota come l'"Harlem spagnolo", nel 1978 il quartiere di Queens e in seguito il South Bronx. La locandina della mostra appartiene alla serie del 1950, intitolata "105th Street": ancora una volta si tratta di una foto in posa all'aperto, il triplo ritratto è ripreso sullo sfondo, quasi un sipario, di una parete fatiscente, con finestre dai vetri rotti, graffiti sui muri e ringhiere ruggini e sconnesse, ma le monumentali figure umane hanno insieme dignità e petulanza, perché

non c'è pietismo nello sguardo del fotografo.

Le numerose foto di bambini scattate da Rosenblum finiscono per assumere il significato di una fiducia e di un ottimismo che superano le difficoltà dell'ambiente circostante, che si tratti delle strade di New York o delle capanne di Haiti, delle baracche dei profughi spagnoli o dei corridoi di un ospedale. Alla foce del San Lorenzo, nella penisola di Gaspé (Canada), due bambini giocano in una tinozza collata dall'acqua tranquilla; e il senso dell'idillio, che la foto comunica a chi la guarda, è anche la conseguenza di una fiducia reciproca tra chi sta avanti e chi sta dietro l'obiettivo, forse rinnovabile.

LUCIANO MORBIATO

DONNE D'ACQUA

Abano Terme, Museo Civico al Montirone (16 aprile-13 giugno).

Visitando la mostra "Donne d'acqua. Bellezza mito e sensualità da Cranach a De Chirico" si scopre (o si ha la conferma) che i temi biblici e quelli mitologici hanno da sempre offerto agli artisti l'occasione o il pretesto di esplorare il nudo femminile e di indugiare con voluttà su carni rosee e forme arrotondate.

La metamorfosi di Atteone e il conseguente strazio di cui è vittima, diventano marginali nella rappresentazione che del mito danno Lucas Cranach il Vecchio, Guercino e Giambattista Pittoni. Nelle tre opere, tra le migliori presenti in mostra, il primo piano è interamente occupato da Diana e dalla sue compagne bagnanti: ammiccanti e leziose nella tavoletta di Cranach, assorto nella ritualità di gesti quotidiani nella tela del Guercino, mentre le donne del Pittoni sono pigramente adagiate tra i vivaci colori di sete preziose.

Come il re David spiamo il bagno di Betsabea: massiccia nelle forme e manierata negli



atteggiamenti quella del venese Domenico Brusaporzi, florida nelle carni e naturale nei gesti quella del Padovano. Con i "vecchioni" importuniamo la casta Susanna, presente in una tavola manierista di Orazio Samacchini e in una tela di ispirazione barocca, di Luca Giordano. Merita una citazione, soprattutto per l'originale soggetto e l'inconueta ambientazione, il "documentaristico" *Bagno di donne* del fiammingo Artus Wolffordt, nel quale una molteplicità di donne si dedica senza imbarazzi alla pulizia personale, indifferente allo sguardo curioso dell'eventuale spettatore.

"Donne d'acqua" dell'Ottocento e del Novecento sono esemplificate nei nudi di Hayez, Domenico Morelli (una splendida piccola tela orientalista), Fortunato Depero, De Chirico e Felice Carrena (le monumentali *Bagnanti* del 1938).

Il catalogo della mostra (Eidos edizioni e Abano Museo), a cura di Paolo Ghedina, allinea l'essenziale intervento di Pier Luigi Fantelli, quello erudito di Caterina Caneva e un tentativo, di Nelli-Elena Vanzan Marchini, di collegamento del tema erotico/acquatico alle sue più recenti rappresentazioni cinematografiche.

Buono l'allestimento che ha utilizzato al meglio il ridotto spazio espositivo ricavato nei locali dell'ex ambulatorio termale al Montirone.

M. PATRIZIA LEONE

INCONTRI

VENTENNALE DI UN "SODALIZIO" FEMMINILE

Vent'anni, un anniversario che mi sembra molto bello e molto significativo ricordare, un gruppo di amiche, dieci in tutto, che da venti anni, si trovano una volta al mese e si impegnano a parlare di vari argomenti spaziando dall'arte alla letteratura, dalla archeologia alla poesia, dissertando di musica e di biologia, di volta in volta "studiando" e approfondendo l'argomento.

Sono Agnese, Adelina,



p. d'a. "Le amiche" Laura Melis 1999

Cina, Daniela, Emma, e ancora Bianca Maria, Gigliola, Gianna e Maria Teresa, che grazie alla guida e allo straordinario carattere di Maria Laura Melis hanno mantenuto questa unione da ben venti anni. Nell'anniversario di questa data, M. Laura, la coordinatrice, racconta così gli inizi del sodalizio: "Nel desiderio di sostituire i rapporti sociali, quali i the, le visite delle signore e le canaste, avevo pensato di iniziare un rapporto fisso mensile, con conoscenti ed amiche. Avrei chiesto qua e là, interventi di terze persone per parlarci di vari argomenti. Fu semplice iniziare. Feci delle telefonate: "ci stai a venire a casa mia, una volta al mese? Qualcuno ci racconterà qualcosa". Ebbi qualche rifiuto, ma vennero in otto, a cui poi se ne unirono altre. Restammo in dieci. Ben presto esaurimmo le risorse di terze persone, che venissero a parlarci di restauro, di fiori, di cibi, di astrologia, di astronomia. Così intervenimmo noi a parlarci di argomenti scelti, a piacere, da ciascuna di noi. Naturalmente l'inizio fu timido, umile. Ma l'umiltà rimase, negli anni, come caratteristica del sodalizio. Tuttavia imparammo a preparare i nostri temi, integrandoli con diapositive e musica. Ognuna di noi parlò di un argomento a lei congeniale. E nel tempo costruimmo un tessuto continuo, dove letteratura, stili di mobili, musica, femminismo, paesi visitati, tecniche di restauro e di incisione, storia, arte, personaggi "scomodi" sono state le trame del tessuto. Il 12 marzo 1999 abbiamo compiuto 20 anni di sodalizio, dieci donne insieme".

Un augurio a queste amiche a non perdere questo interesse e questo entusiasmo, e un plauso alla loro costanza e continuità e un augurio a Maria Laura di restare alla testa del gruppo per i prossimi 50 anni.

Io sono la figlia di una di loro.

Buon Anniversario a tutte.

FRANCESCA BENATO

UN RESTAURO IN MEMORIA DI RAIMONDO CALLEGARI

Strappato alla vita il 5 novembre 1997 a soli 31 anni, Raimondo Callegari, storico dell'arte, ha lasciato un vuoto significativo non solo - come è comprensibile - nel mondo degli affetti dei suoi familiari e di quanti lo hanno conosciuto e subito amato per quella sua particolare ed indimenticabile affabilità, ma anche nel mondo della ricerca (e basti solo pensare all'arte del Quattrocento nel Veneto).

D'intesa con la famiglia Callegari, alcuni colleghi di Raimondo e l'associazione culturale "Compagnia della Juta" hanno pensato di intraprendere un restauro in sua memoria per conservarne in altra forma ancora il ricordo dell'amicizia, della serietà e della passione per gli studi, della disponibilità e dell'impegno dedicati alla conoscenza e alla promozione del patrimonio culturale del paese che lo ha visto nascere.

L'opera scelta a questo scopo è stata una tarsia lignea quattrocentesca conservata nel Museo Antoniano di Padova, istituzione museale inserita entro il complesso della basilica di sant'Antonio. Raimondo si è occupato ripetutamente di opere di epoca rinascimentale al Santo, collaborando, tra l'altro, alla stesura del catalogo dello stesso Museo Antoniano nel 1995. Conservata in un monumento artistico particolarmente amato da Raimondo, la tarsia

(realizzata da Pierantonio degli Abbati tra 1489 e 1497 e raffigurante una prospettiva urbana) si lega dunque idealmente alle sue ricerche. Il restauro, da poco ultimato, è stato presentato al pubblico il 25 maggio scorso; la tarsia verrà ora riesposta nella sala superiore del Museo con una targa commemorativa del contributo offerto in memoria di Raimondo. Con l'avanzo della somma raccolta per il restauro si provvederà alla sostituzione del basamento della pala lignea della "Crocifissione" presente nel duomo di Piazzola, opera sulla quale Raimondo stava conducendo alcuni studi. Nel contempo si continuerà a perseguire quel progetto di recupero dell'archivio dello iustifico e canapificio di Piazzola, a cui Raimondo aveva dedicato tanto entusiasmo ed impegno.

LE POESIE DI GABRIELLA SOBRINO

Nella sala Rossini del Caffè Pedrocchi, l'Assessore alle Politiche Educative Milvia Boselli e Daria Martelli dell'Associazione culturale "Moderata Fonte" hanno introdotto la presentazione del volume "Poesie scelte" di Gabriella Sobrino, autrice affermata e segretaria del Premio Viareggio-Repaci.

Vent'anni di poesie nella vicenda di una vita e tutta una vita nella luce della poesia: questo il condensato spirituale delle "Poesie scelte": raccolta ricca e sorvegliata, che spazia con femminile libertà di scelta lungo i percorsi delle sue straordinarie esperienze e avventure esistenziali, col dichiarato intento di "svelarne il racconto" ai lettori. Il volume, introdotto da Giampaolo Rugarli, scande in cinque parti una confidenza poetica che non perde in alcun punto il filo dell'autoanalisi, mentre ci comunica i trepidi e palpitanti messaggi ispirati alla varietà delle sue occasioni e alla molteplicità dei suoi incontri.

Già nella prima sezione "Gioco di specchi 1974" affiorano nel canto i temi che poi riemergeranno come spunti continui nelle altre parti della raccolta, nei quali la poetessa segue "a limiti di rottura/per anni e anni il meglio e il bello / di una vita/amore lavoro apertura sull'avvenire/fiume interrato..."

Sono parole esemplari, le quali (qui dedicate apertamente a Kafka) definiscono, pur nella diversità dei destini,

le medesime illusioni e la medesima tenacia dell'autrice. Riconosciamo nei versi sopra citati la cosciente fermezza di un carattere femminile disposto a pagare in termini di amore, lavoro e rischio personale la propria dimensione umana (la ricerca del meglio e del bello). A custodire il proposito è dunque la dignità della donna, a tutto disposta, non però all'accettazione del "gioco di specchi" dell'"uomo-blatta": rappresentante di un mondo di finzioni.

La pacata forza attinta dalla Sobrino in tale determinazione può allora espandersi in memorie di viaggi, ricordi di stagioni, sensazioni di natura, struggimenti di abbracci: insieme tuttavia può trascorrere a proteste e polemiche sul filo di un sarcasmo che nasce dal rifiuto del compromesso.

Su queste premesse si svolge la poesia delle sezioni successive, dai suggestivi titoli "Flauto and Concertina", "Ricordi di un secolo (1984)", "poesie ritrovate (1992)", "Inediti (1996-98)".

In tutte le parti, la segnalazione cronologica vale come fissante, non occasionale, "di una vita di esperienze", che sorregge il presente, il passato e il futuro alla luce di una sensibilità vigile, risvegliata originalmente da luoghi reali, momenti simbolici e rischiarata dall'evocazione di figure ideali.

Si tratta allora dei grandi nomi della letteratura e dell'arte, ai quali la Sobrino si accosta con devozione di discepolo e con parità di destino; oppure di altri nomi ancora: eccezionali personaggi da lei incontrati o riconosciuti sulla base di affinità elettive, che trapassano in ricordi, in esempi, in devozioni.

"Vivere/è assai più/ che doppiare cento flutti". Giustamente rileva Rugarli che "per Gabriella poesia e letteratura non sono un giardino chiuso", poiché "la sua cultura... ingloba in poesia ogni segnale che provenga da universi a prima vista alieni".

Fra tali universi culturali, destano tuttavia la nostra ammirata simpatia quei chiaroscuri inalienabili dell'esistenza che la poesia traduce in sentimenti di stupore, di amore e di dolore. È vero che anche su questi la poesia della Sobrino vigila con la sua pensosa femminilità; ma le tracce di sogni o di ferite che le vicende pur lasciano sui giorni completano di questa poesia l'autentica suggestione.

M. ROSA UGENTO



Il Gruppo Operatori Carcerari Volontari

Siamo abituati a considerare il carcere una realtà marginale ed estranea, quasi a voler marcare una netta separazione tra chi sta scontando una pena e la società che giudica e reprime.

Spesso dimentichiamo che dietro alle sbarre ci sono persone che si interrogano sul loro passato, che cercano aiuto per tentare di risollevarsi, che hanno forse più bisogno d'altri di un'amicizia, di un segnale di riconciliazione.

L'azione delle istituzioni per trasformare il tempo della pena in occasione di rieducazione è insufficiente e inadeguata.

Il Gruppo Operatori Carcerari Volontari è nato per colmare questa lacuna, coinvolgendo la società civile nell'opera di recupero e reinserimento.

L'attività dei volontari consiste nell'avvicinare le persone detenute per offrire attraverso l'ascolto dei loro problemi un sostegno morale e psicologico, ma anche per dare risposte concrete a determinate necessità con interventi individuali e di gruppo.

La formazione dei volontari avviene sia attraverso le riunioni mensili del Gruppo, alle quali partecipano spesso operatori in servizio nelle istituzioni pubbliche, sia in appositi incontri a livello locale e regionale, organizzati in collaborazione cogli enti territoriali e col Coordinamento del volontariato (l'ultimo ciclo di incontri sul tema "Il carcere a Padova" si è svolto nei mesi di marzo e aprile nella sede universitaria di Palazzo Maldura).

Servizi all'interno del carcere

A Padova esistono due distinti Istituti di pena:

- la *Casa Circondariale*, in via Due Palazzi 25, per detenuti in attesa di giudizio (circa 250 presenze, per l'80% extracomunitari, più del doppio della capienza prevista);

- la *Casa di Reclusione*, in via Due Palazzi 35, che ospita per lo più persone con condanne definitive (oltre 600).

Sono due strutture indipendenti, ciascuna con un proprio Direttore.

L'ingresso dei volontari, regolato dagli articoli 17 e 78 dell'Ordinamento Penitenziario, viene autorizzato dal Magistrato di Sorveglianza, previo parere del Direttore.

Nella Casa di reclusione, oltre ai colloqui di sostegno morale, che toccano le più diverse problematiche, sono svolte dai volontari del Gruppo le seguenti attività:

- corso per aspiranti geometri;
- lezioni di sostegno ad altri corsi della scuola pubblica;
- corsi di lingua italiana per stranieri;
- corsi di lingua inglese;
- corsi di disegno e pittura;
- cineforum;
- lettura critica di quotidiani;
- catechesi;
- servizio di guardaroba;
- disbrigo pratiche burocratiche;
- accompagnamento detenuti in permesso.

Nella Casa Circondariale l'attività prevalente consiste nella distribuzione del vestiario (spesso i detenuti dispongono soltanto degli abiti indossati al momento dell'arresto). Si effettuano anche colloqui di sostegno morale nei locali dell'infermeria, per mancanza di altri spazi.

La Casa di Accoglienza

Da tempo il Gruppo Operatori Carcerari Volontari era alla ricerca di un ambiente in città dove poter accogliere detenuti in permesso o giunti a fine pena che non avessero alcun punto di riferimento nel territorio. Una "casa" in cui sentirsi

come nella "propria", dove poter trascorrere le ore di libertà in un clima sereno e accogliente, con "amici" pronti a dar loro una mano per avviarli in quel primo impatto col mondo esterno, così diverso dalla realtà del carcere, così carico di problemi, di insidie, di angosce.

Il Comune di Padova ha risposto all'appello offrendo in concessione al Gruppo una palazzina sita in via Po 263, al confine col Comune di Limena (ex casa del dazio). Il complesso, dotato di locali per ufficio e deposito al piano terra e di un appartamento da sistemare al primo piano, dispone di un ampio scoperto, in parte già utilizzato ad orto.

La presenza di due ambienti distinti potrà consentire una attività di prima accoglienza durante il giorno, e di ospitalità notturna al piano superiore.

I detenuti in permesso potranno usufruire di questi spazi per instaurare contatti più diretti col mondo esterno (telefonate, visite di parenti, ricerca di lavoro), collaborando coi volontari alla conduzione della Casa.

La struttura sarà inoltre un punto di riferimento per iniziative dirette a stabilire un collegamento con le varie realtà operanti nel territorio, in modo da facilitare il reinserimento degli ospiti e favorire la risoluzione dei problemi abitativi e occupazionali.

Progetto "Condividere"

È una proposta elaborata da alcuni detenuti della Casa di Reclusione di Padova, rivolta alle parrocchie e alle associazioni della città e provincia.

Essa consiste in un programma che si articola in due momenti distinti e complementari;

- animare all'interno del carcere un gruppo di detenuti disposti a compiere un percorso formativo inteso al recupero dei valori fondamentali della persona, presupposto per un pieno inserimento nel tessuto sociale;

- trovare all'esterno persone disposte ad offrire, attraverso la corrispondenza, un sostegno psicologico e morale a quanti accettino di intraprendere questo percorso, stabilendo un rapporto di fiducia e di amicizia che sia di aiuto nel periodo della carcerazione e di guida nel momento del riacquisto della libertà.

Il Gruppo Operatori Carcerari Volontari si impegna a fungere da stimolo e da mediatore fra questi due momenti, sia collaborando con la Direzione della Casa di Reclusione per organizzare gli incontri formativi all'interno, sia interpellando le parrocchie e le associazioni per trovare persone disponibili a dar seguito all'iniziativa.

Il Gruppo Operatori Carcerari Volontari è una associazione costituitasi legalmente a Padova nel 1978 allo scopo di aggregare quanti operano nel volontariato carcerario per coordinarne l'attività e per promuovere iniziative di formazione e di sensibilizzazione.

È iscritto al Registro comunale e regionale delle Organizzazioni del volontariato, aderisce al Coordinamento nazionale enti e associazioni di volontariato-SEAC ed opera in sintonia con la Caritas diocesana di Padova.

Indirizzo del Gruppo:

via Vescovado 29 (presso Caritas diocesana) tel. 049 8771722.
Gli incontri si svolgono presso il Collegio Universitario Antonianum, via Donatello 24, Padova.

